

Jessica Sorensen

Con te sarò diverso

La trilogia delle coincidenze

2 milioni
di lettori



Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è casuale.

Titolo originale: *The Coincidence of Callie & Kayden*

Copyright 2013 © by Jessica Sorensen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco

Prima edizione ebook: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6319-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Jessica Sorensen

Con te sarà diverso

La trilogia delle coincidenze



Newton Compton editori

Per tutti coloro che non si sono salvati

Prologo

Callie

La vita è tutta questione di fortuna: ci vuole fortuna per avere una buona mano a poker o semplicemente per trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Ad alcuni la fortuna arriva sotto forma di una mano tesa, di una seconda opportunità, di una via di scampo. Ci sono persone però a cui, per loro scelta o per pura coincidenza, la fortuna non viene offerta su un vassoio d'argento, persone che finiscono nel posto sbagliato al momento sbagliato, che non si salvano.

«Callie, mi stai ascoltando?», mi chiede mamma mentre parcheggia la macchina nel vialetto di ingresso.

Non rispondo, osservo le foglie volteggiare in aria nel cortile, sul tetto della macchina, ovunque le porti il vento. Non hanno controllo sul percorso della loro vita. Provo il desiderio di saltare fuori, afferrarle tutte e stringerle tra le mani, ma questo vorrebbe dire scendere dalla macchina.

«Che ti prende stasera?», mi chiede bruscamente mamma mentre controlla i messaggi sul cellulare.

«Vai a chiamare tuo fratello».

Distolgo lo sguardo dalle foglie e lo punto su di lei. «Ti prego, mamma, non chiedermi di farlo». Mi aggrappo alla maniglia dello sportello con la mano sudata e mi sale un groppo alla gola. «Non puoi andare tu a chiamarlo?»

«Non ho alcuna voglia di intrufolarmi in una festa di ragazzi delle superiori, e non sono certo dell'umore giusto per ascoltare le chiacchiere di Maci sulla borsa di studio ottenuta da Kayden», replica mamma, invitandomi a scendere con un cenno della sua curatissima mano. «E ora vai da tuo fratello e digli che deve venire a casa».

Con aria rassegnata, apro lo sportello e mi avvio lungo il vialetto di ghiaia verso la villa a due piani, con le persiane verdi e il tetto spiovente. «Altri due giorni, altri due giorni», ripeto sottovoce con i pugni serrati, sgusciando in mezzo ai veicoli parcheggiati. «Altri due giorni soltanto e sarò al college, e niente di tutto questo avrà importanza».

Le finestre illuminate risaltano sullo sfondo grigio del cielo; uno striscione con su scritto “Congratulazioni” è appeso sopra l'ingresso del portico decorato di palloncini.

Agli Owens piace sempre dare spettacolo, per qualsiasi ragione: compleanni, festività, diplomi. Sembrano la famiglia perfetta, ma io non credo nella perfezione.

Hanno organizzato questa festa per festeggiare il diploma dell'ultimogenito Kayden e la sua borsa di studio per l'università del Wyoming ottenuta grazie al football. Non ho nulla contro gli Owens. Di tanto in tanto invitano la mia famiglia a cena e noi ricambiamo ospitandoli ai barbecue a casa nostra. È solo che le feste non mi piacciono, né sono stata mai ben accetta a una di esse, almeno a partire dalla prima media.

Mi avvicino al portico ed ecco Daisy McMillian uscire dalla casa con passo rilassato e un bicchiere in mano. I ricci biondi splendono alla luce delle lampade, e appena i suoi occhi si posano su di me un sorriso malizioso le increspa le labbra.

Evito le scale e cambio bruscamente direzione prima che mi insulti. Il sole sta calando sotto la linea

delle montagne che racchiudono la città e le stelle brillano nel cielo come lucciole. Senza le luci del portico è difficile vedere dove metto i piedi: inciampo in qualcosa di duro e finisco sulla ghiaia attutendo l'impatto con i palmi aperti. Le ferite fisiche si sopportano facilmente e mi rialzo senza esitazione.

Mi pulisco le mani graffiate dal pietrisco mentre giro l'angolo ed entro nel cortile sul retro.

«Non me ne frega niente di cosa stavi cercando di fare», una voce maschile fende l'oscurità. «Sei un disastro. Un fallito di merda».

Mi fermo sul bordo del prato. Vicino alla dépendance in mattoni adiacente alla recinzione, due figure si stagliano in un fioco alone di luce. Una è più alta e tiene la testa china, le spalle larghe incurvate. L'altra ha lo stomaco ingrossato e una calvizie incipiente, e tiene i pugni sollevati e pronti a colpire. Sbirciando nell'oscurità, riconosco nell'uomo più basso il signor Owens mentre l'altro è Kayden, suo figlio. Davvero insolita come situazione, perché Kayden a scuola è molto sicuro di sé e non è mai stato preso di mira dai soliti bulli.

«Mi dispiace», farfuglia Kayden con voce tremante, stringendosi le mani sul petto. «È stato un incidente, signore. Non lo farò più».

Lancio un'occhiata alla porta aperta sul retro: all'interno le luci sono accese, la musica suona a tutto volume e la gente balla, ride, chiacchiera. I bicchieri tintinnano nell'aria carica di tensione sessuale. Evito con cura posti del genere, perché mi fanno mancare il respiro. Mi sposto verso i gradini con passo incerto, sperando di passare inosservata in mezzo alla calca, trovare mio fratello e andarmene il prima possibile da quella cavolo di festa.

«E non provare a dirmi che è stato un incidente!». La voce si alza, furente di una rabbia incomprensibile. Sento uno schianto improvviso e poi uno scricchiolio, come di ossa che si spezzano. Mi giro di scatto, appena in tempo per vedere il pugno del signor Owens centrare Kayden in piena faccia. Quello scricchiolio mi fa rivoltare lo stomaco. Lo colpisce ancora e ancora, non si ferma neanche quando Kayden si accartoccia al suolo. «I bugiardi vanno puniti, Kayden».

Aspetto che Kayden si alzi, ma resta immobile, e non si preoccupa nemmeno di ripararsi il viso con le braccia. Suo padre continua a infierire su di lui, un calcio nello stomaco, uno in faccia, con violenza sempre maggiore e senza dare segni di voler smettere.

Reagisco senza riflettere, il desiderio di salvarlo talmente bruciante da spazzare via ogni titubanza.

Mi lancio di corsa attraverso il prato e le foglie portate dal vento con un'unica idea in testa: porre fine a quello strazio. Una volta che li ho raggiunti, noto che la situazione è più grave di quanto avessi immaginato e il coraggio mi viene meno.

Le nocche del signor Owens sono lacere e gocciolano sangue sul cemento davanti alla dépendance. Kayden è a terra, sulla guancia ha uno squarcio profondo come una fessura nella corteccia di un albero. Ha un occhio chiuso e tumefatto, il labbro spaccato, la pelle imbrattata di sangue.

Socchiude gli occhi su di me e io mi affretto subito a indicare un punto alle mie spalle. «In cucina c'è qualcuno che la sta cercando», dico al signor Owens, grata che per una volta la mia voce si mantenga salda. «Avevano bisogno di aiuto per... non ricordo cosa».

Mi ritraggo davanti al suo sguardo fisso e penetrante, nel quale leggo un misto di rabbia e di impotenza, come se fosse succube della propria furia. «E tu chi diavolo sei?»

«Callie Lawrence», rispondo tranquillamente. Ha l'alito che puzza di alcol.

Lo sguardo del signor Owens si sposta dalle mie scarpe consumate alla pesante giacca nera con le fibbie e infine si posa sui capelli che mi sfiorano il mento. Sembro una senzatetto, ma è quel che voglio: passare inosservata. «Ah, sì, sei la figlia dell'allenatore Lawrence. Non ti avevo riconosciuta con questa poca luce». Abbassa lo sguardo sulle nocche insanguinate e poi lo punta di nuovo su di me.

«Ascolta, Callie, non era mia intenzione. È stato un incidente».

Non so mai come comportarmi quando mi sento pressata, così resto immobile, ascoltando il cuore che mi batte forte nel petto. «Ok».

«Vado a lavarmi», borbotta. Mi trafugge di nuovo con lo sguardo per un breve momento, poi si avvia con passo pesante verso la porta sul retro tenendo la mano ferita dietro la schiena.

Mi concentro su Kayden, riuscendo finalmente a liberare un sospiro che mi era rimasto intrappolato in gola. «Tutto a posto?».

Si copre l'occhio gonfio con una mano, fissa le scarpe, porta l'altra mano al petto: sembra vulnerabile, fragile, confuso. Per un istante, mi immagino al suo posto, a terra, ma con lividi e ferite interiori e invisibili.

«Sto bene». Mi risponde con voce aspra e sgarbata, così penso sia meglio avviarmi verso casa, pronta a levare le tende.

«Perché l'hai fatto?», mi grida dietro nel buio.

Mi fermo sul bordo del prato e mi volto a incontrare il suo sguardo. «Ho fatto quel che avrebbe fatto chiunque».

«No, non è vero», dice accigliandosi.

Io e Kayden siamo andati a scuola insieme fin dall'asilo. Purtroppo, questa è la conversazione più lunga che abbiamo avuto da quando, più o meno in prima media, mi hanno bollata come la sfigata della classe. A metà anno scolastico, mi sono presentata a scuola con i capelli tagliati e ingolfata in indumenti di qualche taglia di troppo. Da allora, ho perso tutti i miei amici. Quando le nostre famiglie cenano insieme Kayden fa finta di non conoscermi.

«Hai fatto quel che quasi nessuno avrebbe fatto». Si rialza a fatica, torreggiando su di me via via che allunga le gambe. È il classico tipo di cui si infatuano le ragazze, di cui mi sono infatuata anche io, quando ancora non vedevo l'altro sesso come una minaccia. Ha i capelli castani arruffati; il volto, di solito perfetto, è una maschera insanguinata; solo uno dei suoi occhi verde smeraldo è visibile. «Non capisco perché l'hai fatto».

Mi gratto la fronte, un gesto abituale dettato dal nervosismo che mi attanaglia ogni volta che mi sento messa a nudo. «Be', non potevo semplicemente girare i tacchi e andarmene. Non me lo sarei mai perdonato».

Le luci della casa evidenziano la gravità delle sue ferite e il sangue che gli imbratta la camicia. «Non devi farne parola con nessuno, ok? Aveva bevuto e... sta attraversando un brutto momento. Stasera era fuori di sé».

Mi mordo le labbra, incerta se credergli o no. «Forse dovresti dirlo a qualcuno... tua madre, per esempio».

Mi guarda come se fossi una stupida ragazzina. «Non c'è nulla da dire».

Osservo il suo viso tumefatto, i lineamenti bellissimi ma alterati. «D'accordo, se è questo che vuoi». «È questo che voglio», ripete in tono sostenuto. «Callie... ti chiami Callie, vero? Mi faresti un favore?», mi dice mentre mi avvio verso casa.

Gli lancia un'occhiata voltandomi appena. «Certo. Cosa?»

«Nel bagno al pianterreno c'è un kit di pronto soccorso, e nel freezer ci dev'essere del ghiaccio. Me li porteresti? Non voglio entrare in casa in queste condizioni».

Ho un disperato bisogno di andarmene da lì, ma la nota implorante nella sua voce è più che convincente. «Sì, ok». Lo lascio vicino alla dépendance ed entro nell'atmosfera affollata e irrespirabile della casa. Stringo i gomiti al corpo sperando che nessuno mi tocchi e mi addentro nella calca.

Maci Owens, la madre di Kayden, sta chiacchierando con altre mamme intorno al tavolo. Mi fa un cenno di saluto, accompagnato da un tintinnio di bracciali in oro e argento. «Oh, Callie, mamma è qui con te, tesoro?», mi chiede, biascicando un po'. Davanti a lei c'è una bottiglia di vino vuota.

«È fuori in macchina», grido sopra la musica. Qualcuno mi urta la spalla e mi irrigidisco istintivamente. «Era al telefono con papà e mi ha mandato a recuperare mio fratello. L'ha visto da qualche parte?»

«No, tesoro, mi spiace. C'è talmente tanta gente qui», aggiunge facendo svolazzare la mano intorno a sé.

«Ok, nessun problema, vado a cercarlo». Allontanandomi, mi chiedo se abbia visto suo marito e chiedo spiegazioni sulla mano ferita.

Trovo mio fratello Jackson seduto sul divano nel soggiorno, intento a chiacchierare con il suo migliore amico, Caleb Miller. Mi immobilizzo sulla soglia, appena fuori dal loro campo visivo. Continuano a ridere, a parlare e a bere birra come se niente fosse. Detesto mio fratello perché sta ridendo, perché è qui, perché mi costringe ad andare da lui a dirgli che mamma lo aspetta fuori in macchina.

Faccio per avviarmi, ma i piedi non vogliono saperne di muoversi. So che devo vincere le mie resistenze, ma alcuni ragazzi hanno monopolizzato gli angoli della stanza e altri stanno ballando al centro della sala e questo mi blocca. *Non riesco a respirare. Non riesco a respirare. Muovi i piedi, muovili.*

Qualcuno mi investe entrando di corsa e quasi mi getta a terra.

«Scusa», dice con voce cupa.

Mi afferro alla cornice della porta, riscuotendomi dal mio stato di trance. E poi mi sto già affrettando lungo il corridoio, senza badare a chi mi abbia investita: ho bisogno di uscire di lì, di respirare.

Dopo aver preso il kit di pronto soccorso dall'armadietto e il ghiaccio dal freezer, ripercorro il lungo tragitto fino alla porta sul retro. Kayden non è più lì fuori, ma vedo filtrare la luce dalle finestre della dépendance.

Spingo la porta con esitazione e infilo la testa nel locale fiocamente illuminato. «Ehi».

Kayden spunta fuori dalla stanza in fondo; si è tolto la camicia e si preme sul viso un asciugamano sporco di sangue. «Ehi, hai preso tutto?».

Entro e mi richiudo la porta alle spalle. Gli allungo il kit e il ghiaccio con la testa girata dall'altra parte, per evitare di guardarlo. Il torace nudo e i jeans calati sui fianchi aumentano il mio disagio.

«Non mordo, Callie», dice con aria indifferente mentre prende gli oggetti dalle mie mani. «Non c'è bisogno che fissi il muro».

Costringo i miei occhi a guardarlo e poi non riesco più a staccarli dalle numerose cicatrici che gli segnano il petto e lo stomaco. I solchi verticali che corrono lungo gli avambracci sono i più inquietanti, spessi e frastagliati come se qualcuno li avesse tracciati con un rasoio. Vorrei passarci sopra le dita e rimuovere il dolore e i ricordi legati a essi.

D'un tratto consapevole della propria nudità, Kayden si affretta a coprirsi con l'asciugamano. Intravedo un lampo d'imbarazzo nell'occhio sano. Ci fissiamo per un istante, una frazione di secondo che mi sembra allungarsi all'infinito.

Sbatte le palpebre e si preme l'impacco di ghiaccio sull'occhio tumefatto mentre armeggia con il kit sul ripiano del tavolo, ma dopo un po' ritira la mano. Gli tremano le dita, ha tutte le nocche escoriate. «Ti dispiace tirare fuori le garze?».

Annaspo intorno alla chiusura a scatto e riesco a spezzarmi un'unghia a sangue. «Forse ci vorranno dei punti per quel taglio sotto l'occhio. Non ha un bell'aspetto».

Si tampona la ferita con l'asciugamano, sussultando di dolore. «Si rimarginerà. Devo solo pulirlo e bendarlo».

L'acqua bollente scorre sul mio corpo, lasciando sulla pelle vesciche e chiazze rosse. Voglio solo sentirmi di nuovo pulita. Prendo l'asciugamano umido dalle sue mani, attenta a non sfiorarle, e mi sporgo a esaminare il taglio, talmente profondo da lasciar intravedere il tessuto muscolare.

«Hai proprio bisogno di punti». Mi succhio il dito che ha ripreso a sanguinare. «O ti resterà la cicatrice».

Stira le labbra in un sorriso mesto. «Riesco a gestire le cicatrici, specialmente quelle esterne».

Capisco cosa voglia dire, dal profondo del cuore. «Penso che dovresti dire a tua madre di portarti da un dottore e poi raccontarle cosa è accaduto».

Comincia a srotolare una piccola porzione di garza, ma gli sfugge dalle dita e finisce sul pavimento. «Non succederà mai, e anche se succedesse non avrebbe importanza. Niente di tutto questo ha importanza».

Raccolgo la garza, ne strappo una parte e prendo il cerotto dal kit. Poi, scacciando dalla mente tutti i pensieri che di solito mi terrorizzano, avvicino le dita alla sua guancia. Kayden rimane immobile, la mano dolorante posata sul torace, mentre io gli sistemo la benda sulla ferita. Tiene gli occhi fissi su di me, corruga la fronte e trattiene quasi il respiro mentre applico il cerotto.

Mi tiro indietro con un sospiro di sollievo. È la prima persona che tocco al di fuori della mia famiglia da sei anni a questa parte. «Mi permetto di insistere sui punti».

Chiude il kit e pulisce una goccia di sangue caduta sul coperchio. «Hai visto mio padre dentro casa?»

«No». Il cellulare che ho in tasca mi segnala l'arrivo di un SMS. «Devo andare. Mia madre mi sta aspettando in macchina. Sicuro di star bene?»

«Sto bene». Prende l'asciugamano senza guardarmi negli occhi e si avvia nella stanza sul retro. «Ci vediamo in giro, immagino».

No, non credo. «Sì, penso anch'io», rispondo infilando il cellulare in tasca.

«Grazie», si affretta ad aggiungere.

Mi fermo con la mano sulla maniglia. Mi sento male all'idea di lasciarlo, ma sono troppo vigliacca per restare. «Per cosa?».

Medita sulla risposta per un'eternità e alla fine sospira: «Per avermi portato il kit di pronto soccorso e il ghiaccio».

«Figurati». Esco dalla porta con un macigno sul cuore, già gravato da un altro segreto.

Appena mi incammino sul vialetto di ghiaia, il cellulare mi squilla nella tasca. «Sto arrivando», rispondo.

«Tuo fratello è qui fuori, ha bisogno di andare a casa. Fra otto ore dovrà essere all'aeroporto». Il tono di mia madre tradisce una nota d'ansia.

Affretto il passo. «Scusa, ho perso tempo... ma sei stata tu a mandarmi in casa a chiamarlo».

«Be', ha risposto al mio messaggio. Su, sbrigati», mi sollecita. «Deve riposare un po'».

«Sarò lì fra trenta secondi, mamma». Chiudo la comunicazione proprio mentre raggiungo il cortile sul davanti della casa.

Daisy, la ragazza di Kayden, è sotto il portico, intenta a mangiare una fetta di torta chiacchierando amabilmente con Caleb Miller. Lo stomaco mi si contrae all'istante e mi ritiro fra le ombre degli alberi, sperando che non mi vedano.

«Oh, mio Dio, quella non è Callie Lawrence?», dice Daisy, riparandosi gli occhi dalla luce mentre sbircia nella mia direzione.

«Cosa cavolo ci fai qui? Non sarai mica come quei tipi che bazzicano i cimiteri o roba simile?».

Accelero il passo, gli occhi puntati rigorosamente a terra... e inciampo su una grossa pietra. *Un piede davanti all'altro.*

«Oppure stai scappando via dalla mia fetta di torta?», mi grida dietro sarcastica. «Quale delle due, Callie? Andiamo, non vuoi dirmelo?»

«Piantala», sogghigna Caleb appoggiandosi alla ringhiera, gli occhi neri come la notte. «Sono sicuro che Callie ha le sue ragioni per scappare».

L'allusione maligna ottiene l'effetto voluto: scappo via nell'oscurità del viale, inseguita dalle loro risate.

«Ma che problema hai?», chiede mio fratello appena salto in macchina sbattendo lo sportello. Ansimante, mi allaccio la cintura di sicurezza e mi sistemo i capelli spettinati. «Perché stavi correndo?»

«Mamma ha detto di sbrigarmi», rispondo senza alzare lo sguardo.

«A volte mi meraviglio di te, Callie». Si liscia i capelli castani e si abbandona contro lo schienale del sedile. «Sembra che tu faccia di tutto perché la gente pensi che sei strana».

«Io non sono un ventiquattrenne che si gingilla a una festa di liceali», gli ricordo.

Mamma mi guarda con aria di disapprovazione. «Callie, non cominciare. Sai bene che il signor Owens ha invitato sia te che tuo fratello a quella festa».

La mia mente torna a Kayden e al suo viso pesto. Mi sento un mostro ad averlo lasciato solo e sto per raccontare a mamma cosa è appena successo, ma poi i miei occhi si posano su Daisy e Caleb che guardano nella nostra direzione: a volte i segreti è meglio portarli nella tomba, ricordo a me stessa. Inoltre, mia madre non ha mai amato ascoltare cose spiacevoli.

«Ho solo ventitré anni. Mi manca ancora un mese per compierne ventiquattro». Mio fratello interrompe i miei pensieri. «E non sono più alle superiori, quindi chiudi il becco».

«So quanti anni hai», ribatto. «E anche io non sono più alle superiori».

«Non c'è bisogno di esserne così felice», commenta mamma con una smorfia, mentre gira il volante per immettersi sulla strada principale. Socchiude gli occhi nocciola per frenare le lacrime. «Sentiremo la tua mancanza e vorrei che considerassi ancora l'idea di aspettare l'autunno prima di partire per il college. Laramie è a quasi sei ore da qui, tesoro. Sarà dura pensarti così lontana».

Fisso la strada che si allunga in mezzo agli alberi e oltre le colline. «Mi spiace, mamma, ormai mi sono iscritta. E poi è inutile che aspetti qui tutta l'estate solo per starmene seduta con le mani in mano nella mia stanza».

«Potresti sempre trovarti un lavoro», suggerisce. «Come fa tuo fratello ogni estate. Così puoi passare un po' di tempo con lui e Caleb, che verrà a stare da noi».

Ogni muscolo del mio corpo si contrae e devo spingere a forza l'ossigeno dentro i polmoni. «Scusa, mamma, ma mi sento pronta ad andare a vivere da sola».

Più che pronta. Sono stufa delle occhiate tristi che mi rivolge perché non capisce nulla di quel che faccio. Sono stanca di soffocare l'impulso di raccontarle cosa è successo, sapendo che non posso farlo. Sono pronta a vivere da sola, lontano dagli incubi che infestano la mia stanza, la mia vita, il mio mondo.

Capitolo 1

N°4: Indossa una maglietta colorata

4 mesi dopo...

Callie

Spesso mi chiedo cosa sia a spingere le persone ad agire. Se è un istinto che viene inculcato nelle loro menti alla nascita o se lo apprendono nel corso della vita. Forse è addirittura imposto da circostanze che sfuggono al nostro controllo. Qualcuno ha il controllo della propria vita o siamo tutti inermi e indifesi?

«Dio, oggi sembra di essere nella “città degli imbranati”», commenta Seth, arricciando il naso davanti agli sciami di matricole che stanno invadendo il cortile del campus. Poi mi passa la mano davanti agli occhi, dicendo: «Pronta? Ci sei?».

Allontano i miei pensieri con un battito di palpebre. «Fai meno il presuntuoso», lo riprendo scherzosamente. «Solo perché abbiamo deciso di frequentare il semestre estivo e sappiamo già orientarci all’interno del campus, questo non ci rende migliori di loro».

«Be’, in effetti...», replica, roteando gli occhi nocciola. «Diciamo che noi siamo matricole più alte in grado».

Continuo a sorseggiare il mio caffellatte soffocando un sorriso. «Sai bene che non esistono matricole più alte in grado».

Sospira, si arruffa i riccioli biondi – così biondi che pare si sia fatto fare i colpi di sole in un salone di bellezza, mentre in realtà sono naturali. «Sì, lo so. E vale specialmente per gente come me e te. Noi siamo le pecore nere».

«Ce ne sono parecchie di pecore nere, oltre a noi due». Mi riparo gli occhi dal sole con la mano. «E ho smorzato i toni cupi. Oggi ho messo addirittura la maglietta rossa, come indicato nella lista».

Un sorriso gli guizza sulle labbra. «Staresti ancora meglio se ti sciogliessi i capelli, invece di nasconderli sempre in quella coda di cavallo».

«Un passo alla volta. È già stato abbastanza difficile lasciarli crescere. Mi fa sentire strana. E poi non vale, perché deve essere ancora aggiunto alla lista».

«Bene, provvederò subito appena rientro nella mia stanza».

Io e Seth abbiamo una lista di cose da fare, anche se ci spaventano, ci disgustano o ci riteniamo incapaci di portarle a termine. Se è sulla lista, dobbiamo farlo, e depennare una voce almeno una volta a settimana. Lo facciamo da quando ci siamo confidati a vicenda i nostri segreti più intimi, chiusi a chiave nella mia stanza, la prima volta che io abbia davvero condiviso qualcosa con un essere umano.

«E porti ancora quell’orrenda felpa con cappuccio», continua, stratonando il bordo della mia giacca grigia ormai sbiadita. «Pensavo che ne avessimo già parlato. Sei stupenda e non hai bisogno di nasconderti. Per di più, qui fuori ci saranno almeno ottanta gradi».

Mi stringo nella giacca con evidente disagio. «Cambiamo argomento, per favore».

Mi prende sottobraccio e si appoggia di peso alla mia spalla, facendomi sbandare verso il bordo del marciapiede affollato. «D'accordo, ma un giorno pianificheremo insieme una trasformazione totale, e io sarò l'unico supervisore».

«Vedremo», dico con un sospiro.

Ho conosciuto Seth il primo giorno all'università del Wyoming, durante il corso propedeutico di Analisi. La nostra incapacità di comprendere i numeri è stata un ottimo argomento per avviare la conversazione e da allora la nostra amicizia ha continuato a crescere. Seth è l'unico amico che abbia avuto dalla prima media, oltre a una breve parentesi di frequentazione con una ragazza nuova della scuola che non conosceva ancora la "Callie anoressica e adoratrice del diavolo", come mi chiamavano tutti gli altri.

Seth si ferma di colpo e mi si para davanti. Indossa una maglietta grigia e un paio di jeans neri attillati. Ha i capelli elegantemente arruffati e le sue ciglia lunghe farebbero invidia a ogni ragazza.

«Devo aggiungere un'ultima cosa». Mi sfiora l'angolo dell'occhio con la punta del dito. «Preferisco di gran lunga l'eyeliner marrone scuro a quello nero».

«Ehi, ho la tua approvazione». Mi premo la mano sul cuore con espressione teatrale. «Non immagini quanto ne sia sollevata. È da stamattina che mi tormento al pensiero».

Mi fa una boccaccia e lascia correre lo sguardo sulla mia maglietta rossa che sfiora la cintura dei jeans. «Stai andando alla grande in tutti i settori, vorrei solo che almeno per una volta indossassi un vestito o un paio di shorts che mettano in mostra le tue belle gambe».

Il mio sorriso frana rovinosamente insieme al mio umore. «Seth, tu sai perché... voglio dire, tu sai... non riesco...».

«Lo so. Sto solo cercando di essere incoraggiante».

«Lo so ed è per questo che ti voglio bene». In realtà, gli voglio bene per qualcosa di più di questo. Gli voglio bene perché è la prima persona con cui mi sento sufficientemente a mio agio per raccontargli i miei segreti; ma forse è perché Seth capisce cosa si prova a essere feriti dentro e fuori.

«Sei molto più felice di quando ti ho conosciuta». Mi sistema la frangia dietro l'orecchio. «Vorrei che potessi sentirti così con tutti, Callie, che la smettessi di nasconderti. È un peccato che nessuno possa vedere quanto sei splendida».

«Vale anche per te». Seth si nasconde quanto me.

Mi sfilo di mano la tazza vuota e la butta nel bidone vicino a una delle panchine. «Che ne dici? Ci intrufoliamo in una delle visite guidate e spiazziamo la guida?»

«Tu sì che sai come farmi felice», rispondo con un gran sorriso, suscitando la sua ilarità.

Ci avviamo lungo il marciapiede all'ombra degli alberi in direzione della sede centrale, un edificio a più piani con il tetto spiovente. La facciata di mattoni segnata dal tempo gli dà un'aria vetusta, come se appartenesse a un'altra epoca. L'erba del cortile triangolare sul quale affacciano tutti gli edifici è solcata da un dedalo di sentieri di cemento. È un bel posto dove frequentare l'università, pieno di alberi e di spazi aperti, ma ci vuole un po' per farci l'abitudine.

C'è confusione nell'aria mentre studenti e genitori tentano di orientarsi. Nel caos generale sento un vago: «Attenta!».

Alzo la testa di scatto, appena in tempo per vedere un ragazzo correre nella mia direzione con le braccia in alto, pronto ad afferrare al volo un pallone. Mi investe in pieno e cado sbattendo violentemente la testa e un gomito e ritrovandomi lunga distesa sul marciapiede. Una fitta lancinante si diffonde nel braccio e mi mozza il respiro.

«Levati», riesco a dire, dimenandomi per scrollarmelo di dosso. Schiacciata sotto il peso e il calore

del suo corpo, mi sento soffocare. «Levati subito!».

«Sono mortificato». Rotola su un lato e si rialza in fretta. «Non ti avevo vista».

Sbatto le palpebre per allontanare i puntini luminosi che ancora mi oscurano la vista e pian piano metto a fuoco il suo viso: capelli castani lunghi sulle orecchie, occhi intensi verde smeraldo e un sorriso che farebbe sciogliere il cuore di ogni ragazza. «Kayden?».

Aggrotta la fronte. «Ci conosciamo?». Ha una piccola cicatrice sotto l'occhio destro e mi chiedo se sia il segno rimastogli da quella notte.

Avverto una punta di delusione all'idea che non si ricordi di me. Mi rialzo in piedi e strofino via erba e polvere dalle maniche. «Mmm, no, scusa. Ti ho scambiato per qualcun altro».

«Ma hai detto il nome giusto». C'è una nota di dubbio nella sua voce mentre raccoglie il pallone nell'erba. «Aspetta, ci conosciamo, non è così?»

«Scusami tanto se ti ho intralciato la strada». Afferro la mano di Seth e lo trascino verso il portone d'ingresso, sormontato da uno striscione con su scritto "Benvenuti".

Quando arriviamo nel corridoio, vicino alle teche in vetro, lascio andare Seth e mi appoggio contro il muro di mattoni a riprendere fiato. «Era Kayden Owens».

«Ah». Getta un'occhiata verso il portone, dal quale gli studenti entrano a frotte. «*Quel* Kayden Owens? Quello che hai salvato?»

«Non l'ho salvato», preciso. «Sono solo intervenuta».

«E hai interrotto una situazione che stava per prendere una brutta piega».

«Chiunque avrebbe fatto la stessa cosa».

Faccio per avviarmi lungo il corridoio, ma Seth mi trattiene per un gomito. «No, un sacco di gente se ne sarebbe fregata. È un fatto assodato che quasi tutti girano la testa dall'altra parte quando vedono qualcosa di spiacevole. Lo so per esperienza personale».

Mi fa male al cuore pensare a quel che ha passato. «Mi dispiace».

«Non ti devi dispiacere, Callie», sospira tristemente. «Anche tu hai una brutta storia alle spalle».

Per corriamo lo stretto corridoio fino a un atrio con un tavolo ingombro di volantini e opuscoli. Ci sono ragazzi in fila, spaventati ed eccitati allo stesso tempo, intenti a consultare gli orari, a parlare con i genitori.

«Non ti ha nemmeno riconosciuta», osserva Seth mentre si fa largo nella calca per raggiungere il principio della fila e prendere un volantino rosa.

«Oh, non è certo la prima volta». Faccio segno di no quando mi offre un biscotto dal piatto sul tavolo.

«Be', ora dovrebbe riconoscerti». Spolvera via lo zucchero a velo dal biscotto e ne stacca l'angolo con un morso. Le briciole gli cadono dalle labbra mentre mastica. «Gli hai salvato il culo».

«Non è poi una faccenda così seria», dico, anche se provo una fitta al cuore. «E ora possiamo parlare di qualcos'altro?»

«Temo proprio che lo sia, invece», sospira notando il mio cipiglio. «Ok, terrò la bocca chiusa. Dài, andiamo a cercare una guida turistica da torturare».

Kayden

C'è un incubo che mi ossessiona ogni maledetta notte da quattro mesi a questa parte. Sono raggomitolato a terra vicino alla dépendance e mio padre mi sta pestando a sangue. Non l'ho mai visto così infuriato, probabilmente perché ho fatto una delle cose peggiori che lui possa immaginare. Nei

suoi occhi leggo il desiderio di uccidere, ogni briciola di umanità è svanita, consumata dalla rabbia.

Quando il suo pugno si abbatte sulla mia faccia, il sangue comincia a colarmi sul viso e schizza sulla sua camicia. So che questa volta finirà con l'uccidermi e dovrei difendermi, ma ho imparato a morire dentro. Tra l'altro, ormai non me ne importa più niente.

Poi qualcuno esce dall'ombra e ci interrompe. Appena mi asciugo il sangue dagli occhi mi rendo conto che è una ragazza, terrorizzata. Non capisco perché sia intervenuta, ma le devo molto.

Quella notte Callie Lawrence mi ha salvato la vita, accidenti, anche se forse non se n'è resa davvero conto. Vorrei che lo sapesse, ma non ho mai trovato il modo di dirglielo, né l'ho più vista dopo di allora. Ho saputo che è partita in anticipo per il college per cominciare la sua nuova vita. La invidio.

Il mio primo giorno al campus sta andando abbastanza bene, soprattutto da quando mamma e papà se ne sono andati. Quando li ho visti allontanarsi in macchina, ho respirato per la prima volta nella mia vita.

Io e Luke stiamo gironzolando nel campus affollato cercando di orientarci, e intanto proviamo qualche lancio con la palla da football.

Il sole splende nel cielo, gli alberi sono verdi e c'è una tale carica di novità nell'aria che mi sento gasato. Voglio ricominciare da zero, essere felice, vivere, una volta tanto.

Su un lancio particolarmente lungo finisco addosso a una ragazza. Mi sento un coglione, soprattutto perché mi sembra così piccola e fragile. Mi guarda con gli occhi azzurri sgranati e sembra spaventata a morte. La cosa più strana è che mi chiama per nome, ma quando le chiedo come fa a conoscermi, fila via in tutta fretta.

Sto letteralmente sclerando, non faccio che pensare al suo viso... ha qualcosa di familiare. Perché non riesco a ricordare chi cavolo sia?

«Hai visto quella ragazza?», chiedo a Luke. È il mio migliore amico dalla seconda elementare, da quando abbiamo scoperto quanto fossero incasinate le nostre vite familiari, seppure per motivi diversi.

«Quella che hai centrato in pieno?». Piega il foglio con l'orario delle lezioni e lo infila nella tasca posteriore dei jeans. Mi ricorda quella ragazzina taciturna che veniva a scuola con noi, quella che Daisy non perdeva occasione di tormentare».

I miei occhi si spostano sul portone oltre il quale è sparita. «Callie Lawrence?»

«Sì, credo si chiamasse così». Sbuffa con aria stanca mentre si guarda intorno, cercando di orientarsi. «Ma non penso che sia lei. Callie non si metteva tutta quella roba nera intorno agli occhi e aveva un taglio di capelli che la faceva sembrare un ragazzo. E poi quella ragazza era più magra».

«Già, sembrava diversa». Ma se è Callie, devo parlarle di quella sera. «Comunque Callie è sempre stata magra. Per questo Daisy la prendeva in giro».

«Quella era solo *una* delle ragioni», mi ricorda, e la sua faccia si contrae in una smorfia di disgusto per qualcosa dietro di me. «Credo che andrò a cercare la nostra stanza». Luke si allontana in fretta prima che io possa dire una parola.

«Eccoti, finalmente». Daisy arriva alle mie spalle, sommergendomi con un'ondata di profumo e di lacca per capelli.

Ora capisco perché Luke se l'è squagliata. Daisy non gli va a genio per molte ragioni; una delle quali è che la considera una puttana. E lo è, ma a me va bene così, perché mi permette di evitare qualsiasi coinvolgimento o di provare qualcosa, e questo è l'unico modo che conosco per vivere la vita.

«Spero che non stavate parlando di me». Daisy mi cinge con le braccia e mi massaggia lo stomaco con la punta delle dita. «A meno che non fosse qualcosa di buono».

Mi giro e le do un bacio sulla fronte. Porta un vestito blu con una profonda scollatura messa in risalto da una collana. «Nessuno stava parlando di te. Luke è andato solo a cercare la sua stanza».

Si mordicchia il labbro lucido di rossetto e sfarfalla le ciglia. «Bene, perché sono già in ansia al pensiero di lasciare tutto solo il mio ragazzo esageratamente focoso. Ricorda che puoi flirtare, ma non toccare». Daisy si annoia facilmente e dice le cose tanto per fare scena.

«Non toccare. Ricevuto», dico, reprimendo un gesto di esasperazione. «E ti confermo che nessuno stava parlando di te».

Attorciglia una ciocca di capelli intorno al dito con espressione assorta. «Non mi dispiace che tu parli di me, purché ne parli bene».

Ho conosciuto Daisy al secondo anno delle superiori, quando si è trasferita nella nostra scuola. Ha monopolizzato subito l'attenzione di tutti, e ne era ben consapevole. Anche io ero piuttosto popolare, ma non avevo una ragazza fissa, pensavo solo a divertirmi. Ero più concentrato sul football, perché era questo che mio padre voleva da me. Daisy, però, aveva mostrato un certo interesse nei miei confronti e un paio di settimane più tardi eravamo ufficialmente una coppia. È un'egocentrica e non mi chiede mai da dove sono saltati fuori tutti i miei lividi, tagli e cicatrici. Ha sollevato l'argomento solo la prima volta che abbiamo scopato, e le ho detto che avevo avuto un incidente con il quad, da bambino. Non ha indagato sulle lesioni più fresche.

«Senti, piccola, devo andare». Le sfioro le labbra con un bacio. «Devo registrarmi, disfare i bagagli e capire come funzionano le cose qui».

«Va bene». Atteggia le labbra a broncio e mi passa le dita fra i capelli, poi mi attira a sé per un bacio intenso. Si scioglie dall'abbraccio e mi sorride. «Immagino che tornerò a casa e cercherò di ingannare il tempo con quei noiosi ragazzini delle superiori».

«Sono certo che te la caverai», le dico mentre indietreggio in direzione delle porte, manovrando in mezzo alla calca sul marciapiede. «Tornerò per il raduno degli ex allievi».

Mi fa un cenno con la mano prima di avviarsi verso il parcheggio. La seguo con lo sguardo finché non sale in macchina, poi entro nell'edificio. All'interno l'aria è più fresca, la luce è smorzata e il caos regna incontrastato.

«Non ci serve una visita guidata». Mi avvicino a Luke, intento a leggere un volantino rosa vicino al tavolo delle adesioni. «Non dovevi cercare la tua stanza, o era solo una scusa per evitare Daisy?»

«Quella ragazza mi fa impazzire». Si passa le dita fra i corti capelli castani. «Ci stavo andando, ma poi mi sono reso conto che sarebbe stato più semplice seguire una di queste visite guidate e imparare a orientarmi una volta per tutte».

Luke è una persona molto strutturata quando si tratta di scuola e di sport. A me non stupisce, visto che conosco la sua storia, ma probabilmente agli occhi di un estraneo deve apparire come un piantagrane che ha abbandonato prematuramente gli studi.

«Ok, vada per la visita». Scrivo i nostri nomi sul foglio e la ragazza dai capelli rossi seduta dietro il tavolo mi sorride.

«Ne è partita una proprio adesso», mi fa notare la ragazza, mettendo spudoratamente in mostra la scollatura mentre si sporge sul tavolo. «Hanno appena imboccato il corridoio».

«Grazie», rispondo con un ampio sorriso mentre mi avvio con fare baldanzoso nella direzione indicata.

«È sempre così», osserva divertito Luke aggirando un tavolino pieno di vassoi di biscotti. «Le attiri come una calamita».

«Non sono io a volerlo. In realtà, preferirei che la smettessero». Ci aggregiamo al gruppo in partenza.

«Non è vero». Alza gli occhi al cielo. «Ti piace l'effetto che fai, e lo sai. E vorrei che agissi di conseguenza, così potresti mollare quella puttana».

«Daisy non è poi così male. Probabilmente è l'unica ragazza che non se la prende se flirto un po' con le altre». Incrocio le braccia e osservo spietatamente la guida, un tipo goffo con gli occhiali spessi e i capelli arruffati e un portablocco per appunti fra le mani. «È proprio necessaria questa visita? Preferirei disfare i bagagli».

«Voglio capire come orientarmi qui dentro», dice Luke. «Tu puoi andare in camera, se vuoi».

«Sto bene qui». I miei occhi si posano su una ragazza dall'altra parte della folla; quella che ho investito poco prima. Sta sorridendo al ragazzo vicino a lei, che le bisbiglia qualcosa nell'orecchio. Rimango colpito dalla naturalezza del suo atteggiamento, così diverso da quelli a cui sono abituato.

«Cosa stai guardando?». Luke segue il mio sguardo e increspa la fronte. «Sai che ti dico? Potrebbe essere Callie Lawrence. Ora che ci penso, ricordo che suo padre ha accennato che sarebbe venuta all'università del Wyoming».

«Impossibile... non può essere... no?». Osservo i suoi capelli castani, i vestiti che mettono in evidenza la corporatura esile, gli occhi azzurri che brillano mentre ride. L'ultima volta che l'ho vista, quegli stessi occhi azzurri erano confusi e diffidenti. La Callie che conoscevo era più spenta, portava indumenti sformati e abbondanti, e aveva un'aria sempre triste. Fuggiva da tutto e da tutti, tranne la sera che mi ha salvato il culo.

«No, è lei», conferma Luke senza esitazione. «Ricordo che aveva quella piccola voglia sulla tempia, proprio come quella ragazza. Non può essere una semplice coincidenza».

«Cazzo», esclamo ad alta voce, e tutti si girano verso di me.

«Posso aiutarti?», domanda la guida con tono gelido.

Faccio cenno di no, notando che Callie mi sta fissando. «Scusa, amico, mi era sembrato che un'ape mi si fosse posata addosso».

Luke sbruffa divertito e io sto attento a non seguire il suo esempio. Infastidita, la guida riprende il suo discorso sulla dislocazione degli uffici, indicando via via le singole porte.

«Cos'è successo?», domanda Luke a bassa voce mentre piega con cura un foglio.

«Niente». Passo rasente alla folla, ma Callie non si vede da nessuna parte. «Hai visto dov'è andata?»

«No».

Faccio correre lo sguardo lungo il corridoio, ma non c'è traccia della ragazza. Devo trovarla, così potrò ringraziarla per avermi salvato la vita, come avrei dovuto fare quattro mesi fa.

Capitolo 2

N°28: Invita a cena qualcuno che non conosci

Callie

«Che piani abbiamo per stasera?». Piego in due una maglietta e la metto nel cesto sopra l'asciugabiancheria. «Usciamo o restiamo qui?».

Seth si mette a sedere sopra una lavatrice lasciando le gambe penzoloni e fa scoppiare una bolla di chewing gum tra i denti. «Sono combattuto. Non vorrei perdermi la puntata di *The Vampire Diaries* ma sono curioso di provare quel ristorante da sballo».

«Oh, non quello dove fanno sushi, spero. Non mi piace il pesce e stasera non mi va di mangiare fuori», rispondo con aria di disapprovazione, mentre sciacquo una maglietta.

«No, non hai mai assaggiato il sushi», mi corregge. «Solo perché non hai mai provato qualcosa non significa che non ti piaccia». Soffoca una risata. «Io ne sono la prova vivente».

«Non ne dubito». Il mio cellulare comincia a vibrare in cima a una pila di magliette. «Accidenti, è mia madre. Aspetta un attimo».

«Ciao mamma». Mi allontano strascicando i piedi.

«Ciao, piccola. Com'è andato il primo giorno di lezione?»

«Il primo giorno di lezione è lunedì», le ricordo, tappandomi l'altro orecchio per tagliare fuori il rumore delle lavatrici in funzione. «Oggi è il giorno del check-in».

«Bene, e come sta andando?»

«Ho già imparato a orientarmi nel campus, così ho pensato di smaltire il bucato accumulato. C'è Seth qui con me».

«Salve, signora Lawrence», grida Seth mettendo le mani a megafono intorno alla bocca.

«Salutalo da parte mia, tesoro, ok? E digli che non vedo l'ora di conoscerlo».

Copro il microfono con la mano. «Dice che non vede l'ora di conoscerti», informo Seth, che alza gli occhi al cielo.

«Dille che sono un tipo intrattabile». In quel momento la lavatrice si ferma e Seth salta giù ad aprire l'oblò.

«Anche lui non vede l'ora di conoscerti», mento a mia madre. «A dire il vero, non sta più nella pelle».

Seth scuote la testa e strattona una giacca fuori dal cestello. «Non ho un debole per le mamme, dovresti saperlo».

«Cos'ha detto?», domanda mia madre.

«Niente, mamma». Sento il "bip" dell'asciugatrice. «Ora devo andare. Ti chiamo dopo».

«Aspetta, tesoro. Volevo dirti che ti sento davvero felice».

«Sono felice», mento, perché so che è quel che vuole sentirsi dire.

A queste parole, Seth molla la maglietta che ha in mano e, i pugni sui fianchi, mi fulmina con un'occhiata di disapprovazione. «Non mentire a tua madre, Callie».

«Che succede?», chiede mia madre. «Sento un gran rumore».

«Devo andare». Chiudo la comunicazione prima che possa aggiungere altro.

«Mia madre non è come la tua». Apro l'oblò dell'asciugatrice e recupero il resto dei miei indumenti. «In genere è ok. Be', almeno quando mi comporto bene».

«Ma non puoi raccontarle certe cose... le cose davvero importanti». Flette il braccio dal quale ha tolto da poco il gesso. «Proprio come mia madre».

«Tu l'hai detto a tua madre». Richiudo l'oblò con un colpo d'anca. «Non è andata bene, e io non lo dico a mia madre perché la deprimerebbe, tutto qui. È una persona sempre felice: perché affliggerla con pensieri spiacevoli?». Lascio cadere gli indumenti nel cesto mentre una delle lavatrici vibra e sussulta in fase di centrifuga. «Possiamo provare quel nuovo ristorante, se proprio ci tieni». Prendo il cesto e lo appoggio contro il fianco. «Lo aggiungerò alla lista delle cose nuove da fare».

«Adoro quella lista», risponde con un gran sorriso.

«Anch'io... a volte», concordo, mentre Seth raccoglie una pila di vestiti. «Sei stato un genio a pensarci».

Abbiamo scritto la lista nella penombra della mia camera alla casa dello studente, dopo che Seth mi ha confessato come si era rotto il braccio e da dove venivano le cicatrici che aveva sulle mani. Stava tornando a casa dal suo ultimo giorno di scuola, quando un furgone con un gruppo di giocatori di football ha accostato al marciapiede. Gli sono saltati addosso e lo hanno pestato selvaggiamente. Seth è forte, ed è per questo che gli ho confidato il mio segreto, perché sa cosa si prova quando ti strappano via una parte di te – anche se ho sorvolato sui particolari più crudi perché non riuscivo a parlarne ad alta voce.

«Sì, sono un vero genio». Si fa da parte per lasciarmi uscire per prima. «E finché lo terrai bene a mente, starai alla grande».

Ridiamo insieme ma, non appena il vento si porta via il suono delle risate, una nuvola grigia torna a incombere su di noi.

Kayden

«Questa camera è un buco», osservo dopo aver abbracciato con lo sguardo il piccolo locale. Siamo nella casa dello studente Downey, uno dei quattro edifici in cui sono stipate le matricole. L'arredamento consiste di due letti – distanti non più di un paio di metri l'uno dall'altro – una scrivania nell'angolo in fondo e un armadio minuscolo. «Sei sicuro che non vuoi prendere un appartamento? Ne ho visti diversi nelle vicinanze del campus».

Luke rovista dentro una grossa scatola con su scritto “Varie”. «Non posso permettermi un appartamento. Ho già bisogno di trovarmi un lavoro per pagare i libri e il resto».

«La borsa di studio non copre queste spese?». Sollevo di peso una scatola e la poggio sul mio materasso.

«No, copre soltanto le tasse universitarie», risponde mentre accartoccia del nastro adesivo e lo getta sul pavimento.

Stacco lo scotch dal coperchio della scatola. «Posso darti una mano io... se hai bisogno di liquidi».

Scuote energicamente la testa senza distogliere l'attenzione dal suo pacco. «Non sono un accattone. Se vuoi un appartamento, prendilo. Non sei obbligato a restare nella casa dello studente solo perché ci

sono io». Tira fuori una statua di bronzo senza testa e arrossisce. «Che diavolo è?»

«Non sono stato io a preparare i tuoi scatoloni, amico», rispondo stringendomi nelle spalle.

«Be', li ho riempiti io, ma questa non ce l'ho messa di certo». La scaraventa contro la parete. «Maledizione, ha deciso di esasperarmi».

«Non farti condizionare da tua madre. Sta solo cercando un modo per farti tornare a casa ad aiutarla ad affrontare la situazione». Raccolgo la statuetta rotta ed esco nel corridoio per gettarla nel bidone fuori dalla camera.

Rientrando, vedo Callie venire nella mia direzione insieme al ragazzo che era prima con lei. Anche ora sta sorridendo. Mi fermo in mezzo al corridoio in attesa che mi raggiunga, creando una sorta di isola pedonale nel via vai di ragazzi. Callie non si accorge di me, ma il suo amico sì, e le bisbiglia qualcosa all'orecchio.

La vedo girare di scatto la testa e barcollare indietro, come se temesse che voglia aggredirla. L'amico le posa una mano sulla schiena in un gesto di conforto.

«Ciao», farfuglio a disagio, disorientato dalla sua diffidenza nei miei confronti. «Non so se ti ricordi di me...».

«Certo che mi ricordo di te», mi interrompe. Gli occhi azzurri si posano per un istante sulla cicatrice che ho sullo zigomo. «Come potrei non ricordarmi? Ci conosciamo da quando eravamo bambini».

«Giusto», dico, non sapendo come reagire al suo atteggiamento scostante. Quella sera di quattro mesi fa non si è comportata così. «Era solo un modo per avviare la conversazione».

Le sue labbra formano una muta "o" di stupore, mentre le mani giocherellano con la cinghia della giacca troppo grande. L'amico le lancia un'occhiata, poi mi tende la mano. «Io sono Seth».

Restituisco la stretta continuando a fissare Callie. «Kayden».

«Non far caso a Callie», aggiunge, dandole un buffetto sulla spalla. «Oggi non è nella sua forma migliore».

«Non è vero. Sto benissimo», replica Callie stizzita.

«Allora potresti dire qualcosa. Magari qualcosa di carino», la incalza Seth con un'occhiata insistente.

«Ah». Si rivolge di nuovo a me. «Scusa... cioè...», si mangia le parole, poi impreca sottovoce. «Oh, mio Dio, cosa ho che non va?».

Seth sospira, evidentemente abituato al suo strano comportamento. «Sei arrivato oggi al college?», mi chiede.

«Sì, ho vinto una borsa di studio per via del football». Lo osservo per un istante, domandandomi se abbia mai toccato una palla ovale.

Si dondola sui talloni, fingendo interesse per quanto ho detto. «Ah, capisco».

L'espressione accigliata di Callie si distende in un lento sospiro. «Dobbiamo andare. Abbiamo dei programmi per cena. È stato bello parlare con te, Kayden».

«Potresti venire con noi», mi propone Seth, ignorando l'occhiata caustica di Callie. «Se ti va, naturalmente. C'è un posticino nuovo che volevamo provare».

«Si mangia il sushi». Callie mi guarda negli occhi per la prima volta. Nei suoi, leggo tristezza e insicurezza. Vorrei quasi abbracciarla per cancellare la sua sofferenza. È una sensazione strana, perché non ho mai abbracciato nessuno – a parte Daisy, e solo quando proprio non posso farne a meno. «Non sono sicura che sia poi così buono».

«Mi piace il sushi». Lancio un'occhiata alla porta aperta alle mie spalle. «Ma dovrei portare con me Luke. È ok per voi? Luke era il running back dei Broncos».

«So chi è». Deglutisce a fatica. «Può venire, suppongo».

«Solo un secondo. Vediamo cosa ne pensa». Faccio capolino nella stanza. Luke è seduto sul

materasso, intento a esaminare un mucchio di carte. «Ti va il sushi?».

Alza gli occhi su di me. «Sushi? Perché?»

«Perché Callie Lawrence ci ha appena invitato. Be', è stato il suo amico... ricordi com'era scostante?».

Prima di chiudere le carte in un cassetto, accartoccia un foglio e lo butta nel cestino. «Sì, è diventata così più o meno in prima media. Un minuto era normale e un minuto dopo era completamente stranita».

Sbircio nel corridoio, dove Callie sta confabulando con Seth. «Non mi ricordo. Cioè, mi sembra che fosse un tipo abbastanza tranquillo, ma in realtà non so molto di lei. Non frequentava nessuno, vero?»

«Non direi», risponde stringendosi nelle spalle. «Come mai questa improvvisa ossessione per Callie Lawrence?»

«Non è un'ossessione». Mi fa girare le scatole con quel tono accusatorio. «Non mi faccio mai ossessionare da nessuno. Ci hanno invitato e io, per educazione, ho accettato. Se non ti va di andare, non siamo obbligati a farlo».

Infila il portafoglio nella tasca posteriore dei pantaloni. «Per quanto mi riguarda, possiamo anche andare. Se sono sopravvissuto a una serie di cene frenetiche con Daisy, sono certo che uscirò vivo da una serata con un'ex compagna di scuola che dice sì e no una parola ogni quarto d'ora».

Mi sento un perfetto idiota. Sembra che Luke si ricordi di Callie molto più di me. Eppure dovrei conoscere la ragazza che mi ha salvato sotto tanti punti di vista, talmente tanti che non so se riuscirò mai a spiegarglielo.

Callie

«Sono molto arrabbiata con te», sibilo a Seth mentre attraversiamo il parcheggio buio verso le luci fluorescenti del ristorante. Siamo venuti in quattro con una sola macchina e il silenzio durante il tragitto era talmente pesante che mi sarei strappata i capelli. «Perché li hai invitati?»

«Per essere gentile». Mi passa il braccio intorno alle spalle. «Ora rilassati, mia incantevole Callie, e dopo potrai depennare la voce “essere più socievoli” dalla nostra lista. Anzi, possiamo cancellare anche “invitare qualcuno a cena”».

«Darò fuoco a quella lista appena torniamo al campus». Apro la porta a vetri con un moto di stizza ed entro nell'atmosfera soffocante del locale. I séparé sono quasi tutti vuoti, ma il bar è affollato da un gruppo di ragazze con tanto di diademi e boa di struzzo. Sembra sia un addio al nubilato.

«No, non lo farai. Adesso rilassati e cerca di chiacchierare del più e del meno», replica Seth e si avvia impettito verso la direttrice di sala. «Salve, ci sono ancora posti al bar?», le chiede posando disinvoltamente il braccio sul bancone.

La donna risponde con una risatina nervosa e giocherella con uno dei suoi riccioli rossi, completamente ammaliata da Seth. «Ora controllo».

Seth si ficca una mentina in bocca e mi lancia un'occhiata d'intesa voltandosi appena.

Gli sorrido e torno a concentrarmi su Luke e Kayden, ma non so cosa dire. Non mi sento a mio agio con i ragazzi, a parte Seth, e anche se mi piacerebbe essere più sciolta, i miei ricordi non me lo permettono.

Luke stacca una foglia lucida dalla pianta artificiale vicino alla porta. «Pensavo che a Laramie ci fosse più vita».

Indico la vetrata alla mia destra. «Se prosegui in quella direzione, troverai un sacco di locali notturni

e roba così». Con i capelli rasati, un tatuaggio sull'avambraccio e gli intensi occhi castani, Luke ha l'aria di un eterno attaccabrighe. Mi intimidisce. «Allora sai dove si trovano?»

«Ho sentito dire che sono da quella parte». Sbircio Kayden con la coda dell'occhio. Appoggiato contro la porta con le braccia conserte, mi sta ascoltando con attenzione. Perché mi guarda così? Come se non mi vedesse. «Ma non ci sono andata».

«Già, non sei mai stata una gran festaiola, non è così?». Luke lancia la foglia sul pavimento con un colpetto delle dita.

«Be', un tempo lo eri», interviene Kayden con espressione soddisfatta. «Ora mi ricordo. Avevamo appena iniziato la prima media e mia madre doveva portare la torta, ma se ne era dimenticata o qualcosa del genere... credo fosse il tuo compleanno».

«Compivo dodici anni», dico con un filo di voce, mentre immagini piene di palloncini colorati, coriandoli e glassa rosa affiorano nella mia mente, per poi confondersi in una pozza di sangue. «E questo non fa di me una festaiola, ma solo una ragazzina che festeggiava il compleanno... niente di più».

Mi fissano come se avessi perso la ragione. Ordino alla mia bocca di articolare qualche parola, ma le labbra restano chiuse nella morsa di ricordi penosi.

«Ok, ho preso un tavolo, ma non è al bar». Seth si avvicina con passo indolente e mi passa il braccio intorno alle spalle. «Che hai? Ti senti male?».

Sbatto più volte le palpebre, come riscuotendomi da un brutto sogno, e mi sforzo di sorridere. «Sono solo stanca».

Sa che sto mentendo, ma non vuole mettermi in imbarazzo davanti a Kayden o Luke. «Allora ti riporteremo presto a casa».

La direttrice di sala ci accompagna al nostro tavolo e ci lascia i menu, dedicando un gran sorriso a Seth prima di tornare al bancone. La mia visione è offuscata da pensieri cupi che avevo cercato di allontanare e non riesco a spicciare nemmeno una parola. Mi premo i palmi sugli occhi e sbatto ancora le palpebre per eliminare quel velo di nebbia.

«Devo confessarvi una cosa», annuncia Kayden. Quando alzo lo sguardo su di lui, un'espressione divertita gli solleva gli angoli della bocca. «Non mi piace il sushi. In realtà mi fa un po' schifo».

«Anche a me», concordo con un timido sorriso. «Forse perché è crudo».

«Callie non l'ha mai assaggiato», rivela Seth mentre sfoglia il suo menu. «Quindi, tecnicamente, non può esprimere un'opinione».

«Io invece penso di sì». Sotto il tavolo, il ginocchio di Kayden sfiora il mio, non so se volutamente o per caso. Un contatto che mi provoca un fremito caldo in tutto il corpo e mi risveglia le farfalle nello stomaco. «Mi sembra un'opinione apprezzabile».

Non so come prendere quel complimento, così non apro bocca.

«Non sto dicendo che non sia apprezzabile», spiega Seth. «Penso solo che, se lo assaggia, potrebbe piacerle. Provare, sempre: per me è una regola di vita».

Soffoco una risata e mi va di traverso l'acqua fresca che sto sorseggiando. «Oh mio Dio».

«Pensi di farcela?», ironizza Seth battendomi una mano sulla schiena.

Annuisco, la mano premuta sul petto. «Sì, ma niente più battute mentre sto bevendo, ok?»

«Per me è una regola di vita», sogghigna con uno scintillio diabolico nello sguardo, «ma non la seguo proprio alla lettera».

«Merda, ho lasciato il cellulare in macchina». Luke batte il palmo sul tavolo facendo tremare i bicchieri. «Torno subito». Si avvia senza fretta verso le porte a vetri.

Torniamo a concentrarci sui nostri menu quando Seth sussulta all'improvviso. «Cavolo, ho chiuso la

macchina», esclama e corre dietro a Luke tirando fuori le chiavi di tasca.

«In realtà Luke è andato a fumare», osserva Kayden mentre giocherella con la saliera. «Non vuole mai ammetterlo davanti a persone che non conosce».

«Immagino che Seth sia uscito per lo stesso motivo. Di solito fuma in macchina, ma si è fatto scrupolo per voi».

«Poteva benissimo farlo», ride Kayden, e gli si illuminano gli occhi. «Luke fuma nella mia macchina da quando avevamo sedici anni».

Incapace di trattenermi, mi associo alla sua risata mentre giocherello con il bordo del tovagliolo.

«Cosa c'è di così divertente?». Piega le braccia sul tavolo e, così facendo, le maniche della camicia lasciano scoperti i polsi, solcati da sottili linee biancastre. Appena se ne accorge, si affretta a coprirle con la stoffa. «Coraggio, dimmi cos'è che ti fa ridere così».

«Niente». Alzo lo sguardo sul suo viso. «Stavo pensando a cosa avrebbe detto mio padre se avesse scoperto che il suo running back era un fumatore».

«Credo che lo sapesse». Kayden si sporge sul tavolo, più vicino a me. «Sembrava fosse sempre al corrente delle nostre cavolate, ma non ha mai detto nulla».

«Sì, forse hai ragione. Una volta ha sorpreso mio fratello a fumare e gli ha vietato di uscire per un bel po' di tempo». Perché gli stavo raccontando quelle cose? Non era da me. Abbassai di nuovo lo sguardo e mi concentrai sulla lista degli antipasti.

«Callie, devo chiederti scusa», dice all'improvviso. Fa scivolare il palmo sul tavolo. Quando le sue dita mi sfiorano le nocche mi sento mancare il respiro.

«Per cosa?», chiedo con voce strozzata.

«Per non averti detto grazie... per quella sera». La mia mano scompare sotto la sua.

Per un istante assaporo il calore di quel contatto, ma poi vengo rigettata nella prigione della mia mente, intrappolata e inerme.

«Non c'è problema». Ritiro la mano e la nascondo sotto il tavolo. Riprendo a leggere il menu con il cuore che mi batte forte. «Diciamo che non ti stavi godendo la serata».

Non fa commenti. Vedo la sua mano allontanarsi ma non alzo lo sguardo, non voglio vedere l'espressione di disgusto nei suoi occhi.

«Pensi che farebbero storie se chiedessi un hamburger?», mi chiede cambiando disinvoltamente argomento.

Sfoglio le pagine del menu con aria perplessa. «Dici che hanno gli hamburger?»

«No, stavo scherzando». Mi osserva dall'altra parte del tavolo. «Posso chiederti una cosa?»

«Certo», rispondo con cautela.

«Come mai sei partita prima per il college? La maggior parte dei ragazzi preferisce passare l'estate a casa e divertirsi un po'».

Mi stringo nelle spalle. «Non mi era rimasto granché da fare laggiù e ho pensato che fosse arrivato il momento di andarmene».

«Non avevi molti amici, vero?». Dalla sua espressione capisco che i ricordi lo stanno aiutando a rimettere insieme i pezzi della mia triste esistenza.

Fortunatamente, Seth e Luke ci raggiungono al tavolo prima che possa rivangare altri dettagli. I due odorano di fumo di sigaretta e hanno un'aria euforica.

«No, non ne fanno molti al campus», Seth dice a Luke mentre si siede e sfilta il tovagliolo arrotolato intorno alle posate d'argento. «E se li fanno, gli addetti alla sicurezza li sciolgono».

Luke fa ruotare un piccolo espositore di plastica con le immagini dei vari tipi di birra. «Già, stessa solfa anche alla nostra scuola. Come quell'unica volta che abbiamo organizzato un grande falò... sono

arrivati i poliziotti e hanno arrestato tutti».

«In che guai ti sei cacciato?», chiede Seth controllando l'orologio.

«Niente di grave». Luke si infila uno stuzzicadenti tra le labbra. «Di solito nella nostra città i poliziotti non sono troppo duri con i giocatori di football».

«Figurati», borbotta Seth lanciandomi un'occhiata furtiva. Gli rispondo con un sorriso di affettuosa solidarietà.

Il piede di Kayden continua a urtare il mio sotto il tavolo. Vorrei dirgli di smetterla. Ma non riesco nemmeno a guardarlo in faccia. Comincio ad agitarmi, perché una parte di me sembra gradire la sua insistenza. Sto perdendo il controllo delle mie emozioni e ho un disperato bisogno di riprenderlo.

La cameriera viene a prendere le ordinazioni. Cerco di fare del mio meglio e ordino una cena intera, naturalmente con l'intenzione di mangiarla tutta. Quando arriva il cibo, però, mi si chiude lo stomaco, ma mi dico subito che devo farcela, come sempre.

Capitolo 3

N°52: Cogli l'occasione, santo cielo!

Kayden

Le lezioni sono cominciate da una settimana. Il corso è una rottura di palle. Mi avevano avvertito che il college sarebbe stato duro, ma non credevo che fosse necessario studiare così tanto per conto mio. Tra quello e gli allenamenti, non ho avuto un attimo per pensare ad altro.

Dopo quella sera al ristorante ho incrociato Callie un paio di volte, ma continua a evitarmi. Frequenta il mio corso di Biologia ma si siede sempre in fondo all'aula, il più lontano possibile da tutti, e si concentra su carta e penna. Avrò già riempito un quaderno, per quanto è fissata con quegli appunti!

Cerco di non guardare nella sua direzione, ma è più forte di me. È incredibile osservare come riesca a isolarsi dal resto del mondo. Piacerebbe anche a me riuscire a concentrarmi ogni tanto, invece di stare sempre a preoccuparmi per delle stronzate.

Mi sto preparando per la lezione, dicendo a me stesso che devo lasciare in pace Callie, quando ricevo una telefonata da mio padre.

«Hai lasciato la tua roba in garage». È la prima cosa che dice.

«Scusa». Mi sforzo di respirare e intanto prendo i libri. «Pensavo che mamma avesse detto che era ok».

«Tua madre non ha voce in capitolo», ribatte seccamente. «Se volevi tenere qui la tua roba, avresti dovuto chiederlo a me. Dio, quante volte dovrai incasinare tutto prima di smetterla?».

Vorrei obiettare, ma ha ragione. Combino casini in quantità industriale. Mi sorbisco una bella lavata di capo per una quindicina di minuti, durante la quale riesce a farmi sentire di nuovo un fottuto ragazzino.

Dopo aver riagganciato, guardo nello specchio sopra il cassetto ed esamino le cicatrici sulla mia faccia finché diventano un'unica, grande cicatrice. La mia rabbia esplode di colpo e comincio a prendere a calci il mobile, rovesciando a terra il contenuto di un cassetto. Accendini, fotografie, lamette da barba e altri oggetti personali di Luke si sparpagliano sul pavimento. Pignolo com'è, darà fuori di matto se torna e trova questo casino.

Velocemente, infilo gli oggetti nel cassetto, cercando di dare una parvenza d'ordine e di ignorare le prove della mia rabbia impotente sparse sul pavimento.

Mi trema la mano al pensiero che un tempo non ero così; un tempo in cui credevo ancora che forse, dico forse, la vita non dovesse ruotare necessariamente intorno al dolore.

Io e il mio fratello maggiore, Tyler, eravamo nel garage. Lui aveva circa sedici anni e io otto. Tyler stava armeggiando con la motocicletta comprata con i risparmi del lavoro estivo.

«So che è un cesso di moto», mi disse prendendo una chiave inglese dalla cassetta degli attrezzi nell'angolo. «Ma può portarmi lontano da qui. Cazzo, non chiedo altro».

Non faceva che litigare con mio padre, e aveva un grosso ematoma sul braccio e lacerazioni sulle nocche. Li avevo sentiti discutere e poi picchiarsi. Tutto nella norma. Vita quotidiana.

«Perché vuoi andare via?», domandai gironzolando intorno alla moto. Non era cromata o roba del genere, ma aveva l'aria di essere divertente. E se era in grado di portare qualcuno via da lì, allora doveva avere qualcosa di speciale. «È per papà?».

Lanciò con forza la chiave inglese nella cassetta e si passò le dita tra i lunghi capelli castani che gli davano l'aria di un barbone, o almeno così diceva mio padre. «Un giorno, amico, quando sarai cresciuto un po', ti renderai conto che tutto in questa casa è solo una grossa, merdosa bugia, e ti verrà una voglia matta di andartene da qui, a qualunque costo».

Guadagnai qualche centimetro salendo su una cassetta e raggiunsi il sellino della moto. Mi afferrai alle manopole. «Mi porterai con te? Voglio venire anch'io».

Si accovacciò dietro alla moto per esaminare la ruota. «Sì, amico, lo farò».

Girai l'acceleratore immaginando che la moto si stesse muovendo realmente, e per un secondo intravidi la possibilità di una vita senza dolore. «Promesso?»

«Sì, promesso», confermò, prendendo il manometro.

Presto scoprii che mio fratello era un bugiardo come tutti gli altri membri della mia famiglia. Finì con l'andarsene, ma non mi portò con sé, perché preferiva ubriacarsi che affrontare la vita. Qualche anno dopo, l'altro mio fratello, Dylan, si diplomò e se ne andò di casa. Cambiò numero di telefono e non disse mai a nessuno dove fosse diretto; da allora non si sono avute più sue notizie, anche se non credo che nessuno lo abbia mai cercato sul serio.

Avevo dodici anni quando rimasi l'unico ragazzo in casa e la principale valvola di sfogo della rabbia di mio padre. Me ne diede subito un assaggio la sera che Dylan impacchettò la sua roba e se ne andò. Prima d'allora non mi aveva mai picchiato troppo duramente; ceffoni, cinghiate, a volte pugni o calci, ma si tratteneva quanto bastava per fare un male cane senza lasciare il segno.

Con il naso premuto contro il vetro della finestra, osservai Dylan fare retromarcia e avviarsi lungo la strada buia, desiderando di essere in macchina con lui, anche se fra noi non c'era mai stata una grande intesa. Mio padre rientrò in casa, portando con sé l'aria fredda della notte. Aveva inveito contro Dylan finché non era salito in macchina, gridandogli che era un deficiente a rinunciare alla borsa di studio e all'ingresso nella squadra di football.

«Cosa cazzo guardi?». Sbatté il portone con una violenza tale che la foto di famiglia sulla mensola del camino cadde a terra.

Mi girai sul divano e mi misi a sedere, guardando la foto sul pavimento. «Niente, signore».

Venne verso di me con passo deciso. Anche dall'altra parte della stanza, notai le sue pupille dilatate e il fiato che puzzava d'alcol. Era più grande di me, più forte di me, e aveva uno sguardo che non lasciava dubbi circa la sua intenzione di approfittarne. Non c'era niente che potessi fare.

Conoscevo il modo di procedere. Alzati e nasconditi, altrimenti non gli darai il tempo di sbollire la rabbia. Ma non riuscivo a muovermi. Continuavo a pensare ai miei fratelli che se ne'erano andati e mi avevano lasciato a casa come una maglietta smessa. Prima eravamo insieme ad affrontare tutto questo, adesso ero solo. Cominciai a piangere come un bambino, sapendo che sarebbe servito solo a farlo infuriare di più.

«Piangi? Cosa cazzo ti prende?». Arrivò di slancio e calò con forza il pugno sulla mia spalla.

Il dolore lancinante che si diffuse lungo il collo e il braccio mi svuotò i polmoni; mi accartocciai sul pavimento, con una nuvola di puntini neri a oscurarmi la vista.

«Alzati!», sbraitò, dandomi un calcio nel fianco. Non riuscivo ad alzarmi: le gambe mi avevano abbandonato e non mi preoccupai nemmeno di proteggerle dai colpi. Ogni volta che la scarpa di mio

padre mi centrava, qualcosa mi moriva dentro. Lasciai che la sofferenza prendesse il sopravvento, che soffocasse il dolore di essere stato abbandonato. «Sei un incapace! I tuoi fratelli almeno reagivano. Ma tu, cosa sei tu? Niente! È tutta colpa tua!». Un altro calcio, stavolta nello stomaco. Il dolore mi diede alla testa.

«Alzati! Alzati. Alzati...» Continuò a tempestarmi di calci mentre la sua voce si faceva implorante. Come se fosse colpa mia e volesse che fossi io a fermarlo. Forse era davvero colpa mia. Tutto quel che dovevo fare era alzarmi, ma persino una cosa così semplice mi risultò impossibile.

Non mi aveva mai pestato in quel modo, come se avesse scaricato su di me tutta la frustrazione verso i miei fratelli. Mia madre mi tenne a casa per due settimane, dicendo a insegnanti, familiari, amici e vicini – a chiunque chiedesse mie notizie – che avevo un’infezione da streptococco molto contagiosa. Rimasi a letto per tutto il tempo, sentendo il mio corpo guarire, ma la volontà e la voglia di vivere spegnersi lentamente, consapevole che non sarei mai stato meglio.

Scaccio via il pensiero mentre mi siedo sul pavimento e sollevo la maglietta. Avevo giurato che, una volta al college, avrei smesso – mi sarei liberato di quel maledetto vizio. Ma credo che non sarà semplice come avevo pensato.

Il giorno dopo, al corso di biologia, cerco di restare il più fermo possibile per contenere il dolore allo stomaco, ma continuo a lanciarmi occhiate alle spalle verso Callie, che sembra inconsapevole di avere un osservatore così insistente.

Il professor Fremont si prende il suo tempo per concludere senza fretta la lezione. Quando guadagno l’uscita, il corridoio è già pieno di gente. Mi fermo sulla porta, cercando di stabilire se ho voglia o no di seguire il corso successivo, quando qualcuno viene a sbattere contro la mia schiena.

«Oh, mio Dio. Scusa tanto», farfuglia Callie indietreggiando da me come se fossi un criminale. «Non guardavo dove stavo andando».

«Non devi scusarti. Prometto che sarò buono, anche se mi hai investito in pieno». Le sorrido e intanto mi sposto di lato per lasciare uscire gli studenti dall’aula. Così facendo, giro il busto e sento gli addominali protestare.

«Scusa», ripete Callie, e poi chiude gli occhi scuotendo la testa con aria di autodisapprovazione. «È solo che ho la brutta abitudine di scusarmi sempre».

«Nessun problema, ma forse dovresti imparare a farne a meno», le suggerisco, appoggiandomi alla cornice della porta. Ha i capelli castani legati, ma qualche piccola ciocca è sguosciata fuori. Porta un paio di jeans, un’anonima maglietta porpora e un trucco quasi inesistente. Non ha una scollatura vertiginosa, e non porta pantaloni attillati che le evidenzino le curve, come fa Daisy. Non ha nulla che attiri l’attenzione, eppure mi ritrovo a guardarla con interesse.

«Ci sto provando, ma è dura». Abbassa gli occhi a terra, timida e assolutamente priva di malizia. Sembra che abbia bisogno di un migliaio di abbracci per eliminare tutta la tristezza che si porta sulle spalle. «È difficile liberarsi dalle cattive abitudini».

«Posso offrirti qualcosa?», le chiedo, senza pensare a quello che sto facendo o alle eventuali conseguenze. «Vorrei tanto ringraziarti per... be’, lo sai... per quella sera».

Mi guarda con gli occhi sgranati. Non mi era mai successo prima d’ora e mi dà un momentaneo senso di vertigine. «Veramente devo vedermi con Seth tra pochi minuti. Magari un’altra volta», conclude in modo evasivo e si avvia lungo il corridoio gettandosi la borsa a tracolla.

Mi metto al passo con lei. «Sai, trovo che Seth sia una persona interessante. Frequenta il mio stesso corso d’inglese, ed è sempre lì ad alzare la mano solo per dare la risposta sbagliata».

Un’ombra di sorriso le sfiora le labbra. «Lo fa apposta».

Spingo la porta a vetri per lasciarla passare. «Perché?».

Si ripara gli occhi con la mano mentre esce alla luce del sole. «Perché è sulla lista».

«Quale lista?», le chiedo senza capire.

«Niente, niente», taglia corto. «Ora devo andare».

Accelera il passo. Le gambe magre la portano via in fretta, e tiene le spalle curve e la testa bassa come se volesse rendersi invisibile.

Callie

Il mio alloggio si trova nell'edificio McIntyre, il più alto del complesso. Faccio scorrere il badge nel lettore e poi digito il codice per entrare nella mia stanza. Osservo la gente giù in cortile, minuscola da quell'altezza.

Tiro fuori il diario che tengo nascosto sotto il cuscino e prendo una penna. Ho cominciato a scrivere i miei pensieri quando avevo tredici anni. Non pensavo che sarebbe rimasta un'abitudine costante nella mia vita, ma mi fa sentire molto meglio, come se il mio cervello fosse finalmente libero di dire tutto quel che vuole.

I bordi della copertina sono consumati e alcune pagine si stanno staccando dalla spirale. Mi siedo a gambe incrociate e comincio a far scorrere la penna su un foglio bianco.

È incredibile come le cose che rimangono impresse nella memoria siano quelle che vorresti dimenticare, e le cose che vuoi disperatamente trattenere sembrano scivolare via come sabbia trascinata dalla brezza.

Ricordo ogni particolare di quel giorno, come se le immagini fossero state marchiate a fuoco nella mia mente. Ma vorrei che venissero spazzate via dal vento.

Bussano alla porta. Con un sospiro, nascondo il quaderno sotto il cuscino e vado ad aprire. Seth entra nella stanza con due bicchieri di latte ghiacciato e me ne consegna uno.

«Immagino che tu ne abbia bisogno». Si scrolla di dosso la giacca, la poggia sulla sedia di fronte alla scrivania e si siede sul letto. «Ok, vuota il sacco».

«Non capisco perché parli con me e mi proponga di andare da qualche parte». Passeggio nervosamente davanti al mio letto e intanto bevo il latte con la cannuccia. Il letto della mia compagna di stanza è pieno di vestiti sporchi e la parete è tappezzata di disegni e poster dei Rise Against. «Non mi ha mai rivolto la parola prima d'ora».

«Chi, Kayden?». Confermo con un cenno del capo. Seth si lascia cadere sul letto e scorre rapidamente la playlist sul mio iPod. «Forse gli piaci».

Mi blocco al centro della stanza e scuoto energicamente la testa, facendo ondeggiare il ghiaccio nel bicchiere. «No, non è questo. Ha una ragazza... una che si fa tranquillamente mettere le mani addosso».

«Probabilmente le metterebbe addosso anche a te, se glielo permettessi». Il respiro mi si blocca in gola. «Ok, non siamo ancora arrivati a tanto».

Poso il latte sulla scrivania e mi siedo sul letto, infilando le mani sotto le gambe. «Non credo che ci arriverò mai. Sono giunta alla conclusione che non riuscirò mai a spingermi fino a quel punto con nessuno. Forse finirò come una di quelle vecchiette circondate da mille gatti che mangiano cibo per felini direttamente dal barattolo».

«Prima di tutto, non ti permetterei mai di finire in quel modo. Secondo, dovremmo aggiungerlo alla lista». Prende una penna dal mio comodino.

«Anche se lo inseriamo nella lista, non è detto che succeda», gli dico, mentre marcia verso la porta

dove è affisso il nostro elenco.

«Certo che succederà, Callie», sogghigna, e fa saltare il tappo della penna con un dito. «Perché è una lista magica, piena di possibilità».

«Vorrei che fosse vero». Guardo fuori dalla finestra la gente che affolla il cortile del campus. «Lo vorrei tanto».

Lo sento scrivere. Quando mi giro verso di lui, vedo che ha aggiunto in fondo alla lista: “52. Cogli l’occasione, santo cielo!”. Seth mi sta fissando con espressione soddisfatta, fiero della propria trovata geniale.

«A volte mi stupisco di me stesso. Lo riporterò sulla mia copia appena rientro in camera». Getta la penna sul cassetto e torna a sedersi sul letto. «Allora, qual è la tua occasione, Callie? So che sei abbastanza forte per tentare».

«E se approfitto dell’occasione e va tutto in malora?», chiedo. «E se do fiducia a qualcuno e poi ruba una parte di me? Non che mi sia rimasto molto...».

«Cogli l’occasione», cantilena. «Andiamo, Callie, provaci».

«Stai cercando di convincermi?»

«Sì, funziona?»

«Non direi, visto che non so cosa vuoi che faccia».

Si strofina le mani con uno scintillio ambiguo nello sguardo. «Ho un’idea. Chiama Kayden e accetta la sua offerta».

«No, Seth». Mi raggomitolo su me stessa e poggio il mento sulle ginocchia. «Non posso uscire con uno come lui. Mi innervosisce, mi ricorda troppo il liceo. Per di più, presto si accorgerà di quanto la sua ragazza mi detesti e farà marcia indietro».

«Mi sembra simpatico». Tira fuori il cellulare dalla tasca e controlla lo schermo. «Ho anche il suo numero di telefono».

«Cosa?». Non riesco a crederci.

«Lo so, sono un genio del male». Passa il dito sullo schermo per attivarlo. Mi slancio in avanti per strappargli di mano il cellulare, ma lui è svelto a scansarsi e scappa verso la porta. «Fatto».

Resto in piedi, impotente, le dita piantate nei fianchi mentre cerco di riprendere fiato. «Seth, ti prego. Non mi sento a mio agio con i ragazzi».

Avvicina il telefono all’orecchio con un’espressione decisa dipinta in volto. «Callie, devi ricordarti che non tutti i ragazzi sono come lui... Ciao, sei Kayden?». Una pausa. «Sì, sono Seth. Aspetta un momento, c’è Callie che vuole parlarti». Copre il microfono con la mano e mi allunga il cellulare. «“Cogli... l’occasione”».

Tolgo le mani dai fianchi, lasciando i segni rossastri delle unghie che mi sono ficcata nella pelle. Mentre prendo il telefono, sento il cuore pulsare impazzito nelle dita, nei polsi, nel collo.

«Ciao». La mia voce è appena un bisbiglio.

«Ciao». Sembra confuso, ma anche incuriosito. «Posso fare qualcosa per te?»

«Sì, stavo pensando che forse... sono ancora in tempo per accettare la tua offerta», rispondo, supportata dai gesti di incoraggiamento di Seth. «Al momento non ho niente da fare. Magari più tardi...».

«Mi stavo giusto preparando per fare un giro d’esplorazione in città», mi interrompe. «Vuoi venire con me?».

Annuisco, anche se non può vedermi. «Sì, mi sembra una buona idea. Ci vediamo fuori?»

«Conosci il furgone di Luke?»

«Quello arrugginito che aveva al liceo?»

«Sì, proprio quello. È parcheggiato vicino all'entrata laterale del cortile interno. Ci vediamo lì tra dieci minuti».

«Va bene». Chiudo la comunicazione e guardo Seth in cagnesco.

«Vedi, cogliere l'occasione non è poi così male», dice improvvisando una piccola danza di gioia. «Anzi, può rivelarsi un'esperienza molto positiva».

«E se vado nel panico?» Gli consegno il cellulare e prendo una felpa con il cappuccio dal cassetto. «E se faccio qualcosa di veramente strano? Non sono mai uscita da sola con un ragazzo che non conosco».

«Te la caverai», mi dice guardandomi negli occhi, le mani posate sulle mie spalle. «Devi semplicemente essere la solita Callie».

Tiro su la zip della felpa. «Ok, ce la metterò tutta».

Ride e mi abbraccia. «E se hai bisogno, chiama. Per te, ci sono sempre».

Kayden non è nel parcheggio. Mentre aspetto vicino al furgone di Luke, l'andirivieni continuo degli altri studenti mi fa quasi venire voglia di eclissarmi. Salgo sul marciapiede, decisa a tornare nella casa dello studente, quando lui esce dalla porta laterale del dormitorio. Sta parlando con una ragazza dai lunghi capelli neri.

Porta un paio di jeans calati sui fianchi e una maglietta grigia a manica lunga. Si muove in modo affascinante. Ha un'andatura spavalda, ma allo stesso tempo le spalle sono curve e l'area dello stomaco sembra irrigidita, come se camminare gli procurasse dolore.

Indietreggio verso il furgone e aspetto con le braccia conserte. Quando mi vede, sorride e saluta la ragazza, che penso frequenti il mio stesso corso di filosofia.

«Scusa il ritardo». Alza il pollice in segno di ok alla ragazza bruna. «Kellie aveva bisogno di aiuto con un compito d'inglese. È molto che aspetti?».

Lascio cadere le braccia lungo i fianchi e poi le incrocio di nuovo davanti al petto, senza sapere bene dove metterle. «No, non da molto».

Scende dal marciapiede e allunga una mano nella mia direzione. Mi ritraggo istintivamente, ma poi mi rilasso quando vedo che afferra la maniglia del furgone.

«Tutto ok?». Lo sportello si apre cigolando sui cardini e lascia sull'asfalto qualche frammento di ruggine.

Metto il piede sul pianale del veicolo e mi isso a bordo. Il rivestimento di vinile del sedile è logoro e mi graffia la pelle attraverso i jeans. Kayden chiude con forza lo sportello. Comincio a torcermi le mani: è la prima volta che mi trovo in macchina da sola con un ragazzo, a parte Seth, e il battito rabbioso del mio cuore sta sfidando la resistenza del torace.

«Callie, sei sicura di sentirti bene?», mi chiede posando le mani sul volante. «Mi sembri un po' pallida».

Impongo ai miei occhi di concentrarmi su di lui, sforzandomi di non sbattere troppo le palpebre. «Sto bene. È solo stanchezza. Il college mi sta mettendo a dura prova».

«Sono assolutamente d'accordo». Mi sorride e gira la chiave d'accensione. Il motore ansima per un po' e alla fine prende vita scoppiettando. «Non ci far caso, il furgone di Luke è un cesso».

Allargo i palmi sudaticci sulle ginocchia. «Che fine ha fatto la tua macchina, quella che usavi a scuola? L'hai lasciata a casa?».

Contrae i muscoli della gola come per mandare giù un grosso groppo. «Mio padre ha una regola ben precisa: quando te ne vai di casa devi contare solo su te stesso. La macchina l'ha comprata lui, quindi ora è sua».

«Anche io non ne ho una», rispondo, passandomi la cintura di sicurezza sopra la spalla. «I miei genitori mi hanno proposto la vecchia macchina di mio fratello, ma ho rifiutato l'offerta».

«Perché?». Ingrana la marcia e le ruote scivolano in avanti. «Ti semplificherebbe la vita».

Faccio scattare il gancio della cintura e poi mi concentro sugli alberi che ci sfilano accanto mentre ci allontaniamo dal campus. «Sarebbe stata una responsabilità troppo grande. E poi non avevo intenzione di uscire spesso dal college».

Aziona i tergicristalli per spazzare via un po' di sudiciume dal parabrezza. «Avrei una domanda da farti, ma sentiti libera di non rispondere». Esita. «Come mai al liceo non frequentavi nessuno? Ci ho pensato su, ma non ricordo di averti mai vista in giro».

Mi gratto nervosamente la nuca finché la pelle mi brucia. «Probabilmente perché me ne stavo per i fatti miei».

Il suo sguardo abbandona la strada e si fissa su di me, in attesa che approfondisca il discorso. Ma non posso dirgli niente: è il mio segreto e lo porterò con me nella fossa della vergogna.

«Mi hanno detto che sulle colline c'è un posto fantastico da dove si vede l'intera città», dice. «Potremmo andare là. Non è un'escursione troppo lunga».

«Escursione? Pensi di fare un'arrampicata in montagna?».

Scoppia a ridere e io mi sento una perfetta idiota. «Sì, un'arrampicata, ma sulle colline».

Osservo la punta dei miei stivali marroni e storco il naso. Sono stretti, i brevi spostamenti all'interno del campus sono sufficienti a farmi venire le vesciche ai piedi. «Ok, vada per l'escursione».

Apri la bocca come se stesce per dire qualcosa, ma in quel momento il cellulare gli squilla nella tasca. Legge il nome sul display illuminato e cambia espressione. «Puoi restare in silenzio per un secondo?», mi chiede con aria colpevole.

«Certo», lo rassicuro, sbirciando lo schermo illuminato.

«Ciao, piccola, come va?». La voce di Daisy risuona dall'altro capo della linea.

«Allora non dirglielo, così magari non si arrabbiano». Fa una pausa. «Sì, lo so. Anche tu mi manchi. Non vedo l'ora che ci sia la riunione degli ex allievi... No, non ho ancora lo smoking».

Provo una punta d'invidia. Quando ero più piccola, sognavo di andare a un ballo scolastico indossando un bel vestito scintillante. E volevo anche un diadema... che idea stupida.

«Anch'io ti amo», conclude in tono piatto e poi si affretta a chiudere la comunicazione.

Getta il cellulare sul sedile in mezzo a noi. «Era Daisy... conosci Daisy McMillian, giusto?»

«Sì, di vista».

«A giudicare dal tuo tono, presumo che non ti piaccia».

«Cosa te lo fa pensare?».

Stringe le mani sul volante mentre mi rivolge una lunga occhiata valutativa. «Il fatto che non piaccia a molte persone».

«Allora perché esci con lei?». Mi domando da dove sia venuta fuori la mia sfacciataggine.

Si stringe nelle spalle, ma la mandibola serrata cancella ogni traccia di noncuranza. «È una bella ragazza. Nel complesso, sono soddisfatto».

«Oh, scusa, sono stata invadente, vero?». Mi afferro alla cintura di sicurezza mentre il furgone imbocca una strada sterrata e piena di buche che si inerpica lungo il fianco verdeggianti della montagna, costeggiando un dirupo.

«Non sei stata invadente. Sono stato io a cominciare con le domande». L'espressione del suo viso si fa ancora più tesa.

Restiamo in silenzio per il resto del tragitto e immagino che qualcosa debba averlo turbato. Mi sembra quasi di sentire il lavorio della sua mente che cerca di dipanare un groviglio di pensieri.

A un certo punto, Kayden sterza a destra e spinge il furgone verso uno spiazzo di sosta. Rallenta in prossimità di un lungo fosso che attraversa l'accesso allo slargo e poi preme l'acceleratore. Il veicolo sobbalza e ondeggia, sballottandoci all'interno dell'abitacolo. Quando guadagniamo di nuovo il terreno pianeggiante, punta in direzione degli alberi e ferma il furgone a pochi centimetri dalla vegetazione, poi mette il cambio in folle e spegne il motore.

Di fronte a noi, il fianco ripido di una collina. Su una roccia, graffiti multicolori con date, versi di canzoni o di poesie, dichiarazioni d'amore. Ci sono altri veicoli parcheggiati accanto al nostro e lungo la strada, gente lungo il sentiero e in cima alla collina. Sono contenta che non siamo soli, ma non mi piace che ci siano un sacco di persone. La faccenda si fa problematica.

Fa scattare la maniglia e apre lo sportello con un colpo di gomito. «Ti prometto che non ci sarà molto da camminare. Almeno così mi hanno detto. Se la salita è troppo faticosa, non hai che da dirmelo e torniamo indietro».

«Ok». Spingo lo sportello e allungo i piedi a terra evitando una pozzanghera. Raggiungo Kayden davanti al furgone e infilo le mani nelle tasche bordate di morbida stoffa. Sentirla sotto la pelle mi dà un senso di conforto perché mi ricorda il pelo di un orsacchiotto.

Ci avviamo lungo il sentiero e passiamo accanto a una coppia seduta su un masso con zaini e scarponi da montagna. Kayden risponde prontamente a un loro cenno di saluto, mentre la mia attenzione viene catturata da una roccia piena di graffiti.

«Quella cos'è?», chiedo ad alta voce prima di leggere una delle citazioni. «“Cogli l'attimo, non lasciartelo sfuggire e vivilo come vuoi”».

Kayden si sposta lungo il bordo del sentiero per evitare una grossa pozzanghera e, non volendo, mi urta con la spalla. «Credo sia una tradizione degli studenti anziani dell'università del Wyoming: salire qui e lasciare una traccia per chi verrà dopo di loro».

«“Tieni duro e cavalca il successo”. Questo sì che è un pensiero profondo», commento ironica.

Kayden scoppia a ridere. «Non ho mai detto che siano perle di saggezza, ma chi le scrive lo fa con quell'intenzione».

Mi sposto verso la collina rocciosa per mettere un po' di distanza fra noi. «Be', non è male come idea. Segnare la fine di qualcosa con un tuo pensiero».

«Forte, vero?». Balza sopra un masso e poi salta giù dall'altra parte. È ansante, sorridente e orgoglioso di sé. «Un po' come la notte del falò ad Afton, quando scriviamo i nostri pensieri su un pezzo di carta e poi lo gettiamo nel fuoco».

«Non ho mai partecipato», confesso serrando i pugni. Se ci fossi andata, la gente mi avrebbe torturato mormorando che ero un'anoressica adoratrice del diavolo. Perché i capelli tagliati malamente, l'eccessivo eyeliner nero e il comportamento antisociale potevano essere solo opera del demonio.

«Ah». Mi studia per un momento mentre io fingo di non accorgermene. «Callie, vorrei sapere qualcosa di te. Voglio dire, mi hai salvato il culo e io non so niente di te».

Strappo una foglia da un cespuglio e ne accarezzo i bordi lucidi. «Non c'è molto da sapere. Non sono una persona interessante».

«Non credo». Con un calcio, spedisce un sasso oltre il bordo del dirupo. «Se io ti dico qualcosa di me, poi tu mi dici qualcosa di te? Che ne pensi?»

«Qualcosa tipo?»

«Quello che vuoi».

Ci fermiamo alla fine del sentiero. Di fronte a noi si apre un'area delimitata da massi e alture e un'enorme parete di roccia con sporgenze che sembrano gradini. È ripida, ma si presta a essere scalata.

«Come si sale?». Lascio cadere a terra la foglia e alzo lo sguardo verso la cima della parete.

Kayden si strofina le mani, poi si aggrappa a una delle sporgenze e punta un piede sul gradino più in basso. «Ci si arrampica». Molleggiandosi sul ginocchio per darsi lo slancio, comincia l'arrampicata. Arrivato a metà del tragitto, lancia un'occhiata alle mie spalle. «Vieni?».

Mi giro a guardare il sentiero in discesa dietro di me e infine torno a concentrarmi sulla roccia. *Cogli l'occasione, santo cielo!* Anche se soffro di vertigini, mi afferro a una sporgenza ruvida e, dandomi lo slancio necessario, mi isso sulla parete. Proseguo nella mia cauta manovra di ascesa, sentendo la testa sempre più leggera. D'un tratto, guardo giù e la paura di precipitare sulle rocce sottostanti mi paralizza. Il vento mi s'intrufola tra i capelli, sfilando qualche ciocca dall'elastico.

«Ce la fai?». Kayden si staglia in cima alla parete, le mani sui fianchi come se fosse il re del mondo. Sarebbe un ruolo fantastico, se solo esistesse. Potrei indossare una corona e tutti dovrebbero darmi ascolto. E se dicessi alle persone di starmi alla larga, dovrebbero obbedirmi.

Inspiro profondamente e sposto la mano verso l'appiglio successivo. «Sì...». Mentre le dita annaspano e scivolano, chiudo forte gli occhi e mi sbilancio lievemente. So che non cadrò, eppure mi sento impotente e non riesco più a muovermi.

«Cazzo, Callie. Dammi la mano», interviene Kayden.

Finalmente le mie dita si chiudono intorno a un'altra sporgenza, ma avverto un lieve capogiro. Ho il respiro corto e affrettato e le ginocchia minacciano di cedermi.

«Callie, apri gli occhi», mi dice in tono gentile ma fermo. Socchiudo le palpebre. Kayden è sceso di nuovo lungo la parete, con un piede poco più su della mia testa e un braccio allungato verso di me. «Dammi la mano. Ti aiuto a salire».

Fisso la sua mano tesa come se fosse il diavolo, perché è questo che le mani possono diventare; possono impadronirsi di te, inchiodarti a terra, toccarti senza permesso. Mi mordo il labbro per farmi forza e scuoto la testa. «Ce la faccio. Ho avuto solo un attimo di panico».

Kayden sospira e vedo la tensione allentarsi nel suo braccio. «Soffri di vertigini, vero?».

Premo il corpo contro la roccia della parete. «Un po'».

«Dammi la mano», ripete con voce pacata, ma incalzandomi con lo sguardo. «Ti aiuto a superare quest'ultimo tratto».

Il vento rinforza e mi soffia in faccia la polvere. Chiudo gli occhi e, con un estremo sforzo di volontà, metto la mano nella sua. Le nostre dita si intrecciano, una scossa elettrica mi corre lungo il braccio. Alzo gli occhi su di lui.

Serrando la presa, Kayden mi tira verso l'alto finché non raggiungo il gradino successivo e punto saldamente i piedi sul nuovo appiglio. Mi lascia riposare un istante prima di afferrare il mio braccio e ripetere l'operazione. Raggiunta la sommità della parete, molla la presa, ma solo per issarsi a sua volta, poi mi tende la mano oltre il bordo roccioso. Mi affido ancora a lui per guadagnare la cima e incespico sulle gambe ancora malferme.

Sento la sua mano posarsi prontamente sulla schiena per sostenermi. Il mio corpo si irrigidisce mentre un miscuglio di emozioni mi sommerge. Mi piace il suo tocco, la gentilezza delle sue dita, il calore della sua vicinanza. Ma ecco balenare nella mia mente il ricordo di una mano rude che mi spintona su un letto.

Mi giro di scatto, gli occhi sgranati nascosti dalle ciocche di capelli. «Non toccarmi, per favore».

«È tutto ok», dice, allargando le mani davanti a sé con espressione circospetta. «Ti stavo solo aiutando a non perdere l'equilibrio».

Sistemo meglio i capelli e li fermo con l'elastico. «Scusa... è solo che... niente a che vedere con te, giuro. Ho avuto qualche problema».

Abbassa le mani e mi fissa a lungo. «Non voglio essere invadente, ma sembri leggermente tesa. Posso... chiederti perché?».

Punto lo sguardo sul panorama dietro di lui. «Preferirei di no».

«Ok», dice semplicemente e si volta.

Mi sposto al suo fianco, lasciando un margine di spazio fra noi. Le colline si susseguono per miglia e miglia: verdi, rigogliose, punteggiate di alberi ed escursionisti. Nel cielo azzurro e sconfinato, il sole splende attraverso un velo sottile di nuvole. Una brezza leggera si mescola al vento che soffia dal basso, dandomi la sensazione di volare.

«Mi ricorda il quadro che il preside aveva appeso alla parete», osserva Kayden massaggiandosi il mento con aria pensierosa.

«Quello di cui andava tanto fiero e non smetteva mai di parlare?». Allargo in fuori i palmi delle mani immaginando di essere un uccello che vola alto e libero nel cielo. Chissà cosa si prova a volare.

Kayden scoppia a ridere e abbandona la testa in avanti, lasciando cadere i capelli sulla fronte. «Ha raccontato la stessa storia a ogni classe?»

«Penso fosse una specie di tradizione», rispondo soffocando un sorriso. «Il suo modo di sottolineare che nella vita non era stato sempre e solo dentro un'aula scolastica».

Solleva la testa e riprende fiato. «Quanto ti vuoi trattenere quassù?».

Mi stringo nelle spalle e mi avvio verso il bordo roccioso. «Possiamo tornare indietro, se vuoi».

«Non ho voglia di rientrare». Fa una pausa. «A meno che non lo voglia tu».

Lancio un'occhiata alla distesa di colline. «Mi piacerebbe restare un altro po'. Ok per te?»

«Assolutamente sì». Si siede a terra a gambe incrociate e mi invita a fare altrettanto.

Esito a lungo prima di lasciarmi cadere accanto a lui. Le nostre gambe sono vicine; sento i muscoli tendersi ma non mi muovo.

«In un certo senso, detesto il football», confessa tirando su una gamba e cingendosi il ginocchio con le braccia.

«Davvero? Come mai?», domando stupita.

Si passa il dito sullo zigomo solcato da una cicatrice. «A volte la violenza mi infastidisce».

Mi appoggio indietro sui palmi delle mani. «Anche a me non piace il football. Ha un unico obiettivo: quello di prevalere sull'altro».

Ride, scuotendo la testa. «Be', non proprio, ma capisco cosa intendi dire. Comunque, io gioco come quarterback, quindi mi limito a lanciare la palla».

«So che ruolo ha il quarterback», rispondo grattando la terra con il mignolo. «Mio padre è un allenatore, e ogni sera a cena mi devo sorbire la sintesi di ogni partita».

«Comunque tuo padre è un tipo in gamba. Mi piace», aggiunge, lanciandomi un'occhiata di traverso.

So che non dovrei chiederglielo, ma è più forte di me. Una domanda che continua ad assillarmi da quando l'ho lasciato lì quella sera. Non ho creduto neanche per un momento che fosse la prima e unica volta che suo padre l'avesse picchiato. Una rabbia così violenta non si manifesta né si smaltisce in una sola occasione.

«Kayden, cos'era accaduto quella sera? La sera che ero a casa tua e tuo padre... be', ti ha picchiato. Era già successo altre volte?»

«Credo che adesso sia il tuo turno di dirmi qualcosa di te». Elude la domanda, ma serra i pugni fino a sbiancare le nocche. Per un istante le cicatrici spariscono.

«Non c'è molto da dire su di me», minimizzo senza guardarlo negli occhi. «E in ogni caso, niente di interessante».

«Andiamo. Solo un piccolo dettaglio. Non chiedo altro», mi incoraggia.

Mi scervello per trovare un particolare degno di nota che non sia troppo personale. Alla fine, rispondo con una scrollata di spalle: «A volte mi alleno a kickboxing a The Tune up Gym».

«Kickboxing?», ripete, visibilmente impressionato. «Davvero?».

Strofino via la terra dalle unghie spezzate. «Mi rilassa».

Mi squadra dalla testa ai piedi. Sento le guance avvampare. «Sei troppo minuta per fare la kickboxer. Non credo che quelle tue gambette possano causare danni seri».

Se avessi più coraggio lo sfiderei subito, solo per dimostrargli che si sbaglia.

Alzo il viso verso il cielo, proteggendomi gli occhi dalla luce intensa del sole con una mano. «Non lo pratico come sport, solo per divertirmi. È un ottimo modo per... non so come dire...». Non finisco la frase: il resto è troppo personale.

«Per sfogare la rabbia che hai dentro». Lo dice più a se stesso che a me.

«Sì, più o meno».

«Sai che ti dico?», aggiunge con un ampio sorriso. «Chiamami, la prossima volta che vai in palestra. Il mio allenatore, che è un vero coglione in confronto a tuo padre, continua ad assillarmi dicendomi che dovrei stare più in forma. Così mi fai vedere di cosa sei capace. Potrei andarci piano e darti la possibilità di atterrarmi».

Mi mordo il labbro per non sorridere. «Va bene, ma non ci vado molto spesso».

«Solo quando hai voglia di prendere qualcuno a calci nel culo?», mi stuzzica in tono ironico.

«Già, qualcosa del genere».

Si sposta sistemandosi di fronte a me. «Ho un'altra domanda. In realtà me ne sono appena ricordato. Forse facevamo l'ultimo anno delle elementari e la tua famiglia era venuta da noi per uno di quegli stupidi barbecue che mio padre organizza a ogni Super Bowl. Non so come, un pallone da collezione sparì dalla vetrina di mio padre e tutti pensarono che fosse stato mio fratello Tyler, perché ne faceva di stranezze ed era abbastanza a corto di soldi. Eppure, giuro su Dio che ti ho vista andare nella tua macchina con quel pallone nascosto sotto la maglietta».

Nascondo il viso tra le mani. «È stato mio fratello a dirmi di farlo. Se l'avessi rubato per lui, non avrebbe detto a mamma che ero stata io a rompere uno dei suoi stupidi unicorni da collezione». Cade il silenzio. Solo dopo una lunga pausa trovo il coraggio di sbirciare tra le dita. «Mi dispiace tantissimo».

Mi osserva attentamente e le sue labbra si stirano in un lento sorriso. «Callie, volevo solo scherzare. Non me ne frega niente se hai rubato quel pallone. Anzi, lo trovo divertente».

«Non lo è affatto. È stato un gesto orribile. Scommetto che tuo fratello è finito nei guai».

«No, aveva diciotto anni». Mi allontana la mano dal viso. «E quando mio padre ha cominciato a fare lo stronzo, se n'è andato».

«Anch'io mi sento una stronza. Credo che quel pallone sia ancora in camera di mio fratello. Devo dirgli di restituirlo».

«Assolutamente no». Sta ancora tenendo la mia mano e me la abbassa verso le ginocchia. Sono perfettamente consapevole del tocco delle sue dita sul mio polso, proprio sopra la vena che pulsa come un maglio, e non so se sottrarmi o no a quel contatto. «Mio padre può vivere anche senza uno dei suoi cimeli».

«Sicuro?». Non riesco a staccare gli occhi dalla sua mano chiusa intorno al mio braccio. «Giuro che posso fartelo restituire».

Sorride, e le sue dita mi sfiorano la parte interna del polso. Rabbrivisco. «Tranquilla. Tutto è bene quel che finisce bene».

«Mi dispiace tantissimo», ripeto.

Mi guarda in modo strano, come se fosse combattuto tra due opzioni. Si passa la lingua sulle labbra e poi le preme insieme, trattenendo il respiro.

Spesso mi sono chiesta che sguardo avrebbe un ragazzo un istante prima di baciarmi. Durante il mio primo e unico bacio ho visto solo un lampo di vittoriosa prevaricazione negli occhi; sarebbe lo stesso? Oppure qualcosa di totalmente diverso, di meno terrificante? Uno sguardo colmo di passione e desiderio?

La mano di Kayden mi lascia il polso, scossa da un tremito. Kayden flette e distende le dita. Sospira. «Cosa c'è che non va con la tua mano?», gli chiedo, sforzandomi di mantenere ferma la voce. «Ti sei fatto male arrampicandoti?».

Chiude la mano a pugno e la posa sulle ginocchia. «Non è niente. Mi sono rotto qualche osso un po' di tempo fa, e ogni tanto fa i capricci».

«Ti condiziona quando giochi a football?»

«A volte, ma riesco a tenere la situazione sotto controllo».

Osservo le cicatrici sulle nocche, ricordandomi la sera in cui le ho viste sanguinare. «Posso farti una domanda?».

Allunga le gambe con fare disinvolto e si appoggia sulle mani. «Certo».

«Come ti sei fatto quelle cicatrici?». Il bisogno improvviso di toccarlo vince per un istante ogni mia esitazione, ma appena sto per sfiorare le sue dita la paura riprende il sopravvento e mi affretto a ritirare la mano.

Puntellandosi su un braccio, mi mostra la mano infortunata. Alla base di ogni dito c'è una spessa cicatrice biancastra. «Ho dato un pugno al muro».

«Come?»

«Non di proposito», aggiunge, passando un dito sulla pelle segnata. «Sono incidenti che capitano».

Ripenso al pugno di suo padre che si abbatteva sul viso di Kayden. «Già, immagino di sì. Ma a volte sono causati intenzionalmente da persone cattive».

Annuisce, poi si alza in piedi e strofina via la polvere dai jeans. «Meglio rientrare al campus. Mi aspetta un compito di letteratura». Mi tende la mano per aiutarmi, ma non riesco ad accettare l'offerta e finisco per rialzarmi da sola.

«Ora non mi resta che affrontare la discesa», sospiro, affacciandomi oltre il bordo della parete rocciosa.

Kayden ridacchia. «Tranquilla. Ti aiuto io, se me lo permetti».

Un vero dilemma: non so quale delle due prospettive mi spaventi di più. Ma prima mi sono fidata di Kayden e decido che lo farò ancora. Prego solo Dio che non mi spinga giù con troppa energia rischiando di farmi cadere, perché sono già in mille pezzi...

Kayden

Sono teso come una corda di violino mentre la aiuto a scendere lungo la parete rocciosa, ma non perché temo che possa cadere. La tengo saldamente alla vita e sento il peso del suo corpo contro il mio. La vedo tranquilla e ne sono contento.

Il problema sono io. Il cuore mi batte all'impazzata. Vorrei allungare la mano e accarezzarle la pelle, assaggiare le sue labbra, addirittura lasciar scivolare le dita sul suo sedere.

Non ho mai desiderato una ragazza con tanta intensità e sono terrorizzato. Per un istante prendo in considerazione l'idea di baciarla mentre siamo attaccati alla parete, ma non sarebbe corretto da parte

mia. Non solo perché non dovrei baciare una ragazza gentile come Callie, ma anche perché c'è di mezzo Daisy, e non sarebbe giusto per nessuno.

Per quanto breve, la nostra conversazione di poco prima è stata molto più profonda di ogni altra conversazione che io abbia mai avuto. Con Daisy parlo sempre di cose futili, come la riunione degli ex allievi, cosa indosserà alla festa, dove si svolgerà la festa. È così che voglio che sia la mia vita: semplice. Ho già accumulato dentro di me una montagna di complicazioni che potrebbero oscurare il mondo intero con le loro ombre.

«Sei sicuro che non cadremo?». Callie si afferra al mio braccio, affondando le dita nella stoffa della camicia. Guarda il terreno sottostante con espressione ansiosa. «Sembra che tu possa lasciarmi cadere da un momento all'altro».

«Non ti lascerò cadere. Promesso». Serro la presa intorno alla sua vita e la stringo delicatamente a me. «Devi solo rilassarti. Ci siamo quasi».

Faccio scivolare il piede verso il gradino più in basso, soffoco l'impulso di toccarle il sedere e fermo la mano all'altezza delle reni. Adesso tocca a Callie allungare la gamba verso il gradino inferiore: si aggrappa a me e si tranquillizza quando sente la sporgenza sotto la suola.

La lascio andare appena posa i piedi sul terreno ai piedi della roccia. «Vedi, ti avevo detto che ti avrei riportata a terra sana e salva».

Per fare un po' di scena, mi lascio cadere dall'ultimo tratto di parete e atterro di fronte a lei, fingendo di non accusare il dolore ai polpacci. «Ricordami di non portarti più in posti così in alto».

Mi guarda con espressione dispiaciuta mentre si toglie via la polvere dalla maglietta. «Mi spiace, avrei dovuto avvisarti. Comunque, arrampicarsi così non mi sembra molto naturale. Non siamo lucertole».

Scoppio a ridere mio malgrado. Rido di gusto, e mi fa bene. «Allora, prima di fare piani per il futuro... in quale genere di posti ti piace andare?».

Sembra smarrita quanto me. «Non ne ho idea».

«Ok, ci penseremo». Mi avvio lungo il sentiero in direzione del furgone e Callie mi viene dietro. «La prossima volta che ti chiedo se vuoi fare un giro, sarai tu a scegliere dove andare».

Aggrotta la fronte e punta lo sguardo sulle colline. «Perché ci sarà una prossima volta?»

«Certo», rispondo tranquillamente. «Perché non dovrebbe esserci?».

Si stringe nelle spalle, non sembra convinta. «Non so».

In realtà sembra che sappia un sacco di cose, ed è per questo che dovrei evitarla prima che scopra la verità su di me. Ma, come dice sempre mio padre, non sono mai stato un ragazzo sveglio, e ho la sensazione che non riuscirei a starle lontano.

Capitolo 4

N°43: Non permettere a nessuno di trattarti male

Kayden

Sto facendo un bel sogno. Callie e io stiamo scendendo lungo la parete rocciosa. D'un tratto, Callie mette un piede in fallo e si morde un labbro in preda al panico.

Con gli occhi fissi sulle sue labbra, poggio le mani sulla roccia, così la sua testa resta intrappolata tra le mie braccia. Il suo corpo trema mentre chino la testa su di lei e il mio respiro le sfiora il collo. Mi piace che stia tremando e voglio che tremi ancora di più.

I palmi scivolano sulla pietra, la superficie ruvida mi graffia la pelle. È una combinazione di dolore e di fottuto desiderio: adrenalina pura che scorre nelle vene. La afferro per la vita e vedo le sue labbra schiudersi in un gemito.

«Dimmi che mi vuoi», dico, perché ho la sensazione che non l'abbia mai detto a nessuno.

«Ti voglio», sussurra.

La stringo a me e avvicino la bocca alla sua, desiderando solo di strapparle i vestiti di dosso e affondarle dentro.

«Sveglia, amore». Una mano calda mi schiaffeggia il viso, rovinando il mio splendido sogno.

«Andiamo, bellezza». Qualcuno sta rimbalzando sopra di me. «C'è un regalino per te, se ti svegli».

Sbatto le palpebre e metto a fuoco due occhi azzurri e una massa di riccioli biondi.

Daisy è seduta a cavalcioni sulla mia pancia. Indossa una minigonna jeans e un top di pizzo bianco. «Sorpresa!».

Mi sollevo sui gomiti, deluso e avvilito perché non saprò mai come andava a finire il sogno. «Che ci fai qui?».

Daisy mi guarda con improvvisa freddezza. «Bel modo di accogliere l'amore della tua vita. Dio, Kayden, a volte riesci a essere un vero stronzo».

Sospiro e mi esibisco in un falso sorriso. «Scusa, sono solo stanco. Tra le lezioni e gli allenamenti, non ho quasi il tempo per dormire».

Comincia a giocherellare con i capelli. «Be', svegliati. Devi portarmi da qualche parte prima che ritorni a casa. Non posso fermarmi per più di un'ora».

«Come mai sei qui?», le chiedo con cautela mentre mi tiro su a sedere contro la testata del letto.

Scuote i capelli e si liscia il top sullo stomaco. «Mia madre è venuta a fare shopping. È il posto più vicino dove può comprare scarpe di marca».

«Ah sì?», replico, fingendo interesse.

Annuisce, mentre le sue dita mi accarezzano il torace coperto solo dal lenzuolo. «Ho pensato di venire a trovarti. Puoi portarmi fuori e goderti la sorpresa».

«Ho lezione», ribatto. «E Luke dov'è? È stato lui a farti entrare? E come hai fatto a intrufolarti

nell'edificio?»

«Ho i miei trucchi». Scivola giù dal mio stomaco e si alza in piedi. «Luke mi ha fatto entrare nella stanza ed è andato via. Non capisco il suo comportamento. Basta che incroci il mio sguardo e scappa nella direzione opposta».

«È solo un tipo riservato». Faccio per alzarmi e il lenzuolo mi scivola giù dal torace.

Vedo Daisy osservare le cicatrici che mi solcano la pelle in tutte le direzioni, quasi si fosse dimenticata della loro esistenza. «Lo sai che si possono eliminare con un trattamento laser? Dovresti farci un pensiero». Mi sfiora la guancia. «Saresti perfetto se non avessi queste cicatrici».

Mi allontanano da lei, prendo una maglietta rossa dal cassetto e me la metto. «Ecco. Così non le vedi più».

«Non volevo essere indelicata. Ti ho solo detto la verità».

Recupero i jeans dal pavimento e poi infilo le scarpe. «Dove vorresti andare?».

Ci pensa su con aria assorta. «Sorprendimi. Purché sia un posto carino».

Prendo il portafoglio e il cellulare e le apro la porta. «Sai che non ho la macchina».

«Che scoperta!», esclama alzando gli occhi al cielo. «Per questo ho chiesto a mia madre di prestarmi la sua. Mi aspetta al centro commerciale, perciò dobbiamo fare una cosa veloce. Ma fai in modo che sia piacevole», conclude con un sorriso malizioso, e si avvia ancheggiando lungo il corridoio. La gonna le copre appena il sedere e le gambe lunghe e affusolate si muovono con sicurezza. Incrociamo dei ragazzi che si voltano a guardarle il fondoschiena.

Si ferma davanti alla porta in attesa che la apra per lei, poi esce alla luce del sole. Il cortile del campus è pieno di studenti che vanno e vengono dalle lezioni con i libri sottobraccio.

Ci avviamo lungo il camminamento sotto gli alberi e vediamo Callie e Seth emergere dall'estremità opposta. Callie ha una camicia porpora a manica lunga e i capelli legati. La mia mente torna ad accarezzare quel sogno non finito e a immaginare come sarebbe averla fra le braccia.

Adesso sta parlando con l'amico, seria, mentre Seth risponde gesticolando animatamente. Quando i suoi occhi incontrano i miei, si illuminano per una frazione di secondo, poi si posano su Daisy. Callie è la ragazza più dolce che abbia mai conosciuto, ma nel suo sguardo leggo qualcosa di molto simile all'odio.

Prima di darmi il tempo di salutarla, mi allunga il mio badge. «Mi è stato chiesto di darti questo», dice in tono piatto.

Lo prendo e accenno un sorriso. «Grazie. Come mai ce l'hai tu?»

«Luke ha detto di averlo preso per sbaglio. A fine lezione mi ha chiesto se potevo passare dalla tua stanza per ridartelo, ma visto che ci siamo incontrati qui...».

Daisy squadra Callie dalla testa ai piedi. «E tu chi diavolo sei?».

Gli occhi di Callie sono freddi come il ghiaccio. «Callie Lawrence».

«Oh, mio Dio, è l'anoressica adoratrice di Satana», sogghigna malignamente Daisy. «Vestiti diversi, ma lo stesso corpo scheletrico. Ti tieni a stecchetto?»

«Daisy, dacci un taglio», dico con voce tirata.

Seth sgrana gli occhi: Callie deve avergli parlato di Daisy. Ma perché? C'è qualcosa che mi sfugge?

Daisy mi fulmina con lo sguardo. «Forse dovrei chiederti cosa cazzo ti sei messo in testa? Uscire con una come lei».

Qualcosa si spegne nello sguardo di Callie mentre fa per aggirarci e proseguire, ma Seth la precede e si piazza davanti a Daisy.

«Non so da dove ti venga tutta questa boria», le dice. «Tolti quel reggiseno push-up, l'abbronzatura artificiale, i capelli tinti e gli abiti costosi, sei solo una ragazza leggermente sovrappeso con una

plastica al naso mal riuscita».

Daisy resta senza fiato e si copre istintivamente il naso. «Io non ho fatto la plastica al naso».

«Fa lo stesso», conclude con un sorrisetto beffardo. Prende Callie sottobraccio e mi fa un cenno di saluto. «A più tardi, Kayden».

Callie non si gira verso di me mentre ci sfrecciano accanto, diretti all'entrata principale del campus.

«Cosa hai a che fare con quella ragazza?», mi apostrofa Daisy, le mani sui fianchi e un'espressione imbronciata. «Ricordi chi è, vero?»

«Certo, è Callie Lawrence», rispondo con una scrollata di spalle avviandomi verso il marciapiede. «Andavamo a scuola insieme. Era un tipo molto riservato».

«E anche molto strano». Intreccia le dita alle mie, suscitando in me solo una sensazione di torpore. «È anoressica e si vestiva sempre come una barbona. Per non parlare di quel taglio di capelli orribile... e non parlava mai con nessuno».

«Non è anoressica, né un'adoratrice di Satana». Scuoto la testa. «E non era sempre così, né tanto meno lo è adesso. È una ragazza del tutto normale». E triste. E ogni volta che la guardo mi ruba il cuore. «Per di più, mi ha dato una mano in una certa faccenda».

«Quale faccenda?», indaga, guardandomi in cagnesco come se volesse cavarmi gli occhi. «Sei andato a letto con lei? Se la risposta è sì, sei davvero patetico e disgustoso».

Per un momento penso quasi di risponderle “sì, ci sono andato a letto” e guardarla uscire dalla mia vita. Ma poi cosa diamine farei? Uscirei con altre ragazze? Con Callie? Per quanto l'idea mi alletti, tanto la mente quanto l'uccello, Callie è troppo in gamba per me. Anche se ho passato poco tempo con lei, me ne sono accorto subito.

«No, non sono andato a letto con lei. A volte abbiamo scambiato quattro chiacchiere». È la verità, almeno in parte, perché è questo che Callie deve essere per me.

Callie

Non c'è nessuno in biblioteca, a parte la bibliotecaria che gira con un carrello carico di volumi da riporre negli scaffali. Mi chiedo se vive da sola, se ha dei gatti... se è felice.

«Allora quando ti deciderai a parlare di quanto è successo?», domanda Seth sfogliando le pagine di un manuale.

Mi sento uno schifo, come mi sentivo da ragazzina, solo che non lo sono più. Sono un'adulta che frequenta il college, eppure ho reagito come facevo a scuola. Detesto imbartermi in qualcuno appartenente al mio passato, in grado di farmi precipitare di nuovo nel buio e nello sconforto ancora latenti in me.

Mi stringo nelle spalle e sottolineo un appunto con l'evidenziatore giallo. «Di cosa dovremmo parlare?».

Mi strappa di mano l'evidenziatore lasciando uno sbaffo giallo sulla pagina del mio libro. «Del fatto che hai appena permesso a quella cagna di trattarti male e del fatto che Kayden ha aperto a malapena bocca».

«Perché avrebbe dovuto? Non lo ha mai fatto prima. Non sono un suo problema». Mi giro verso la finestra, da cui filtra la luce del sole. «Quel che è successo là fuori era la storia della mia vita. Presto Daisy se ne andrà e non dovrò più pensare a lei».

Seth lascia cadere l'evidenziatore sul tavolo e segue il mio sguardo verso la finestra. «Quel che è successo con quella ragazza non va bene. Devi acquistare fiducia in te stessa e imparare a difenderti.

La prossima volta che si comporta così, strappale quelle ciocche posticce dai capelli».

«Porta le extension?». Seth conferma con un cenno del capo. Sorrido, ma poi scuoto la testa. «Se si trattasse delle persone che ti hanno massacrato al liceo, riusciresti a essere così sicuro di te?»

«Non stiamo parlando di me». Chiude di colpo il manuale e incrocia le braccia sul volume. «Stiamo parlando di te».

«Non voglio che parliamo ancora di me. Mi viene il mal di testa». Metto il tappo all'evidenziatore. «Che ne dici se per oggi chiudiamo con lo studio? Ci sono altri progetti a cui devo lavorare».

Sospira e comincia a impilare i libri sul tavolo. «Va bene, ma appena rientro in camera aggiungerò alla lista: “Non permettere a nessuno di trattarti male”».

Kayden

È passata una settimana da quando ho parlato con Callie. L'ultima volta è stata durante la visita inaspettata di Daisy, conclusasi con un'insignificante scopata e un tiepido “ciao”. Tornando a Callie e me, non so chi dei due stia evitando l'altro, ma più tempo le sto lontano e più penso a lei.

Anche mia madre è passata a trovarmi ieri, durante una visita in città – la stronzata che dice sempre per nascondere il fatto che va a un centro termale per disintossicarsi. Ha la mania di mescolare vino e sedativi, e va avanti così da sempre. Forse è questo il motivo per cui non ha mai fatto nulla per impedire gli scontri tra me e mio padre. Una volta ho provato a parlargliene, ma non mi è parsa molto disposta a intervenire.

«Devi solo impegnarti di più», mi aveva detto mandando giù un sorso di vino. Un po' di liquido rosso le si era versato sulla camicia, ma parve non accorgersene. «A volte possiamo solo affrontare le cose al meglio delle nostre possibilità. Si chiama “vita”, Kayden. Tuo padre è un brav'uomo. Ci ha messo un tetto sopra la testa e ci dà più di quanto molti potrebbero sperare. Senza di lui, probabilmente saremmo in mezzo a una strada».

In piedi di fronte a mia madre, avevo serrato i pugni in un gesto di impotenza. «Mi sto già impegnando al massimo, ma sembra che serva solo a renderlo ancora più furioso».

Mia madre aveva continuato a sfogliare la sua rivista, e quando l'avevo guardata negli occhi mi era sembrato di avere davanti un fantasma, distante e smarrita quanto me. «Kayden, non c'è niente che io possa fare. Mi dispiace».

Ero uscito dalla stanza arrabbiato e avvilito, desiderando che almeno per due fottuti minuti mia madre fosse riuscita a essere l'altra persona, la donna che organizzava feste ed eventi di beneficenza e sapeva sorridere. Non uno zombie che si imbottiva di sedativi.

«Si può sapere che cazzo hai oggi?». Luke lancia la palla ovale fuori dalla mia portata. Siamo ancora in tenuta da football, esausti e sudati, ma io non riesco a calmarmi.

«Chiudiamola qui, ok?». Ha le guance arrossate sotto il casco e la maglia zuppa di sudore. «Sono stanco morto. L'allenamento è finito due ore fa».

«Sì, immagino di sì». Sferro un calcio a uno dei coni di plastica facendolo volare verso la gradinata. Kellie è seduta in prima fila insieme a un'altra ragazza, i libri aperti mentre fingono di studiare.

Alzo gli occhi al cielo grigio e abbraccio con lo sguardo le gradinate vuote tutt'intorno. «Che ora è?». Scrolla le spalle e si avvia verso il passaggio che porta agli spogliatoi, togliendosi il casco. «Non lo so, ma mi sembra tardissimo e io sono sfinito».

Gli vado dietro, ma con la coda dell'occhio vedo Callie seduta sotto un albero in fondo al prato. È intenta a leggere dei fogli sparsi sull'erba intorno a lei e intanto mordicchia una penna.

Mi rendo conto che forse sono io che la sto evitando, perché suscita in me emozioni che non avevo mai provato prima d'ora; i sogni indecenti, l'atteggiamento protettivo, il modo in cui il mio stupido cuore batte come se avesse iniziato a vivere soltanto adesso. Slaccio il sottogola e mi sfilo il casco mentre mi incammino nella sua direzione. È talmente assorbita da quei fogli che non si accorge di me. Scavalco la staccionata, mi aggiusto le maniche e mi fermo a pochi passi da lei.

Ha i capelli raccolti in uno chignon approssimativo, una camicia a maniche corte e una giacca legata intorno ai fianchi. Smette di mordicchiare la penna per esaminare attentamente uno dei fogli, ma quando la mia ombra la raggiunge alza di colpo lo sguardo e sussulta. Per un istante penso che stia per balzare in piedi e scappare via.

«Mi hai spaventata», dice, portandosi una mano al petto.

«Lo vedo». Mi passo le dita tra i capelli bagnati di sudore e poi mi accovaccio davanti a lei, lentamente, per non spaventarla di nuovo. Se c'è una cosa che ho imparato, è che non le piace la gente che irrompe nel suo spazio personale senza preavviso. «Che ci fai qui?»

«Compiti... a volte mi piace venire qui». Punta lo sguardo sul campo da football. «Mi ricorda quando accompagnavo mio padre agli allenamenti».

«Non ricordo di averti mai vista», rispondo, sentendomi un coglione per aver ammesso ancora una volta di non ricordarmi di lei. «Che età avevi?»

«Oh, l'ho accompagnato per anni». Deglutisce a fatica e abbassa gli occhi sui fogli. «E poi non sempre posso studiare alla casa dello studente. La mia compagna di stanza... be', a volte...». Arrossisce, e mi ritrovo a sorridere per come l'imbarazzo la renda graziosa e innocente. «Invita un sacco di ragazzi», aggiunge in fretta.

Mi gratto il naso per soffocare una risata. «Capisco. Quindi devi cederle la stanza per qualche ora».

«Già», conclude mentre raggruppa i fogli in un'unica pila.

Le parole di scusa mi scivolano finalmente fuori dalle labbra. «Mi dispiace».

Alza su di me uno sguardo interrogativo. «Per cosa?»

«Per non aver detto a Daisy di chiudere quel cesso di bocca», rispondo. «Avrei dovuto farlo. Si è comportata da vera stronza con te».

«Non devi difendere me. Lei è la tua ragazza. Devi prendere le sue parti».

Mi inginocchio sull'erba, più vicino a lei. «No, avrei dovuto difenderti. Te lo devo».

«Tu non mi devi niente, giuro», ribatte con fermezza. «Quella sera non ho fatto niente di speciale, se non passare da quelle parti prima che la situazione peggiorasse».

Eppure mi sento in debito con lei. Grazie al suo intervento, ho meno cicatrici. Vorrei poter cancellare quel velo di tristezza che ha sempre sul viso. Poso il casco sull'erba e le raccolgo i libri, mentre Callie recupera la sua borsa ai piedi dell'albero. «Cosa fai stasera?».

La mia domanda la mette in imbarazzo, perché si affretta a ficcare i fogli nella borsa e a prendere i libri che le sto porgendo. «Credo che guarderò un film alla tv o qualcosa del genere».

«La tua stanza è già stata prenotata per la serata?», le chiedo, facendola arrossire ulteriormente.

«Non lo so». Infila la borsa a tracolla e si alza in piedi. «Probabilmente farò un giro con Seth in attesa che la mia compagna di stanza mi dia il via libera».

La seguo mentre si incammina lungo il perimetro della staccionata. «Perché non vieni con noi? Luke vuole dare un'occhiata a quel locale in centro. Potrebbe rivelarsi un posto di merda, ma sempre meglio che starsene seduti in camera».

Si ferma per sistemare la tracolla sulla spalla e si morde nervosamente il labbro con tale forza da lasciare i segni sulla pelle. «Non posso».

«Perché? Sono un tipo da evitare?», domando in tono scherzoso.

Lascia cadere le braccia lungo i fianchi e alza gli occhi su di me. «No».

«Ok, allora vieni con noi», insisto massaggiandomi i muscoli indolenziti del collo. «Sarà divertente, e se non lo sarà ci inventeremo qualcos'altro».

Serra i pugni per un istante, poi distende lentamente le dita. «Ok».

Sono scioccato. Avevo flirtato spudoratamente con lei giocando sul suo imbarazzo, ma non pensavo che avrebbe funzionato. «Ok, ci vediamo vicino al furgone di Luke verso le nove?».

Fa cenno di sì e si allontana in fretta, come se temesse che possa pugnalarla alle spalle. Sembra aver paura di tutti, tranne che di Seth. Ma perché?

Callie

Ricordo palloncini bianchi e rosa che fluttuavano nella stanza, stelle filanti rosse che pendevano dal soffitto e carta da regalo dorata appallottolata sul pavimento. Il modo in cui le fiammelle delle candele danzavano e i fili di fumo che si libravano nell'aria.

Mia madre era dall'altra parte del tavolo, con la macchina fotografica in mano e un sorriso stampato sulla faccia mentre premeva in continuazione il pulsante di scatto.

Il flash mi abbagliò e cominciai a sbattere le palpebre, desiderando che la smettesse di scattare fotografie che avrebbero immortalato per sempre quel giorno maledetto.

«Esprimi un desiderio, tesoro», disse.

Di nuovo il lampo del flash sui volti della gente raccolta intorno al tavolo.

Guardai la glassa rosa con la scritta "Buon compleanno Callie".

Esprimi un desiderio?

Un palloncino rosso fluttuava sopra il tavolo, su e giù, su e giù.

«Esprimi un desiderio, Callie», ripeté mia madre mentre il palloncino le sfiorava la spalla.

Tutti gli occhi erano puntati su di me, come se sapessero che non ero più intatta.

Esprimi un desiderio? Esprimi un desiderio?

Il palloncino scoppiò.

I desideri non esistono.

La mia compagna di stanza, Violet, entra proprio mentre sto scrivendo l'ultima riga. È alta, con una chioma di ricci neri striati di rosso. Ha un piercing al naso e una stella tatuata dietro il collo. Indossa dei pantaloni in tessuto scozzese, una maglietta nera strappata e un paio di anfibi.

«Hai visto per caso la mia giacca di pelle?», mi domanda mentre chiude la porta e getta la borsa sul letto ancora sfatto.

Chiudo il diario e infilo la penna nella spirale di metallo. «No, non l'ho vista».

Sospira e recupera i libri dalla scrivania davanti alla finestra. «Forse l'ho lasciata al locale, cazzo».

«Darò un'occhiata in giro». Infilo il diario sotto il cuscino e mi alzo dal letto.

Violet apre il cassetto della scrivania e mi sbircia voltandosi appena.

«Esci?»

«Sì», rispondo, infilando il braccio nella manica di una felpa grigia.

Sento il tintinnio di una boccetta di pillole mentre Violet tira fuori dal cassetto una sciarpa rossa.

«Forse stasera avrò ospiti. Nel caso, lego questa alla maniglia».

Ancora? Ma che fa questa ragazza? «Va bene. Controllerò prima di aprire la porta».

«Sarà meglio per te. Altrimenti vedrai qualcosa che preferiresti non vedere».

Esco dalla stanza con un sospiro rassegnato, desiderando un posto tutto per me.

«Ci sono dentro fino al collo», dico a Seth appena viene ad aprire la porta. «Anche di più».

Seth mette in pausa il televisore, si siede sul letto e mi fa segno di raggiungerlo. «Vieni qui e vuota il sacco».

Mollo a terra la borsa e mi lascio cadere sul letto. «Kayden mi ha chiesto di andare in un locale con

lui e Luke questa sera e io, per caso, ho detto di sì».

«Come puoi dire sì per caso a un invito del genere?».

Sbuffo tutta la mia frustrazione. «Continuava a sorridermi e a mettermi in imbarazzo, e non riuscivo più a ragionare».

Seth si lascia sfuggire una risatina. «Oh mio Dio, hai una cotta per lui».

Scuoto energicamente la testa: il solo pensiero mi mette in ansia. «Non è vero».

Il materasso sussulta sotto di me mentre Seth esprime tutto il suo entusiasmo. «Sì che è vero! Ti sei presa la tua prima cotta, Callie! Non è eccitante?».

Continuo a scuotere ostinatamente la testa. «Non ho una cotta per lui. È un bel ragazzo? Ovvio. Lo è da quando eravamo in terza elementare». Faccio una pausa per contenere la mia agitazione. «E ho avuto altre cotte prima d'ora, anche se non sono durate a lungo».

«Così hai una cotta per lui». Prende il telecomando e spegne il televisore. «È un'ottima cosa, e ci permette di depennare il punto numero cinque dalla nostra lista».

«Non intendo ballare», obietto, non sapendo più cosa inventarmi. «Ballare significa toccarsi, stare a contatto con le persone. Non posso farlo».

«Sì che puoi. L'hai fatto con me almeno un centinaio di volte», mi incoraggia. «Pensa a quando ci siamo conosciuti. Mi rivolgevi a stento la parola e sembravi sempre sul punto di accoltellarmi con una matita o roba simile. Guardati adesso. Sei seduta sul mio letto, nella mia stanza, io e te da soli. Ne hai fatti di passi avanti, piccola Callie».

«Ma tu sei tu», sospiro demoralizzata. «Mi fido di te».

«Sì, ma ho dovuto prima guadagnarli la tua fiducia».

«Lo so e non è stato facile. Mi sorprende che tu riesca ancora a sopportarmi».

Salta su dal letto e apre il primo cassetto del comò. «Ne è valsa la pena».

«Oggi sembri davvero felice».

Tira fuori una camicia verde con taschino e la esamina con cura. «Ricordi quel ragazzo di cui ti parlavo? Quello del corso di sociologia?»

«Quello con una chioma vaporosa e fantastici occhi azzurri?»

«Esatto». Va allo specchio ad aggiustarsi i capelli e avvicina il viso all'immagine riflessa. «Oggi si è fermato a parlare con me, e lo ha fatto per più di cinque minuti».

Mi allungo per prendere un evidenziatore dal comodino. «Pensi di piacergli?».

Si stringe nelle spalle e serra la mandibola per trattenere un sorriso compiaciuto. «Difficile dirlo, ma forse se ci parlo ancora...».

Tolgo il cappuccio con i denti e lo sputo sul letto. «Vai da qualche parte?».

Si infila la camicia dalla testa e poi si sistema di nuovo i capelli. «Sì, a un locale, con te».

Sento la tensione allentarsi di colpo e vado verso la lista affissa sulla porta: le voci depennate sono davvero poche. «Ti sentirai a tuo agio? So che effetto ti fanno i giocatori di football, visto quel che ti è capitato».

Si allaccia il cinturino di cuoio dell'orologio. «Quel Luke sembra un tipo simpatico. Almeno lo è stato per quei dieci minuti che siamo rimasti fuori dal ristorante a fumare. E credo che sappia di me».

«Cosa te lo fa pensare?»

«Ho avuto una sensazione. Sembrava che non fosse un problema per lui».

Traccio un segno con l'evidenziatore sul numero cinque della lista. «Ma ballerò solo con te».

«Mi sembra un piano perfetto». Mi offre il braccio e mi sento subito al sicuro con lui al mio fianco, mentre ci avviamo senza fretta lungo il corridoio.

È tardi, le stelle brillano come schegge di vetro sullo sfondo nero del cielo. Un frinire di grilli si leva

dall'erba umida; su una panchina poco lontano, una coppia si bacia con passione. Arrossisco, immaginando per una frazione di secondo me e Kayden al loro posto.

«Come mai quell'espressione sulla faccia?», mi chiede prontamente Seth.

«Quale espressione?», rispondo restando sul vago.

Sospira, ma non insiste. Quando arriviamo al prato, si ferma di colpo e mi trattiene per un braccio, scrutandomi in viso. «Aspetta un momento».

Mi tocco timidamente la testa. «Cosa c'è che non va? Ho qualcosa tra i capelli?».

Continua a osservarmi con la testa inclinata da un lato. Poi vedo scattare la sua mano e, prima che me accorga, mi sfilta l'elastico sciogliendomi i capelli. «Così va meglio. Decisamente».

Mi affretto a ricomporre la coda di cavallo e allungo la mano verso di lui. «Ridammelo, Seth».

Senza rispondere, tende l'elastico allo spasimo fra due dita.

«Non ci provare», lo minaccio, cercando di strapparglielo dalle mani. «Ti prego, Seth, non farlo».

Un leggero scatto del pollice e l'elastico vola nel buio della notte. «Ops».

Con un moto di disperazione, mi chino a frugare a tastoni tra l'erba umida. «Dove cazzo è finito?»

«Ehilà, che dolci paroline», ride Seth.

Lo fulmino con lo sguardo mentre cerco di annodare in qualche modo le ciocche di capelli. «Devo legarli. Aiutami a cercarlo, per favore». Sento le lacrime bruciarmi gli occhi. «Maledizione, Seth, dove cazzo è finito?».

Cambia subito espressione appena si rende conto di aver premuto un tasto sbagliato. «Non credo che riusciremo a trovarlo».

Scuoto la testa e le lacrime già mi rigano le guance. «Non riesco a respirare».

«I tuoi capelli hanno un buon profumo, Callie», dice, arrotolando una lunga ciocca castana tra le dita. «Sanno di fragola».

Una morsa mi stringe il petto e mi abbandono ai singhiozzi. Prima che me ne renda conto, Seth mi stringe fra le braccia cercando di confortarmi. «Mi dispiace. Non pensavo che la questione dei capelli fosse così importante. Credevo fosse solo una fissazione».

Mi asciugo le lacrime e inspiro profondamente per placare la mia ansia. «Scusa, è solo che... mi ricorda cose che vorrei dimenticare».

Mi stringe affettuosamente una mano. «Andrà tutto bene, te lo prometto. Ti starò sempre vicino».

«Forse ho ancora tempo di fare un salto in camera». Lancio un'occhiata in direzione delle porte, proprio mentre Kayden e Luke girano l'angolo dell'edificio.

Luke è un po' più basso di Kayden, ha i capelli più corti e un viso senza cicatrici. Porta una camicia di tessuto scozzese, jeans sbiaditi con una cintura di pelle nera e un paio di scarponi. Kayden ha qualche ciocca ribelle davanti agli occhi e indossa una felpa nera con cappuccio e jeans scuri calati sui fianchi.

«Callie, lo stai fissando», sibila Seth a denti stretti dandomi una gomitata nelle costole.

«Come?». Sbatto le palpebre e mi asciugo le ultime lacrime, sorpresa dalla mia calma improvvisa.

«Stavi fissando una certa persona», insiste soffocando un sorrisetto.

«No», mento. «Sì...?».

«Sì, a bocca aperta», aggiunge Seth a bassa voce.

«Ehi», saluta Kayden, accigliandosi appena si accorge che ho pianto. «Stavate litigando?»

«No, solo discutendo animatamente», rispondo lanciando un'occhiata d'intesa a Seth.

«Ok...». Non sembra molto convinto. «Andiamo?».

Mi faccio da parte, in modo che lui e Luke possano farci strada.

Seth tira fuori di tasca le sigarette e ne appoggia una fra le labbra mentre ci incamminiamo.

«Andiamo tutti insieme?»

«No», rispondo, spostando lo sguardo sul furgone malconcio parcheggiato in un angolo isolato. «Almeno che non vogliano venire con noi nella tua macchina».

«Be', chiediglielo», dice. «Tu sarai il nostro autista designato, visto che non bevi mai. Anche se stanotte dovresti provarci. Ti calmerebbe un po'».

«Ho bevuto una birra quell'unica volta», protesto. «E non mi ha rilassata affatto».

«Oh, mia piccola, innocente Callie», sospira, recuperando l'accendino dalla tasca. «Una birra fa poco. Hai bisogno di qualcosa di più forte, di stimolante».

«Non possiamo bere al locale». Seth avvicina la fiammella all'estremità della sigaretta e la carta si incendia e si accartoccia. «Ricordi l'ultima volta che ci hai provato?».

Aspira il fumo prima di soffiarmelo scherzosamente in faccia. «Già, giusta osservazione. Non voglio finire un'altra volta in guardina».

«Ti è andata bene perché era il tuo compleanno e te l'hanno fatta passare liscia».

«Ho anche flirtato con uno degli agenti». Sorride, e un filo di fumo gli sfugge dalle labbra.

«Allora, chi si siede in braccio?», chiede Kayden dopo aver aperto lo sportello del furgone. I suoi occhi sono fissi su di me e la bocca è stirata in una smorfia scherzosa. «Personalmente, credo ci sia un'unica alternativa».

Indico la Camry nera di Seth parcheggiata poco lontano. «Prendiamo la macchina di Seth. Potete venire anche voi, se volete».

Luke lancia in aria le chiavi e le riprende al volo. «Per me va bene. Così non dovrò restare sobrio».

Speravo quasi che dicesse di no, così Seth mi avrebbe fatto un discorsetto di incoraggiamento e io avrei cercato di legarmi i capelli in qualche modo. Sentirne il profumo e il peso sulle spalle mi fa impazzire. Vorrei correre nella mia stanza ed eliminarli a colpi di forbice.

Mentre raggiungiamo la macchina di Seth, mi passo le dita tra i capelli per allontanarli il più possibile dal viso. Sto per afferrare la maniglia quando Luke mi precede e apre lo sportello per me. Mi sottraggo a un possibile contatto improvvisando un passo di danza.

«Grazie», gli dico, incontrando lo sguardo perplesso di Seth mentre si infila al posto di guida.

Sbatte lo sportello facendomi sussultare sul sedile. «Rilassati, Callie», mi bisbiglia. Gira la chiave nel cruscotto e il motore comincia a fare le fusa. «Andrà tutto bene», aggiunge abbassando il finestrino per far uscire il fumo della sigaretta.

Seth e Kayden salgono sul sedile posteriore e chiudono gli sportelli all'unisono. Mentre ci allacciamo le cinture, Seth accende lo stereo su *Hurt* dei Nine Inch Nails e schiaccia l'acceleratore. Le ruote stridono sull'asfalto bagnato e la macchina sobbalza in avanti. Seth guida in modo folle: il vano portaoggetti è pieno di multe e i suoi genitori gli hanno già tolto la macchina un paio di volte perché continuava a sfasciarla. Sembra che debba sempre andare di fretta, come per ogni cosa della sua vita.

Luke si sporge in avanti e chiede all'autista: «Posso fumare, amico?»

«Naturalmente», risponde Seth, mostrandogli il mozzicone che stringe fra le dita.

Con un sorriso soddisfatto, Luke si abbandona contro lo schienale e fa scattare l'accendino. Appena abbassa il vetro, la brezza fresca della sera invade l'abitacolo.

Dopo che Luke ha dato a Seth le indicazioni per raggiungere il locale, nessuno apre più bocca e temo che la serata si concluda in un tragico silenzio. Poi Kayden si affaccia fra i sedili anteriori e fa una proposta.

«Io e Luke abbiamo avuto una brillante idea». Le luci dei palazzi si riflettono nei suoi occhi. «Ricordi l'arrampicata sulla parete di roccia? Quella dove tutti i laureandi scrivono qualcosa di memorabile?»

«Sì, mi ricordo».

Punta le braccia sul cruscotto avvicinandosi ancora di più al mio viso. Il cuore perde un colpo. «Vogliamo andare lassù a lasciare un segno».

«Ma voi non siete laureandi». Mi sistemo la cintura di sicurezza sulla spalla. «Be', immagino che lo sappiate già».

Ride della mia osservazione. «Certo che lo sappiamo, ed è proprio questo a renderlo divertente».

Luke fa capolino dallo schienale del sedile. «Alle superiori ci imbucavamo sempre nelle feste dei diplomandi. Era fantastico, perché si incazzavano come pochi», dice, tenendo la sigaretta fuori dal finestrino.

«Vi piaceva andare a rompere le scatole?», domando incredula.

«Già, un vero sballo». Con un colpetto del pollice fa cadere la cenere dal mozzicone. «Incasinare i piani degli altri invece di farsi incasinare i propri».

È come se mi avesse posto un enigma insolubile e mi rivolgo a Kayden in cerca di una spiegazione.

«Sarà divertente, vedrai», mi rassicura con una strizzatina d'occhio. «Potremmo fare un salto lassù e scrivere qualcosa sulla roccia».

«Ma è tardi», obietto dopo aver sbirciato i numeri rossi dell'orologio.

«Non c'è problema», risponde Seth, imboccando una strada laterale stretta fra due edifici di mattoni.

Ci sono persone che passeggiano lungo il marciapiede. Quasi tutte le ragazze indossano vestiti striminziti e tacchi alti; i ragazzi, jeans e camicia. Abbasso gli occhi sulle mie Converse con la suola di gomma, i jeans neri attillati e la maglietta bianca che si intravede dalla lampo aperta della giacca. Mi sento inadeguata e stupida per aver deciso di uscire.

Seth si infila nel parcheggio alquanto stretto. Lo spazio per aprire lo sportello è poco e sguscio fuori a fatica dalla macchina. Luke abbassa il finestrino, si sporge in fuori e, aggrappandosi al tetto della Camry, si issa fuori dall'abitacolo.

«Tu sei molto più magra di me». Si dà una spinta con i piedi e atterra sull'asfalto. «Avrei lasciato le chiappe incastrate nello sportello».

Sorridendo, raggiungo Seth che mi offre il braccio. Appoggiato a un lampione, c'è un giovane allampanato con lunghi capelli neri e il viso pieno di pustole.

Mi adocchia mentre ingolla un sorso di birra e quando stacca la bottiglia dalle labbra mi guarda in un modo che mi fa rabbrivire. «Ehi, bocconcino», biondica con la lingua impastata. Accenna un passo ma barcolla indietro contro il lampione. «Cazzo, come sei eccitante stasera».

Sto per correre verso la macchina quando Seth mi trattiene per il gomito. «Dici a lei o a me, perché non si è capito», lo sfotte Seth.

Negli occhi scuri del giovane balena una luce dura, un bisogno insopprimibile di sopraffazione. Ho già visto quello sguardo prima d'ora. Soffoco un conato di vomito, pervasa da un misto di repulsione, diffidenza e vergogna.

L'ubriaco si stacca dal lampione e barcolla verso di noi. «Ti meriti un bel calcio nel culo per questo».

Strattono Seth, pronta a correre in macchina, chiudere tutte le portiere e raggomitarmi sul pavimento. «Ti prego, saliamo in macchina, Seth».

Kayden si fa avanti, sento le sue dita sfiorarmi il braccio. L'ubriaco alza gli occhi su di lui e si ferma, irrigidisce le spalle, le scarpe incespicano sulla ghiaia del marciapiede.

«Chiudi quella cazzo di bocca, gira i tacchi e vattene a casa», gli ordina con calma Kayden.

L'uomo schiude le labbra screpolate per ribattere a tono, ma dopo una rapida occhiata alle spalle larghe e all'altezza di Kayden pensa bene di tenere la bocca chiusa. Spedisce la bottiglia vuota a fracassarsi sull'asfalto e si allontana sulle gambe malferme.

Io e Seth ci scambiamo un'occhiata scioccata e tiriamo un sospiro di sollievo.

«Sei come un cavaliere dall'armatura lucente», dice Seth a Kayden.

In quel momento, una nota dell'odore muschiato di Kayden misto a colonia mi colpisce le narici e so che, d'ora in poi, assocerò sempre questo aroma a un senso di protezione. «Grazie», gli dico.

Mi sorride e, avvicinando il viso al mio, risponde: «Di niente».

Ci avviamo lungo il marciapiede, io e Seth davanti e Luke e Kayden dietro. Luke continua a bisbigliare a Kayden; d'un tratto, sentiamo un grugnito soffocato. Luke piegato in due che si regge lo stomaco.

«Bastardo di merda», ringhia, crollando in ginocchio.

Con mia grande sorpresa, lo vedo rialzarsi e minacciare l'amico con i pugni serrati. Kayden non reagisce, si limita a guardarlo con espressione rassegnata.

«Oh mio Dio!», grido e, d'impulso, mi frappongo fra i due ricordando la sera in cui Kayden era stato pestato a sangue da suo padre.

Luke abbassa i pugni e fa un passo indietro. «Callie, stavo solo scherzando».

«Oh, scusa!», esclamo sentendomi una perfetta idiota. La vista di quell'ubriaco ha messo a dura prova i miei nervi.

Kayden rivolge uno sguardo penetrante all'amico e viene verso di me. «È tutto a posto», mi dice cautamente. «Luke mi stava dando il tormento su una certa faccenda e l'ho colpito allo stomaco per scherzo. L'intera messinscena è uno scherzo».

Libero il respiro che mi era rimasto imprigionato in gola. «Ok, scusate. Credevo che volesse colpirti».

«Non devi scusarti». Lancia una rapida occhiata a Seth, poi posa di nuovo lo sguardo su di me e mi passa un braccio intorno alle spalle.

Mi irrigidisco a quel contatto inatteso, che mi conforta e mi spaventa allo stesso tempo, perché stavolta non nasce dalla necessità di sostenermi lungo una parete di roccia. Stavolta non ha altro scopo che stabilire una vicinanza fra noi.

Guardo disperatamente Seth in cerca di aiuto, ma lui si limita a suggerirmi in silenzio “respira e rilassati”.

Ordino al mio cuore impazzito di fare silenzio e, anche se non mi dà ascolto, riesco ad arrivare all'entrata del locale con il braccio di Kayden intorno alle spalle. È una sensazione nuova, fresca, naturale. Qualcosa di insignificante e di importante allo stesso tempo.

Kayden

Callie è la persona più timorosa e diffidente che abbia mai conosciuto – e detto da me non è poco perché ogni volta che mio padre alzava la voce, io e i miei fratelli correvamo a nasconderci in qualche angolo della casa finché non smetteva di darci la caccia.

Luke mi stava facendo incazzare insistendo perché dessi un'occhiata al bel sederino di Callie – cosa che stavo già facendo. Callie è così magra ed esile, ma il suo modo di ancheggiare ha qualcosa di sexy, anche se è del tutto inconsapevole.

«Finirai nei casini», commenta Luke mentre camminiamo a pochi passi da lei.

Sposto lo sguardo dal fondoschiena di Callie alla faccia di Luke. «Perché?».

Indica Callie con espressione accusatoria. «Per lei. Hai idea di cosa farebbe Daisy se tu la tradissi?»

«Si concentrerebbe sul prossimo ragazzo pronto a dirle che ha due belle tette», ribatto, infilandomi

tranquillamente le mani in tasca.

«Ok, probabilmente su questo hai ragione. Ma hai idea di cosa farebbe a Callie se venisse a sapere che c'è qualcosa fra voi?»

«Non c'è niente fra noi».

«Per ora».

Scuoto la testa esasperato. «Lei non è il tipo. È dolce e... innocente».

«Vale a dire una miscela esplosiva, per uno come te». Prende le sigarette dal taschino della camicia. «Io faccio il tifo perché ti trovi un'altra, visto che Daisy mi sta decisamente sulle scatole. Ma prima mollala, così Callie non ci andrà di mezzo. Ha sempre quell'aria triste». Deglutisce a fatica. «Mi ricorda un po' Amy».

Amy era la sorella maggiore di Luke; si è tolta la vita a sedici anni. Una morte che ha segnato profondamente Luke. Chissà cosa è stato a farla precipitare in una disperazione tale da voler porre fine alla propria esistenza.

«Ti assicuro che non ho alcuna intenzione di creare casini a Callie». Allontano un bicchiere di plastica con un calcio.

«Prova a ragionare con la testa», sogghigna Luke. «Non con l'uccello».

Gli sferro una gomitata nello stomaco, quanto basta per farlo tacere senza fargli male. «Non sto pensando di lasciare Daisy e non c'è niente fra Callie e me».

Luke soffoca un grugnito di dolore e si afferra lo stomaco. Sto per scoppiare a ridere quando Callie si gira di scatto con espressione terrorizzata. Mi sento un vero coglione. La sensazione peggiora quando Luke parte alla carica e Callie si frappa fra noi. Mi chiedo se stia ripensando alla sera in cui mi ha salvato dai pugni di mio padre o se abbia semplicemente l'abitudine di schierarsi a favore degli indifesi.

Provo l'impulso di confortarla, così faccio qualcosa che non dovrei fare: le passo il braccio intorno alle spalle. Sento i suoi muscoli tendersi allo spasimo e temo che possa sbriciolarsi sul marciapiede. Non è come sulla parete di roccia, qui non c'è nulla che giustifichi questo contatto fra noi; eppure lascia che io la sostenga fino all'entrata del locale, dove sguscia via dalla mia stretta e si lascia avvolgere dal fumo e dalla musica.

«Accidenti, il volume è a palla», osserva, sgranando gli occhi davanti alla gente che sta ballando al centro della sala, dimenando i fianchi per quanto lo consenta la calca di corpi accaldati. Le luci del locale lampeggiano sui volti eccitati, sembra quasi un film porno.

Il volume è eccessivo anche per me e Luke, ma ci mettiamo comunque alla ricerca di un tavolo libero facendoci largo in mezzo alla ressa. Troviamo posto in un séparé ad angolo.

«Vado a prendere da bere», si offre Luke scivolando verso l'estremità della panca. «A quanto pare sono l'unico con un documento d'identità. O ce l'hai anche tu?»

«Lo sai, mio padre ha trovato il mio mentre facevo i bagagli. L'ha tagliato con le forbici», rispondo prendendo il menu.

Mi concentro sulla lista appena sento lo sguardo di Callie scrutarmi dall'altra parte del tavolo. «Che prendiamo? Vi va qualche stuzzichino?»

«Devo andare al bagno delle signore», annuncia Seth. «Mi accompagni, Callie?».

Ridacchiando, Callie lo prende per mano e si allontana con lui senza fare obiezioni. Resto qui come un idiota a grattarmi la testa. Cerco di immaginare come sarebbe, per una come lei, riuscire a fidarsi di me. Ma ho troppi segreti contorti rinchiusi dentro di me perché questo possa mai succedere.

Callie

«Santo cielo», esclama Seth appena entriamo nella toilette per signore. «Tropo sexy», aggiunge piroettando con le mani sui fianchi.

«Cosa?». Apro il rubinetto e lascio scorrere l'acqua calda sulle mani.

Mi si avvicina e si schiarisce la gola prima di dirmi in tono accusatorio: «Il modo in cui si è fatto avanti per proteggerci».

Chiudo con calma il rubinetto e armeggio per tirare fuori un asciugamano di carta dal vano apposito. «È stato molto carino da parte sua».

«Callie Lawrence, hai lasciato che ti mettesse il braccio intorno alle spalle», dichiara. «È stato qualcosa di più che carino, per te. Dio, come sono geloso».

«Mi ha fatto sentire al sicuro per un istante», ammetto, gettando la carta umida nel cestino.

«E per te è un grosso passo in avanti».

«Lo so», dico, annuendo con fin troppa convinzione.

Sul viso di Seth appare un lento, ampio sorriso. «Che ne dici di andare a divertirci?».

In quel momento una delle porte dei bagni si spalanca lasciando uscire una donna sulla quarantina, intenta a infilarsi la camicia dentro i jeans. Gli occhi pesantemente truccati si posano su Seth. «Questo è il bagno per le donne. Non hai letto?», lo apostrofa, indicando il cartello all'entrata.

«E lei non ha visto che in questo locale hanno tutti almeno vent'anni in meno?», gli risponde per le rime Seth, indicando lo specchio di fronte alla donna. «E ora, se vuole scusarci, abbiamo da divertirci».

Mentre Seth mi trascina via per un braccio, rivolgo un sorriso di scuse alla donna e inciampo nella fretta di uscire. Il battente a molla si spalanca su una parete di fumo e rumore.

«Non riesco a crederci. Che strega!», esclama, palpendosi le tasche in cerca delle sigarette.

Non obietto nulla. Per Seth è un dramma ogni volta che le donne non lo trattano come una di loro. «Credo che tu abbia lasciato le sigarette sul tavolo».

Costeggiamo la pista dove si balla un pezzo ad alto potenziale erotico. La gente non fa che toccarsi, pelle contro pelle, e il solo vederlo mi dà l'emicrania. Sul nostro tavolo ci sono quattro bicchierini pieni di un liquido trasparente, affiancati da altri quattro più grandi con una bevanda scura e una fetta di limone che galleggia in superficie.

«Non sapevo cosa preferivate bere», si giustifica Luke appena Seth solleva il bicchierino all'altezza degli occhi e sbircia attraverso il vetro. «Così ho ordinato vodka e Long Island Iced Tea. Così abbiamo qualcosa di forte e qualcosa di semiforte».

Seth mi osserva con la coda dell'occhio. «Per me va bene. Facciamo un brindisi?».

Punto lo sguardo sulla pista da ballo per evitare di essere chiamata in causa e osservo una ragazza saltare su e giù con le braccia in aria, cercando di mantenersi in equilibrio sui vertiginosi tacchi a spillo. Il tipo che è con lei ride e scuote la testa di fronte a tanto coraggio.

«Callie, hai sentito cosa ha detto Luke?». La voce sollecita di Seth scivola oltre la mia spalla.

Abbandono la scena della pista da ballo e mi concentro sugli occhi arrossati di Seth e sul bicchierino che stringe in mano. «No, cosa?»

«Ti ha chiesto se volevi unirti a noi», mi dice, fissandomi con insistenza.

Scuoto la testa. «Non credo».

«Una tacita regola stabilisce che non ci si può sottrarre a un brindisi, se ti viene proposto», annuncia Luke battendo la mano sul tavolo e rovesciando la saliera.

La rimetto in piedi e spazzo via il sale sparso sul tavolo. «Qualcuno dovrà pur guidare fino al

college».

«Prenderemo un taxi», suggerisce Luke. «Niente di più semplice».

Guardo il bicchierino davanti a me, chiedendomi cosa ci sia di così esaltante nell'alcol, visto che quella birra non mi aveva dato alcuna sensazione inebriante. «Ma poi non potete andare a scrivere sulla roccia».

Kayden lancia un'occhiata di avvertimento a Luke. «Lasciala in pace, ok? Se non vuole bere, non è costretta a farlo».

Seth pensa bene di intervenire. «Il taxi può portarci lassù e poi venire a riprenderci più tardi». Si china per sussurrarmi qualcosa all'orecchio. «Se ti va, bevi. Prendi quel bicchiere e divertiti per una volta nella vita, ma se davvero non ti va, allora rifiutati».

Ho i capelli sciolti, ho lasciato che Kayden mi toccasse e sono seduta in un locale carico di tensione sessuale. È la serata più stimolante che io abbia mai avuto in termini di sfida alle mie paure, così prendo il bicchiere tra le dita e lo sollevo in un brindisi.

«Al diavolo», grido sopra la musica. «Prenderemo un taxi».

Seth batte le mani per la gioia e si unisce a me. «Sì, al diavolo!».

Kayden ride dell'entusiasmo di Seth, poi si sporge sul tavolo per chiedermi: «Sei sicura? Nessuno ti obbliga».

«Sono sicura. Tranquillo», rispondo in tono risoluto.

Alzando il bicchiere proprio sotto la lampada centrale del séparé, Seth ci invita a brindare. «Salute!».

Luke lo imita, subito seguito da Kayden e me.

«Be', chi dice qualcosa di significativo o di memorabile? Bisogna pur dire a cosa si brinda, no?», osserva Seth.

Tamburellando le dita sul tavolo, Luke ci pensa su per un istante. «A cavarsela nella vita».

«All'accettazione», dice Seth sorridendomi.

Kayden si morde il labbro, gli occhi bassi. «A sentirsi vivi».

Adesso i tre ragazzi alzano gli occhi su di me e io cerco aiuto in Seth.

«Tocca a te, Callie», mi incoraggia. «Di' quello che ti passa per la testa».

Inspiro a fondo ed espiro con calma. «A riuscire a respirare».

Qualcosa passa fra me e Kayden mentre i nostri desideri viaggiano sulla stessa lunghezza d'onda. Facciamo tintinnare i quattro bicchieri all'unisono.

«Cazzo», impreca Seth, leccando il liquore che gli si è versato sulla mano. Poi getta indietro la testa e vuota il bicchiere in un sol colpo prima di posarlo con forza sul tavolo. «Sono pronto per il secondo giro».

Kayden si avvicina il vetro alle labbra senza staccarmi gli occhi di dosso e ingolla il liquore d'un fiato. Osservo i muscoli del collo contrarsi sotto l'impatto dell'alcol. Rialza la testa leccandosi le labbra e punta di nuovo lo sguardo su di me.

Inspiro profondamente e accosto il bicchiere alla bocca. L'odore intenso mi buca le narici, subito soppiantato dal bruciore del liquido nella gola. La sensazione è quasi insopportabile e lo stomaco mi si contrae, ma tengo le labbra serrate finché non riesco a deglutire il liquore. Un sussulto mi scuote le spalle mentre un suono soffocato mi sfugge dalle labbra.

«Ce la fai?», mi chiede Luke, posando il bicchiere sul tavolo.

Seth mi dà una pacca d'incoraggiamento. «Tutto a posto?»

«Sì, tutto ok», rispondo con voce rauca, la mano premuta sul petto.

«Callie è una neofita», spiega Seth dopo aver mandato giù una sorsata di Long Island Iced Tea.

«Non hai mai bevuto prima d'ora?», domanda Kayden con gli occhi sgranati. «Davvero?».

Mi sento improvvisamente stupida e scrollo le spalle con finta noncuranza. «No. Niente di così forte, comunque».

«E perché stasera sì?», aggiunge con espressione colpevole. «Ti abbiamo fatto troppa pressione?»

«No, volevo provare». Mi pulisco la bocca con il dorso della mano.

Un sorriso gli incurva le labbra. «Era sulla tua lista?»

«Cosa?», esclama Seth sbattendo la mano sul tavolo. «Gli hai parlato della lista?»

«Gli ho *detto* della lista», lo correggo, abbassando lo sguardo. Rimetto il cocktail con la cannuccia e osservo la fettina di limone girare in cerchio. Quando trovo il coraggio di sbirciare attraverso i miei capelli, noto che Kayden mi sta osservando in modo strano.

«Quale lista?», domanda Luke incuriosito.

Io e Seth ci scambiamo un'occhiata e subito dopo mi fa segno di muovermi. «Che ne dici di ballare?»

«Ok, ci sto. Ma non fare di nuovo una di quelle mosse assurde. L'ultima volta sono finita con il sedere per terra». Mi aggiusto la maglietta mentre mi alzo dalla panca.

Seth mi guida verso la pista. Ha già ballato due volte con me, quindi sa perfettamente cosa lo aspetta: contatto ravvicinato e una buona dose di panico.

Sceglie un settore della pista meno affollato, dove l'atmosfera è più rilassata. Gli altoparlanti diffondono le note di un brano lento e le luci si abbassano nella sala. Il viso di Seth assume un biancore spettrale nella penombra e i caldi occhi color miele diventano due pozze scure.

«Non volevo forzarti a bere, piccola», sussurra. «Mi sento un verme».

Gli poso le mani sulle spalle e mi avvicino a lui finché le punte delle nostre scarpe si sfiorano. «Non mi hai forzato, anche se avresti potuto avvisarmi che bruciava in quel modo. Almeno avrei cercato di non strozzarmi e di non fare una figura da idiota».

«Nessuno dei due ti considera un'idiota, fidati». Scoppia a ridere, come se fosse l'unico depositario di un segreto. «Non voglio perdere tutta la tua fiducia, è stata dura guadagnarsela».

«Non hai perso nulla». Gli do una stretta affettuosa alla spalla. «Il giorno che mi hai raccontato tutti i tuoi segreti ho capito che saremmo diventati grandi amici. Sei la persona più coraggiosa che io abbia mai conosciuto».

Mi regala un sorriso radioso e mi stringe a sé. «Stai bene?»

«Sto bene», rispondo, e avvicino la guancia alla sua. «Anche se ho qualche riserva sul fatto di arrampicarci su quella roccia».

«La gente sale continuamente lassù. Non saremmo di certo gli unici. Devi smettere di pensare che ogni ragazzo sia come *lui*, altrimenti ti terrà sempre in pugno».

Sospiro. Ha ragione. Devo mollare le mie paure e allontanare dalla mente il ricordo del tizio che me le ha instillate; ma come posso liberarmi della persona che controlla una parte così grande di me?

Kayden

Non riesco a staccare gli occhi dalla pista da ballo. Anche quando il mio cellulare comincia a vibrare dentro la tasca, premo il pulsante di spegnimento senza nemmeno pensarci.

«Non farlo». Luke tira fuori un cubetto di ghiaccio dal bicchiere e se lo ficca in bocca.

«Fare cosa?», domando, distratto dalla vista di Callie che getta indietro la testa e ride di gusto.

Uno scappellotto inatteso mi fa alzare la mano per difendermi. «Ok, e adesso che cazzo ho fatto?»

«Niente, volevo restituirti quello che mi hai dato prima sul marciapiede», risponde, seguendo con lo sguardo una rossa favolosa con un tubino nero che passa accanto al nostro tavolo. «E impedirti di fare

qualcosa di veramente stupido».

«Non è come pensi. Sto solo guardando la gente che balla».

Alza gli occhi al cielo. «Perché non fai un favore a tutti e mandi un sms a Daisy per dirle che la pianti? Così dopo puoi fare quello che vuoi».

«Vuoi che la lasci con un sms?»

«Come se te ne fregasse qualcosa... Non te ne frega niente, anche se le dici che la ami».

«Che problema hai con lei, oltre al fatto che ti sta sulle palle?».

Butta la cannuccia sul tavolo e vuota d'un fiato il bicchiere di Long Island Iced Tea. «Vado a ordinare un altro giro».

Lo faccio passare e torno a sedermi sulla panca, con gli occhi sempre fissi su Callie. Sta parlando con Seth e sorride. Niente mi ha reso così felice prima d'ora. Non capisco perché, ma forse è per questo che mi sento attratto da lei.

Anche se non dovrei, mi avvio verso la pista da ballo. Mi faccio largo tra le coppie danzanti, evitando un paio di ragazze particolarmente focose. Seth è il primo a vedermi e bisbiglia qualcosa a Callie.

La vedo girare la testa verso di me con un'espressione stupita negli occhi. Le pupille appaiono enormi nella luce soffusa, il viso pallido e i capelli vaporosi.

«Posso?», chiedo a Seth sopra la musica.

«Prego», risponde e, dando una strizzatina d'occhio all'amica, indietreggia a bordo pista.

Lo sguardo di Callie indugia verso il punto dove Seth è stato inghiottito dalla folla. Irrigidisce le spalle e serra forte i pugni.

«Non sei tenuta a ballare con me, se non ti va», le sussurro in un orecchio.

Scrolla le spalle e si gira verso di me. Fa correre gli occhi sulle mie gambe, sul mio stomaco; provo un senso di disagio, perché lei sa dove si nascondono le mie cicatrici ed è il tipo di persona che si pone delle domande.

«No, va bene. Balliamo». Il tremito della voce tradisce la sua agitazione.

Le tendo la mano e la vedo esitare prima di posare il palmo sul mio. Chiudo le dita intorno alla sua mano e la attiro verso di me tenendo gli occhi fissi nei suoi. Ha uno sguardo disperato, come se stesse pregando il cielo che io non voglia farle del male. Mi ricordo di un giorno in cui ero più piccolo e mio padre si infuriò perché avevo fatto cadere un vaso dalla mensola. Si avventò su di me con una cinta in pugno e gli occhi accesi di rabbia, mentre io cercavo riparo sotto il tavolo. Ero ancora dolorante per le botte del giorno prima e potei solo sperare che non mi uccidesse.

«Posso metterti la mano sul fianco?», chiedo. Mi fa cenno di sì.

Le cingo la vita e leggo nei suoi occhi un misto di paura e di stupore. Il cuore mi rimbomba nelle orecchie, cancellando la musica. Sto provando sentimenti mai sperimentati prima d'ora, qualcosa di incontenibile. E se, conoscendola meglio, questi sentimenti diventassero più profondi? Io non me la cavo granché a gestire i sentimenti.

Sento Callie rilassarsi un po'. Fa scivolare le mani sul mio torace e me le allaccia dietro la nuca, poi inclina la testa indietro per guardarmi negli occhi.

«In realtà non mi piace ballare», confesso. «Una sorta di avversione che è cominciata quando ero piccolo».

«Come mai?».

Affondo delicatamente le dita nei suoi fianchi e la attiro verso di me, finché i nostri piedi si sfiorano e sento il calore del suo respiro sulla gola. «Quando avevo dieci anni, mia madre si è fatta prendere dalla frenesia del ballo e ha cominciato a frequentare ogni genere di corsi. A casa, per esercitarsi, reclutava sempre me e i miei fratelli. Da allora odio ballare».

Sorride. «Carina l'idea che tu ballassi con tua madre».

Le mie dita si spostano lentamente sui suoi fianchi, carezzando appena la sottile striscia di pelle fra il bordo dei jeans e la maglietta.

«Non dirlo a nessuno. Ho una reputazione da difendere. O almeno l'avevo a casa. Qui, non ne sono così sicuro».

China la testa divertita e i capelli le ricadono intorno al viso. «Sarà il nostro piccolo segreto».

Quando rialza lo sguardo su di me mi sembra felice e, mentre la musica cambia in un ritmo più vivace, decido di esibirmi, solo per vederla ancora sorridere.

«Tieniti forte», la avviso.

Si morde il labbro e il desiderio di baciarla diventa pressante. D'un tratto non so se lasciarla lì sulla pista da ballo o continuare nel mio numero improvvisato.

La spingo indietro e lascio scivolare la mano lungo il suo braccio finché le nostre dita si intrecciano. Callie sgrana gli occhi quando la strattono verso di me con un movimento avvitante prima che i nostri corpi entrino in collisione. Le sue labbra sono a pochi centimetri dalle mie, il petto ansante sfiora la mia maglia.

«Vuoi che continui?», le sussurro, sperando di vederla tremare.

Non trema; anzi, annuisce con uno scintillio entusiasta negli occhi azzurri. Le cingo la vita con fare possessivo sentendo il calore della sua pelle attraverso il tessuto leggero della maglietta e la costringo a piegare il corpo indietro. Con la schiena inarcata e i capelli che sfiorano quasi il pavimento, mi offre una visuale perfetta del seno e della base della gola. Inspiro profondamente e la sollevo, premendola contro il mio torace.

«Anche questo deve restare un segreto», le bisbiglio nell'orecchio mentre la stringo a me.

«Ok», risponde, ormai senza fiato.

La tengo fra le braccia fino alle ultime note del brano, poi torniamo al tavolo come se non fosse successo niente. Ma qualcosa è successo, e non so se continuare su quella strada o scappare nella direzione opposta.

Capitolo 5

N°3: Sii stupidamente, euforicamente felice

Callie

Sono felice, direi stupidamente felice. Non so se è perché sono sbronza o perché è stata una bella serata. Sono riuscita in quel che pensavo impossibile e sono così fiera di me che praticamente *volo* fino al taxi. Ho ballato con Kayden, ho lasciato che mi toccasse come nessuno ha fatto mai – almeno con il mio permesso – e mi è piaciuto!

Io e Seth saliamo sul sedile posteriore mentre Kayden dice all'autista dove andare. Nell'abitacolo indugia un odore di formaggio a stento coperto da una profumazione silvestre.

Il tassista è un tipo grassoccio sulla cinquantina, che non sembra affatto entusiasta all'idea di avere quattro diciottenni chiassosi a bordo. In sottofondo suona una canzone anni '80 e Seth comincia a ridacchiare, sostenendo che il testo ha un doppio senso e che in realtà parla di “passera”.

Luke lo sente per caso e si gira verso di noi. «Davvero parla di passera?».

Seth indica le casse. «Ascolta».

Restiamo seduti in silenzio, concentrati sulle parole. Seth fa finta di stringere un microfono tra le mani e le avvicina alla bocca, cantando sottovoce.

«Come mai conosci questa canzone?», gli chiedo. «Non è il genere di musica che ascolti di solito».

Mima le ultime parole della strofa e mi sorride. «Mio padre è un fanatico degli anni '80. Porta ancora il taglio di capelli tipico di quel periodo».

Non posso fare a meno di ridere vedendolo ancheggiare da seduto a ritmo di musica.

«Già, parla proprio di passera», conferma Luke, e il tassista alza il volume dello stereo per coprire le nostre chiacchiere.

Sento le guance avvampare e mi giro verso il finestrino, tirando su la maglietta fino a coprimi il naso per soffocare la mia risata. Non dovrei trovarlo divertente, ma lo è!

«Ok, Callie è ubriaca», annuncia Seth. «Ti sei scolata anche il Long Island Iced Tea?».

Scuoto la testa lasciando scivolare la maglietta giù dal naso. «Solo metà».

«Poca roba», mi punzecchia Luke con un sorriso, e il mio rossore aumenta.

«Ehi, era la prima volta», protesta Seth in mia difesa, dandomi un buffetto sulla testa come se fossi un cane. «È stata brava. Anzi, magnifica».

So cosa ha voluto dire e, proprio per questo, gli voglio bene.

«Ho come la sensazione che stiamo per essere rapinati», mi bisbiglia Seth mentre ci dirigiamo verso un supermercato ai piedi della montagna. Abbiamo deciso di fermarci a comprare torce e bombolette di vernice spray prima di procedere con il nostro piano, altrimenti sarebbe una spedizione del tutto inutile.

Davanti all'entrata c'è un gruppo di giovani intenti a fumare. Ci seguono con lo sguardo mentre attraversiamo il parcheggio e ci infiliamo nelle porte scorrevoli.

«Qui dentro dovrebbe costare tutto un dollaro». Luke prende un bicchierino da una mensola e sbircia sotto il fondo. Così facendo, un pezzo di vetro si stacca dal bordo. «Ora capisco perché». Ondeggiando la testa al ritmo di una musica funky che cala dal soffitto, Seth si avvicina a uno scaffale e afferra una terrificante sciarpa arancio e marrone.

«Oh, mi sembra che mia nonna portasse qualcosa di simile». Se la avvolge intorno al collo e passa in rassegna il resto del corridoio.

«Sarebbe meglio dividerci, se vogliamo sbrigarci», suggerisce Luke.

«Oppure potremmo chiedere aiuto al cassiere». Accenno a un tizio alto e con un collo taurino che ci sta osservando con aria torva. «O forse no».

«Facciamo a gara», propone Kayden, spiccando un salto per colpire uno striscione rosso che pende dal soffitto. Non capisco se sia ubriaco o meno perché non lo conosco abbastanza, ma sembra un po' malfermo sulle gambe. «Chi trova per primo torce e vernice sarà il vincitore».

«Bel premio di merda», commenta sarcasticamente Luke. «Che ne dici se chi perde paga da bere a tutti?»

«Ci sto», interviene Seth, sfilandosi la sciarpa dal collo e rimettendola sullo scaffale.

Kayden e Luke si scambiano un “cinque” sopra la mia testa e poi mi offrono il palmo per fare altrettanto con loro. Li imito con molta meno energia, e questo fa ridere Kayden.

«Cosa c'è di così divertente?», gli chiedo, ma lui si limita a scuotere la testa.

«Bene, queste sono le regole». Luke marcia avanti e indietro di fronte a noi come se fosse un generale. «Le regole sono che non c'è nessuna regola, tranne una: vince chi arriva per primo alla cassa con quattro torce e un barattolo di vernice. L'ultimo a presentarsi pagherà pegno».

Mi sforzo di non ridere. È questo che fa la gente per divertirsi?

Luke si ferma di colpo e si fa serio in volto. «Pronti, partenza... via!», conclude in fretta, e poi schizza via lungo il corridoio principale sbandando sul linoleum prima che chiunque di noi abbia il tempo di reagire.

Seth si defila lungo una corsia laterale e Kayden si precipita in quella alla mia destra. Rimasta sola, proseguo senza fretta lungo il corridoio principale, leggendo i cartelli sopra ogni fila di merci esposte.

Quando raggiungo la terza, Kayden sfreccia all'estremità opposta e poi torna indietro di un passo, sorridendomi.

«Non ti stai impegnando molto», dice. «Anzi, non ti stai impegnando affatto».

Indico il cartellone in alto, con il numero del corridoio e la lista dei prodotti. «Ho solo scelto un approccio diverso, invece di correre in giro come una pazza».

Mette scherzosamente le mani a megafono intorno alla bocca. «E che divertimento c'è?»

«Non lo so», rispondo con una risatina.

«Come? Non ti sento. Parla più forte», continua a scherzare.

Sentendomi un po' stupida, improvviso anch'io un megafono con le mani e ripeto: «Ho detto, non lo so».

«Andiamo», insiste sorridendo. «Tu corri da quella parte e io da quest'altra. Vediamo chi arriva primo».

Scuoto la testa. «Inutile, tanto vinci tu. Sei tu che giochi a football e sei abituato a correre».

Valuta quel che ho appena detto, poi afferra un rotolo di carta da cucina dallo scaffale. «Me la cavo meglio con i lanci». Fa un passo indietro, solleva il rotolo oltre la spalla e lo scaglia dritto nella mia direzione.

Lo prendo al volo senza alcuno sforzo, lasciando Kayden a bocca aperta. «Be', qui c'è qualcuno che ha un talento innato».

Senza farmelo ripetere due volte, gli rilancio il pallone improvvisato. «Mio padre è un allenatore». Kayden blocca il rotolo con una presa ineccepibile e mi osserva con interesse mentre continuo il discorso. «Ho cominciato a giocare con lui e mio fratello quando avevo circa tre anni».

Rimette a posto il rotolo di carta e mi lancia la sfida: «Vediamo come te la cavi con la corsa». Scarta di lato e scompare dietro lo scaffale.

Passo al corridoio successivo, dove mi sta aspettando all'estremità opposta. Prima che possa dire una parola, Kayden sparisce di nuovo alla vista. Con un paio di passi affrettati raggiungo l'estremità del corridoio seguente, ma lui non c'è. Così, accelero oltre lo scaffale solo per vederlo di sfuggita. Comincio a correre e una risata mi sfugge dalle labbra. Ogni volta che raggiungo un'estremità, Kayden è già oltre. Alla fine, individuo lo scaffale delle vernici e mi infilo nel corridoio, proprio mentre Kayden si materializza dall'altra parte.

Ci blocchiamo entrambi e gettiamo uno sguardo alla vernice spray sulla mensola in basso, al centro del corridoio.

«A quanto pare abbiamo un problemino», dice con il fiato corto.

Il mio sguardo guizza tra Kayden e lo scaffale, poi parto di scatto. Arriviamo davanti alle vernici nello stesso istante, finendo la nostra corsa contro lo scaffale e rovesciando inavvertitamente una pila di barattoli. Scoppio a ridere evitando le lattine che rotolano sul pavimento e mi aggrappo alla mensola per non cadere.

«Eh no», mi riprende Kayden afferrandomi per il polso. «Non te la caverai così».

Allungo la mano verso la mensola, ma Kayden me la blocca a mezz'aria e mi tira verso di lui. Nel tentativo di liberarmi, mi divincolo tra le risate e batto i piedi per terra: un sibilo improvviso e uno schizzo di vernice verde si sparge sul linoleum e sulla mia scarpa.

Mi immobilizzo, sgranando gli occhi di fronte al disastro che ho combinato sul pavimento. «Oh, mio Dio».

«È tutta colpa tua», osserva Kayden sforzandosi di non ridermi in faccia.

«Non è affatto divertente. E ora cosa faccio?».

Posa il barattolo che aveva già preso ed esamina gli schizzi di vernice sul linoleum. Senza fare commenti, mi prende per mano e mi guida in fondo al corridoio.

«Ok», dice, sbirciando oltre l'angolo dello scaffale. «Adesso usciamo di qui come se non fosse successo nulla».

Mi giro a guardare la scia di impronte verdi che ho lasciato dietro di me. «Guarda che casino».

«Levati la scarpa, allora».

Mi libero dalla sua stretta notando quanto sia sudata la mia mano, mi sfilo la scarpa e la afferro per i lacci. Usciamo dal corridoio camminando fianco a fianco.

Seth e Luke sono già alla cassa. Hanno le mani piene di torce e bombolette di vernice e stanno ispezionando il banco dei dolci.

«Dove state andando?», ci chiede Luke.

Il cassiere ci punta addosso due occhi da rapace mentre ci affrettiamo verso le porte scorrevoli.

«Ehi, come mai Callie ha una scarpa sola?», interviene Seth distraendosi per un attimo dai pacchetti di caramelle.

«Andiamo alla macchina», risponde Kayden con un gesto d'intesa. «Vi aspettiamo fuori».

Usciamo a lunghi passi nella notte, scompisciandoci dalle risate. Il freddo del cemento attraverso il calzino mi spinge a rinfilarmi la scarpa. La tela nera è macchiata di verde e per quanto cerchi di

strofinare via le chiazze, la vernice resiste imperterrita.

Kayden mi osserva con aria divertita. «Non credo che verrà via».

«Accidenti, era il mio paio preferito!».

Apri lo sportello del taxi e sgusciamo sul sedile posteriore, seguiti dall'espressione seccata dell'autista.

«Vedrai che Luke farà valere la regola e dovremo offrire da bere alla prossima uscita», mi dice guardandomi nel buio della macchina.

«Poco male. Almeno divideremo la spesa in due».

Allunga le braccia sopra lo schienale e accomoda meglio le gambe. «Non ci contare. Ordinerà più drink».

Cerco di concentrarmi su qualcos'altro che non sia il suo ginocchio a contatto con la mia gamba. «Davvero?»

«Già. Quindi preparati».

Lascio vagare lo sguardo sul profilo scuro delle montagne fuori dal finestrino. Assaporo ogni cosa, la notte, il senso di rilassatezza. La mia mente indugia su pensieri che non sapevo esistessero: il sapore delle sue labbra, la sensazione dei suoi muscoli sotto le dita.

«Callie».

Mi giro verso di lui, riscuotendomi da quelle insolite fantasie. «Sì?».

Dischiude le labbra fissando le mie, ma poi serra la mascella e si limita a sorridere. «È stato divertente».

«Sai che ti dico? Lo penso anch'io», rispondo restituendogli il sorriso.

«C'è un buio fottuto qui fuori», si lamenta Seth mentre camminiamo. «E polvere».

È Luke a fare luce con la torcia. Seth ha perso la sua praticamente appena sceso dalla macchina e la mia era difettosa, così ne abbiamo soltanto due a disposizione.

Il taxi ci sta aspettando all'imbocco del sentiero. L'autista è stato categorico: fra venti minuti ripartirà, con o senza di noi. Non era entusiasta all'idea di doverci accompagnare fin quassù per partecipare a una festa evidentemente non autorizzata.

«Siamo in montagna», replica Kayden, rastrellando il sentiero con il fascio di luce della sua torcia. «Cosa ti aspettavi?».

Il pietrisco scricchiola sotto le mie scarpe e mi aggrappo al braccio di Seth. L'aria è piuttosto fredda e il cielo è illuminato da lampi sporadici.

Quando arriviamo alla base della parete rocciosa, Luke mi consegna la torcia e agita la bomboletta di vernice. «Allora, chi è il bastardo disposto ad arrampicarsi lassù? Non è una gran scalata, ma io sono stanco morto».

Seth alza le mani in aria in un gesto teatrale. «Ebbene, poiché sono realmente un bastardo, lo farò io».

Gli punto la torcia in faccia, sorpresa da questa rivelazione sul suo passato. «Non avevi detto di avere un padre che ascolta il rock anni '80 e porta i capelli corti davanti e lunghi dietro?»

«Il mio *patrigno*», precisa, reclamando la vernice da Luke. «Passamela. Sarò lieto di lasciare un mio piccolo contributo su quella roccia».

«È tutta tua, amico».

Agitando la bomboletta, Seth si avvia verso la ripida parete che si allunga verso il cielo grigio solcato dai fulmini. Poggia un piede su un masso e, prendendo lo slancio, si aggrappa a un appiglio prima di spostare l'altro piede sul gradino successivo. Adesso ha entrambi i piedi sulla roccia. Infilata

la vernice sotto il braccio, fa leva con l'altra mano e si issa oltre il bordo.

«Tutto bene lassù?», domando, proiettando il fascio di luce sulla sua schiena.

Mi lancia un'occhiata. «Stavo pensando a qualcosa di ignobile da scrivere. Aspetta, ho trovato». Punta la bomboletta contro la superficie e comincia a descrivere cerchi e ghirigori nell'aria. La vernice rossa attecchisce pian piano sulla roccia dando forma alle singole lettere.

«*Fottiti*», leggo ad alta voce, rabbrivendo per il freddo. «Era questo che volevi scrivere?».

Si gira con le mani sui fianchi. «È quel che ho scritto, e se vuoi qualcosa di meglio, allora trascina quassù il tuo grazioso fondoschiena e provvedi personalmente. Sei tu la scrittrice».

Kayden si gira di colpo, i capelli quasi neri nel pallido chiarore della luna. «Tu scrivi?»

«In un diario», rispondo con una scrollata di spalle.

Per qualche strana ragione è incuriosito dalla notizia. «Non mi sorprende affatto».

Mi strofino le braccia per cancellare la pelle d'oca. «Perché?».

Sembra imbarazzato, smuove la polvere con la punta di una scarpa. «Hai sempre un'aria così assorta... Hai freddo?»

«No», rispondo battendo i denti e rimpiangendo di aver lasciato la giacca nel taxi.

Per niente convinto, Kayden si sfilava la felpa dalla testa e, così facendo, solleva di poco la maglietta nera che porta sotto, lasciandomi intravedere le cicatrici che gli segnano gli addominali.

«Ecco, mettili questa», dice porgendomi la felpa.

«Non sei tenuto a darmela».

«Sono io che te la offro».

La accetto con un attimo di esitazione. La stoffa è calda e morbida sotto le mie dita.

«Va meglio?», mi chiede, mentre infilo le braccia nelle maniche. La maglia è enorme e mi fa sentire minuscola.

Faccio cenno di sì e mi stringo le braccia intorno al petto, assaporando il calore e il profumo di colonia lasciato dal suo corpo. «Grazie, ma non sentirai freddo?».

Sorride come se avessi detto una battuta divertente. «Starò bene, Callie, tranquilla. Un po' d'aria fresca non ha mai fatto male a nessuno».

«Callie!», urla Seth, facendomi sussultare. Mi giro di colpo, illuminando a casaccio le rocce prima di centrarlo nel fascio di luce. «Porta su il culo e scrivi qualcosa di poetico».

Con un sospiro rassegnato, mi trascino fino alla parete puntando la torcia davanti ai miei piedi.

«Tirami la torcia», mi grida Seth. «Ti farò luce mentre sali».

«Se non la prendi, si sfascerà sulle rocce».

«Fallo e basta», insiste con la voce impastata dall'alcol, saltellando pericolosamente vicino al bordo.

Temo che possa cadere da un momento all'altro. «Stai attento!».

«Dalla a me. Sono un ottimo lanciatore», si offre Kayden. «Tiro lungo», comunica a Seth, che replica con un confuso: «Eh?».

Solleva il braccio oltre la spalla e la lancia in aria come se fosse una palla ovale.

Con uno strillo eccitato, Seth allunga le braccia per afferrarla al volo. La torcia sfarfalla come una lucciola prima di atterrare tra le sue mani, rimbalza sui palmi e, nell'impatto con il terreno, si spegne.

«Dov'è finito Seth?», chiedo, mentre Luke si avvicina a illuminare la parete. Segue un momento di silenzio, rotto solo dalle voci e dalle risate della festa che salgono fino a noi.

Seth sbuca fuori all'improvviso, stringendo la torcia in mano con aria trionfante. «L'ho presa».

«Forse dovresti scendere», suggerisco. «Ho paura che tu cada».

«Solo dopo che avrai marcato la roccia». Accende la torcia e il bagliore illumina la scritta alle sue spalle. «Dai, vieni su».

Arrotolo le maniche della felpa e mi aggrappo alla sporgenza più vicina. Punto il piede su un masso e alzo lo sguardo verso la meta da raggiungere. Sto per darmi lo slancio, quando sento qualcuno avvicinarsi alle mie spalle.

«Lascia che ti aiuti», mi sussurra Kayden in un orecchio, e per la prima volta nella mia vita la vicinanza di un ragazzo mi fa tremare.

«Ok». Non essendomi mai ubriacata prima d'ora, non so se è l'alcol a rilassarmi, ma anche quando mi posa le mani sui fianchi mi sento a mio agio. Anzi, più che a mio agio.

Guidata dalle sue mani, mi allungo verso la sporgenza successiva. La roccia è ruvida come carta vetrata sulla mia pelle mentre mi isso più in alto e le mani di Kayden mi scivolano lungo la schiena, fermandosi sul sedere per darmi l'ultima spinta.

Rotolo oltre il bordo della parete e resto sdraiata a guardare il cielo. Sento ancora un leggero formicolio dove prima c'erano le sue mani e un fremito mi percorre il corpo.

Seth si profila sopra di me, la luce dei lampi riflessa nei suoi occhi. «Tutto bene?».

«Sì. Niente graffi né sbucciature», rispondo soddisfatta alzandomi in piedi.

Si punta il fascio della torcia sotto il mento, trasformando gli occhi in due pozze scure. «Non mi riferivo alla scalata, ma al fatto che ti ha agguantato il culo».

«L'hai visto?»

«Certo che l'ho visto. Praticamente ti ha palpeggiato alla grande».

Percorro la lunghezza della stretta mensola rocciosa, le mani sui fianchi. «Sto bene. Davvero. A dire il vero, sto più che bene».

«È l'alcol che ti fa parlare così», replica Seth porgendomi la bomboletta.

«Dici?».

Annuisce con espressione leggermente colpevole. «Già. Spero solo che domattina non ti svegli e pensi: "Oh mio Dio, cosa ho fatto!"».

«Non penso. Era da un secolo che non mi divertivo così». Mi fermo a leggere le vaghe parole di saggezza e le dichiarazioni d'amore scritte sulla roccia.

«Accidenti se è alto, quassù», osserva Luke mentre si issa sopra il bordo. Si alza in piedi e sbircia in basso facendo scrocchiare nervosamente le dita. «Non sono un patito dell'altezza».

«Nemmeno io», mi associo. In quel momento, Kayden guadagna la cima e commenta con un sorriso: «Sì, mi ricordo».

Punto lo spray contro un'area libera sulla roccia. Mentre premo il tappo, immagino di essere un'artista che esegue un dipinto mirabile, unendo insieme le linee di colore per dare forma a un qualcosa denso di significato. Completata l'opera, faccio un passo indietro per osservarla meglio. L'odore pungente della vernice mi pizzica le narici.

Kayden si affianca a me e mi cinge le spalle con un braccio. «Nel corso delle nostre vite ci incontriamo per pura combinazione e, per un momento, i nostri cuori battono all'unisono». Mi guarda. «Sono colpito».

Gli passo la bomboletta e le sue dita sfiorano le mie. «L'ho scritto un po' di tempo fa. Subito dopo quella notte davanti alla dépendance di casa tua», aggiungo abbassando la voce.

La sua espressione si rabbuia di colpo e il suo braccio scivola via dalle mie spalle. Tira la bomboletta a Luke. «Sarà meglio andare prima che il tassista ci molli qui. Non ho alcuna intenzione di farmela a piedi».

Mi sento mancare al pensiero di averlo turbato. Seguendo con lo sguardo Kayden che scende lungo la parete, sento la felicità di quella notte eclissarsi nel buio.

Quando arriviamo al college, Kayden se ne va senza nemmeno dire “ciao”, lasciandomi confusa e profondamente avvilita.

«Cos’è successo fra voi due?», domanda Seth mentre infilo la carta nel lettore alla porta della casa dello studente.

«Ho accennato a quella sera alla dépendance. Non so nemmeno perché l’ho fatto», rispondo con aria mesta.

Le luci dell’atrio evidenziano gli occhi arrossati di Seth mentre raggiungiamo gli ascensori. «Forse perché non sei del tutto lucida».

Scarto bruscamente di lato appena vedo due ragazzi muscolosi in maglia da baseball procedere verso di noi. «Lo so. L’alcol fa strani effetti».

Si copre la bocca con una mano per soffocare una risata. «Oh, mio Dio. Ti adoro, soprattutto quando fai affermazioni di questo genere».

«Quale genere?».

Scuote la testa ed entra nell’ascensore continuando a sorridere. «Niente. Lascia stare. Anche se muoio dalla voglia di sapere perché la tua scarpa è schizzata di verde».

Sbircio il tallone della scarpa incriminata. «Ho pestato una bomboletta di vernice mentre lottavo con Kayden per afferrarne un’altra».

«Avrei voluto vedervi».

«Non ne dubito».

Le porte dell’ascensore si aprono al mio piano e ci avviamo lungo il corridoio. La mia camera è l’ultima in fondo. Attraverso la porta ci arrivano risatine soffocate e tonfi sordi; nell’aria c’è fumo di sigarette.

Seth slega una sciarpa rossa dalla maniglia e la fa penzolare davanti alla mia faccia. «E questa cos’è?»

«Il segnale di divieto d’accesso». Gli sfilo la sciarpa di mano e la riappendo alla maniglia con un sospiro rassegnato. «Sono così stanca...».

«Sta facendo sesso?».

Mi sento bruciare la pelle. «Non lo so... forse».

Mi afferra per un braccio e mi trascina verso gli ascensori. «Coraggio, ti porto a letto».

«Dove stiamo andando?», gli chiedo affrettando il passo.

«A letto».

Raggiunto il piano terra, Seth evita il salone rumoroso e mi guida verso il suo edificio. «Dormirai da me. Tanto il mio compagno di stanza non c’è mai, così io dormirò nel suo letto e tu nel mio».

Vorrei abbracciarlo, ma temo che se mi libero dalla sua stretta finirò per crollare a terra per la stanchezza. «Grazie, sono sfinita».

Quando arriviamo davanti alla camera, Seth digita il codice per sbloccare la porta e mi spinge all’interno accendendo la luce.

Il letto del compagno è libero, se non fosse per una pila di biancheria sporca. La metà abitata da Seth, invece, è in perfetto ordine, a parte una serie di lattine vuote allineate sulla sua scrivania – Seth è fissato con le bevande energetiche.

«Non dorme mai qui?». Allontano una lattina vuota con un calcio.

Scuote la testa e si scrolla di dosso la giacca. «Credo abbia paura di me».

«Mi dispiace. Per quel che conta, è un idiota».

«Non devi dispiacerti, piccola». Svuota le tasche degli spiccioli e del portafoglio e li sistema accanto alla lampada sul cassetto. «Tu sei la persona più comprensiva che abbia mai conosciuto».

Comincia a sbottonarsi la camicia. Lo abbraccio – è più forte di me – dicendo: «E tu sei la persona più splendida in assoluto».

Ride e mi dà un buffetto sulla testa. «Già, vedremo se lo penserai ancora quando ti sveglierai con i postumi della sbornia».

Mi lascio cadere sul suo letto con gratitudine. Sprimaccio il cuscino e mi accomodo su un fianco. Il mio sguardo cade su una foto di Seth con un ragazzo dai capelli neri e gli intensi occhi azzurri. «È lui? Qui, nella foto».

Ci mette un minuto prima di rispondere. «Sì, è lui, Braiden».

Braiden ha l'aria di un giocatore di football; spalle robuste, muscoli che sembrano scolpiti. Tiene un braccio intorno alle spalle di Seth. Sembrano felici, ma uno di loro in realtà non lo è. Uno di loro rivelerà pubblicamente l'omosessualità dell'altro quando le insinuazioni maligne sul loro amore si diffonderanno nella scuola come uno sciame di mosche. Uno di loro assisterà inerte al pestaggio dell'altro. Mi viene voglia di chiedergli perché conserva quella foto – lì, in bella mostra sulla parete – ma non credo che sarebbe entusiasta di affrontare l'argomento.

Spegne la luce e dopo un istante sento cigolare il letto accanto. Nel silenzio, mi raggomitolo sotto le coperte e affondo il viso nel cuscino.

«Posso farti una domanda?», chiede Seth all'improvviso.

«Certo».

Lo sento esitare. «Hai mai avuto incubi su quel che ti è accaduto?».

Chiudo gli occhi, concentrandomi sull'odore di Kayden rimasto sulla felpa. «Continuamente».

Sospira. «Anch'io. Non so come liberarmene. Ogni volta che chiudo gli occhi, vedo l'odio sulle loro facce, e i pugni e i calci che si abbattono su di me».

Deglutisco a fatica. «Io, a volte, sento ancora il suo odore, te lo giuro».

«Io il sapore della polvere e del sangue», mormora. «E il dolore».

Non aggiunge altro, e l'impulso di confortarlo diventa irrefrenabile. Sguscio fuori dalle coperte e mi allungo sul materasso accanto a lui. Si gira verso di me; il suo viso è solo un profilo scuro nel chiarore della luna.

«Forse stanotte non avrai gli incubi», gli dico in tono incoraggiante.

Un altro sospiro. «Lo spero, Callie. Non immagini quanto».

Per un momento lo spero anch'io. La serata è stata fantastica e sento che tutto è possibile, tuttavia ogni speranza svanisce appena chiudo gli occhi.

Capitolo 6

N°8: Mettiti alla prova

Kayden

Al ritorno dalla montagna, entro negli alloggi degli studenti desiderando solo allontanarmi il più possibile da quel che sento. Il bagno è occupato, così mi sdraio sul letto a fissare il soffitto, mentre la pioggia batte contro la finestra. Dall'altra parte della stanza, Luke è crollato a faccia in giù sul cuscino e sta russando.

Via via che gli effetti dell'alcol abbandonano il mio corpo, un'ondata di emozioni mi sommerge dolorosamente. Devo respingerla. È l'unico modo che conosco per affrontare la vita.

Mi giro su un fianco e sferro un pugno contro la testata del letto, con violenza. Le nocche scricchiolano e Luke salta su dal letto.

«Cosa cazzo è stato?». Si guarda in giro per la stanza sbattendo confusamente le palpebre, illuminato dal chiarore dei lampi all'esterno.

«Un tuono», mento voltandomi dall'altra parte. Chiudo gli occhi e stringo al petto il pugno, ascoltando il dolore dell'impatto ripercuotersi lungo il braccio. Pochi istanti dopo crollo in un sonno profondo.

«Non startene tutta la sera lì da solo», dice Luke andando al minifrigorifero dall'altra parte della stanza. Prende una lattina di birra e tira la linguetta. «Ti stai comportando in modo strano dalla cerimonia della consegna dei diplomi».

Sdraiato sul divano, continuo a flettere e distendere le dita della mano. «Non mi entusiasma l'idea di andarmene». A essere sincero, non mi entusiasma la vita. Voglio andarmene di qui, andare al college, essere libero, ma l'idea di trovarmi allo scoperto, circondato da cose che non capisco è maledettamente terrificante.

«Dovresti farti una bella scopata, ma non con Daisy». Apre la porta lasciando entrare la musica dalla tromba delle scale. «Be', ti precedo...». Chiude la porta e mi lascia solo con i miei pensieri.

Ha ragione. Dovrei andare al piano di sopra e scoparmi la prima ragazza che incontro. È il modo migliore per passare il tempo e sentirsi vivi, ma non riesco a smettere di pensare alla mia mano e al mio futuro di merda.

Alla fine mi alzo dal divano. Mi avvicino alla parete e getto un'occhiata alla porta. Poi sferro un pugno al muro con tutta la forza che riesco a mettere insieme. L'intonaco si sbriciola, la pelle sulle nocche si incide – ma non è abbastanza. Tiro un altro colpo, e un altro, lasciando delle tacche nella parete ma procurando un danno minimo alla mia mano. Mi serve qualcosa di più solido... mattoni.

In quel momento si apre la porta ed entra mio padre. Nota le tacche nella parete, le lacerazioni sulla mia mano e il sangue che sta colando sul tappeto.

«Cosa cazzo hai che non funziona?». Scuote la testa e avanza minacciosamente verso di me, sbirciando le scaglie di intonaco sul pavimento.

«Non ne ho idea». Mi stringo la mano al petto e mi precipito fuori.

Dall'interno arriva un suono di risate, chiacchiere, canzoni e uno scintillio di luci a illuminare la notte. Giro intorno alla casa fino al cortile sul retro, sentendo i suoi passi alle calcagna, sapendo che mi raggiungerà e che è infuriato come un toro.

«Kayden Owens», mi apostrofa balzandomi davanti, ansante per la corsa, gli occhi lucidi di rabbia e l'alito che puzza di whisky. Il vento sta spazzando via le foglie. «Stavi cercando di lesionarti la mano di proposito?».

Non rispondo e devio verso la dépendance; non ho una meta precisa, ma sento che devo muovermi.

Quando arrivo davanti alla porta, mi afferra per il gomito e mi costringe e voltarmi. «Voglio una spiegazione. Ora».

Lo fisso con sguardo assente e lui comincia a sbraitarmi contro, a gridarmi che sono un perdente, ma io lo ascolto a malapena. Osservo le sue labbra che si muovono, in attesa dell'inevitabile. Solo pochi istanti, e il primo pugno mi centra in piena faccia – quasi non lo sento. Continua a tempestarmi di pugni finché i suoi occhi perdono espressione. Crollo a terra ed ecco i calci. Vuole che mi alzi. Non ci riesco. Non sono sicuro di volerlo. Forse è tempo di finirla. Finire cosa, poi?

Ascolto il mio cuore che continua a battere tranquillamente e mi chiedo perché non reagisca. Non lo fa mai. Forse è morto. Forse sono morto io.

All'improvviso, una ragazza sbuca fuori dal nulla. È esile e sembra terrorizzata, come dovrei essere io. Si rivolge a mio padre, e quando lui la guarda penso che stia per scappare a gambe levate. Invece resta con me finché mio padre non si allontana.

Mi tiro su a sedere, confuso e senza parole, perché non è così che vanno le cose. La gente di solito si allontana, finge di non vedere, si giustifica con le scuse più strane.

Si chiama Callie e abbiamo frequentato la stessa scuola. Si ferma vicino a me e mi guarda inorridita. «Tutto a posto?».

È la prima volta che qualcuno me lo chiede e mi coglie alla sprovvista. «Sto bene», rispondo, più bruscamente di quanto avrei voluto.

Fa per andarsene, ma non voglio che vada via. Voglio che resti qui e mi spieghi perché lo ha fatto. Ma quando glielo domando la risposta che mi dà non ha senso.

Alla fine, rinuncio a capirla e le chiedo se mi va a prendere il kit del pronto soccorso e del ghiaccio. Entro nella dépendance e mi levo la camicia, cerco di togliermi il sangue dalla faccia, ma ho un aspetto orribile. Mi ha colpito in pieno viso, cosa che fa raramente e solo quando è davvero incazzato.

Quando Callie torna mi sembra a disagio. Ci scambiamo poche parole, ma poi devo chiederle il favore di aprire il kit perché la mia mano non vuole saperne di collaborare.

«Hai proprio bisogno di punti», mi dice. «O ti resterà la cicatrice».

Mi sforzo di non ridere. I punti non servono a niente. Ricuciono la pelle, i tagli, le lacerazioni, rimediano a danni esteriori. Non possono riparare quel che si è spezzato dentro di me. «Riesco a gestire le cicatrici, specialmente quelle esterne».

«Penso che dovresti dire a tua madre di portarti da un dottore e poi raccontarle cosa è accaduto», insiste Callie.

Comincio a srotolare una piccola porzione di garza ma, usando una sola mano, la lascio cadere a terra come un idiota. «Non succederà mai, e anche se succedesse non avrebbe importanza. Niente di tutto questo ha importanza».

La raccoglie e mi aspetto che me la restituisca; invece, la riavvolge ordinatamente e la applica sulla

mia ferita, sbirciando le mie cicatrici e il messaggio che portano con loro. Nei suoi occhi c'è qualcosa di molto familiare, come se tenesse qualcosa chiuso dentro di sé. Chissà se anche io ho lo stesso sguardo.

Il mio cuore comincia a martellarmi nel petto, cosa che non credo mi sia mai capitata prima. E più le sue dita mi sfiorano la pelle, più il battito diventa assordante, finché non copre ogni altro rumore. Mi sforzo di contenere il panico. Cosa cazzo succede al mio cuore?

Si tira indietro a testa bassa, quasi si voglia nascondere. L'occhio pesto mi impedisce di vedere bene il suo viso, eppure voglio guardarlo. Sono tentato di allungare la mano e toccarla, ma sta già andando via dopo essersi assicurata che io stia bene. Glielo lascio credere, ma il cuore continua a battermi all'impazzata, sempre più forte.

«Grazie», comincio a dirle. E vorrei aggiungere: “Per tutto, per non avergli permesso di pestarmi, per essere intervenuta”.

«Per cosa?».

Ma non ci riesco, perché non so ancora se le sono veramente grato. «Per avermi portato il kit di pronto soccorso e il ghiaccio».

«Figurati».

Poi esce dalla porta e mi ripiomba addosso quel maledetto silenzio.

Ho dovuto portare la mano fasciata per un'intera settimana e l'allenatore mi ha rotto le palle per tutto il tempo perché mi impedisce di giocare come si deve. Le cose non stanno andando bene come speravo. Pensavo che, finalmente lontano da casa, sarei uscito da quello stato di cupa apatia, ma mi sbagliavo.

È passata una settimana da quando Callie ha scritto quelle parole meravigliose con la vernice. Per me hanno significato più di quanto lei si sia resa conto. Oppure l'ha capito, e proprio per questo ho dovuto tirarmi indietro. Non so gestire quel tipo di emozioni.

Adesso, alla fine della settimana, sono davvero giù di corda e il mio fisico ne paga le conseguenze. Sono sdraiato sul letto in attesa di andare a lezione, quando Daisy mi invia un sms piuttosto ambiguo, al quale segue un deludente botta e risposta.

DAISY: Ehi, penso che dovremmo uscire con altre persone.

IO: Cosa? Hai bevuto?

DAISY: No. Sono perfettamente sobria. Ma sono stufo di stare da sola tutto il tempo. Voglio di più.

IO: Non posso darti di più mentre sono al college.

DAISY: Allora forse non mi ami come pensavo.

IO: Cosa vuoi che faccia? Che interrompa gli studi?

DAISY: Non so cosa voglio, ma non questo.

Contemporaneamente intavolo un'altra conversazione via sms con Luke.

LUKE: Mi è appena arrivato un sms da D Man. Dice che Daisy ti ha messo le corna con Lenny.

IO: Dici sul serio? Lenny?

LUKE: Sì, ha detto che è successo durante la festa di apertura del nuovo anno scolastico di Gary.

IO: La festa è stata prima che Daisy venisse a trovarmi.

LUKE: Sì... lo so. Mi spiace, amico.

IO: Già, a dopo.

Spenso il cellulare, senza preoccuparmi di rispondere al messaggio di Daisy. Non sono sconvolto per la notizia, anche se dovrei. Dovrei essere incazzato nero, e invece provo solo un senso di vuoto.

Durante il corso di oratoria, ascolto una ragazza impegnata in un discorso sui diritti delle donne. Prendo qualche appunto, ma più che altro guardo fuori dalla finestra. Osservo il campo da football in lontananza, desiderando essere là fuori a macinare giri di corsa per scaricare tutta questa energia repressa.

D'un tratto, vedo Callie che attraversa il prato con passo svelto. Ha i capelli sciolti e sta parlando al telefono. Indossa pantaloni neri da yoga e una felpa con cappuccio. Supera il parcheggio e grida qualcosa appena vede Luke sul marciapiede. Luke avanza verso di lei zoppicando leggermente e si guarda intorno con aria circospetta, come se stesse facendo qualcosa che non dovrebbe.

Si incontrano sotto un grande albero di quercia, tra mucchi di foglie secche. Callie consegna il suo cellulare a Luke, che preme qualche pulsante sulla tastiera e dice qualcosa, facendo ridere Callie. Non so cosa pensare.

Alla fine le restituisce il telefono e, dopo aver scambiato un cenno di saluto, si allontanano in direzioni opposte. Callie scompare dietro una fila di macchine nel parcheggio e Luke si avvia con fare guardingo verso il retro della scuola. Non mi ha mai accennato che doveva vedersi con lei. Perché l'ha incontrata? Perché mi dà così fastidio?

Pesco il mio cellulare nella tasca e lo riaccendo.

IO: Perché stavi parlando con Callie?
LUKE: Dove diamine sei? Ho provato a chiamarti e di colpo il tuo telefono era irraggiungibile.
IO: A lezione... Ti ho visto dalla finestra.
LUKE: Ok... Perché ti interessa cosa stavamo facendo?
IO: Non mi interessa. Stavo solo chiedendo.
LUKE: Parlavamo. Tutto qui. Devo andare. La lezione sta per cominciare.

Mi fa impazzire, il che non ha senso. Dovrei essere arrabbiato di più con la mia ragazza che mi scarica dopo tre anni di relazione, ma è un semplice incidente di percorso paragonato all'idea che Callie e Luke escano insieme o roba del genere.

Alla fine salto su dal banco ed esco precipitosamente dall'aula nel bel mezzo del discorso di quella povera ragazza. Fuori dall'edificio, il sole mi acceca mentre raggiungo a lunghi passi le panchine del cortile interno. Mi lascio cadere su una di esse, nascondo il viso tra le mani e faccio un respiro profondo. Non posso reagire così per nessuno al mondo. Mai. È una regola che mi sono imposto. Mai trascinare qualcuno nella mia merda. Callie è l'ultima persona che ha bisogno di caricarsi un peso simile sulle spalle.

Più sto seduto qui e più mi agito, così decido che l'unico modo per risolvere la questione è scoprire cosa stia realmente accadendo. Mando un sms a Luke chiedendogli se posso prendere il suo furgone. Dice di sì, ma devo riportarlo entro le due perché deve andare in un posto, le chiavi sono sul cassetto.

Guido fino a The Tune up Gym dove Callie ha detto di praticare kickboxing. Era vestita come se dovesse andare in palestra, quindi presumo fosse diretta lì, ma quando arrivo non so più se augurarmi che la mia previsione fosse azzeccata o meno.

Scendo dal furgone e osservo il piccolo edificio in mattoni. «Che diamine ci faccio qui?», borbotto fra me. Sto per risalire a bordo quando Seth salta giù dalla macchina qualche fila più in là.

Mi fa un cenno di saluto con una sigaretta stretta fra le dita e un'espressione perplessa sulla faccia. «Ehi».

«Sei venuto ad allenarti?», gli chiedo andandogli incontro.

Abbassa lo sguardo sui jeans e la camicia. «Vestito così? No, sono venuto ad accompagnare Callie».

Annuisco, sentendomi un idiota per essere venuto fin qui. Da quand'è che corro dietro alle ragazze?

Getta il mozzicone sull'asfalto e lo schiaccia sotto la suola. «Come mai sei qui?», mi chiede dando una rapida occhiata ai miei jeans scuri e alla camicia scozzese.

Mi stringo nelle spalle. «Non ne ho idea. Davvero».

Indica le porte di vetro della palestra. «Callie è dentro. Sono sicuro che sarebbe felice di parlare con te».

Faccio scrocchiare le dita – anche quelle fasciate – ma serve a calmarmi. «Ok, entriamo, ma solo per un minuto».

Sorride e mi fa strada tra le macchine parcheggiate. Un tipo muscoloso si sta avvicinando all'entrata con un borsone sulla spalla e Seth si affretta ad aprirgli la porta.

«Posso chiederti cosa ti è successo alla mano?»

«Mi sono fatto male durante gli allenamenti».

«Ahi». Mi precede oltre i tapis roulant, verso l'area dove sono allineati i tappetini. Nell'aria surriscaldata indugia un tanfo di sudore. L'impianto stereo diffonde una musica ritmata, intervallata dal clangore metallico degli attrezzi.

Callie è in fondo alla sala, intenta a sferrare calci ben calibrati al sacco che penzola dal soffitto. Sono felice di vederla – anche il mio corpo sembra entusiasta – e questo non mi piace. Mio malgrado, vengo travolto da un'ondata di emozione e di desiderio.

Si è legata i capelli e ha tolto la giacca, rimanendo solo con la canotta, offrendomi una vista piacevole: le spalle coperte di lentiggini, la linea del collo e della clavicola. I pantaloni aderenti mettono in risalto le gambe e il sedere.

«Non farle del male», dice Seth sporgendosi verso di me. «Dico sul serio».

Lo guardo sconcertato. «Di cosa stai parlando?»

«Non farle del male», ripete. Poi gira sui tacchi e raggiunge l'amica, le sussurra qualcosa all'orecchio.

Una serie di emozioni passano sul viso di Callie mentre il suo sguardo sfreccia nella mia direzione. Aspetto che mi faccia un timido cenno di assenso e mi avvio con le mani infilate nelle tasche dei jeans.

La canotta lascia intravedere il reggiseno bianco e Callie si affretta a incrociare le braccia davanti al petto. «Che ci fai qui?». Struscia la punta della scarpa sul tappetino con evidente imbarazzo.

«Passavo da queste parti e ho visto la macchina di Seth parcheggiata qui fuori», mento. «Così ho pensato di fermarmi a salutare».

«Ciao», ribatte Callie con scarso entusiasmo.

Scuoto la testa e soffoco una risata. Giro intorno al sacco da boxe e gli do una piccola spinta, spostandomi di lato appena dondola verso di me. «Non scherzavi sulla faccenda del kickboxing».

«Pensavi che stessi cercando di fare colpo su di te?», dice sfarfallando le ciglia mentre si sistema la coda di cavallo. Mi chiedo se lo ha fatto di proposito, per flirtare con me. Ne dubito. Mi stupirei se sapesse come civettare con un ragazzo.

«Be', ci speravo». Sferro un pugno al sacco con la mano sana.

Il suo sguardo corre verso Seth, che sta agitando in aria due piccoli manubri, ancheggiando a ritmo di musica. «No, lo faccio per divertirmi».

«Te la cavi bene?», le chiedo, squadrando la sua corporatura esile con poca convinzione.

Mi fissa con uno sguardo che vorrebbe essere duro e le mani sui fianchi, ma tutto quel che riesce a colpirmi è il reggiseno che sbuca fuori dalla canotta. «Vuoi scoprirlo?»

«Oh, parole grosse per una ragazzina». Sto flirtando con lei e so che è sbagliato per molte ragioni, ma

era da tempo che non mi sentivo così vivo. Raccolgo uno dei guantoni abbandonati sul tappetino e lo infilo. «Dacci dentro».

«Vuoi che ti dia un calcio? Davvero? E se ti faccio male?», domanda accigliandosi.

«Voglio che mi dai un calcio, assolutamente», confermo e poi, per caricarla un po', aggiungo: «Non credo che riuscirai a farmi male».

La sua espressione si fa seria e concentrata, gli occhi azzurri si induriscono mentre solleva i pugni davanti a sé. Si prepara a sferrare il colpo piegando il corpo di lato e arretrando una gamba allo stesso tempo; è talmente esile che sono certo non sentirò nulla.

Si dà lo slancio sulla punta del piede e, con una lieve rotazione del bacino, la suola della scarpa impatta contro il guantone. Barcollo sul tappetino e il mio braccio viene scaraventato indietro con forza. Cazzo. Fa male. Un sacco.

Sorride mentre cala il piede a terra. «Ti ho fatto male?»

«Un po'», ammetto, scuotendo la mano dolorante. «Sai, nessuno è più dolce di te, ma quando tiri calci sei spietata».

«Mi spiace», mente, soffocando una risata. «Non volevo colpirti così forte».

«Be', lo hai fatto». Prendo un altro guantone e lo infilo. «Bene, vediamo cos'altro sai fare».

Allarga le braccia meravigliata. «Stai scherzando? Vuoi che mi batta con te?»

«Non ti restituirò i colpi», rispondo battendo i guantoni uno contro l'altro, «ma cercherò di sottrarmi alla tua furia».

Ride, e mi fa bene al cuore. «D'accordo, ma non dire che non ti avevo avvertito».

Le sorrido e mi preparo allo scontro. «Dacci dentro».

Callie cerca di apparire pericolosa – labbra serrate, sguardo concentrato – ma è più spassosa che altro. Si sposta di lato e immagino che stia per alzare il piede e calciare, invece continua a girarmi intorno. Ruoto insieme a lei, chiedendomi cosa abbia in mente; poi, inaspettatamente, fa scattare una gamba e mi colpisce in pieno la mano. Riesco a malapena a intercettare il colpo che lei ha già abbassato la gamba e, quasi senza soluzione di continuità, ruota su se stessa e mi centra l'altro guantone con la punta del piede.

Riprende le distanze, fissandomi con sguardo arrogante. «Non ne hai avuto ancora abbastanza?».

Scuoto la testa e mi rimetto in posizione di difesa. «Ok, se vuoi il gioco sporco, che sia».

Saltella sulle punte, pronta a lanciarsi all'attacco con un altro calcio. Prima che finisca di coordinarsi, balzo in avanti, la afferro alla vita e la faccio ruotare, bloccandola con la schiena contro il mio petto.

Mi fermo, chiedendomi se questa mossa possa mandarla nel panico; invece, Callie solleva le braccia e cerca di acquattarsi per sgusciare via dalla mia presa. Serro la stretta e la inchiodo contro il mio torace.

«Non è corretto», protesta. «Stai infrangendo le regole».

«Ma dài», la stuzzico, mentre cerca di darmi calci negli stinchi. «Facevi la dura finché eri l'unica a divertirti».

Si immobilizza di colpo. Senza preavviso, mi afferra per le braccia e se le strappa di dosso. Nel tentativo di mantenere la presa – mi piaceva il calore del suo corpo contro il mio – le agguanto il bordo della canotta. Barcolla indietro, i suoi piedi inciampano nei miei e finiamo lunghi distesi sul tappetino. Con rapidità fulminea, si siede a cavalcioni su di me e mi blocca le braccia a terra con le sue piccole mani.

La coda di cavallo si è mezza sciolta e i capelli mi sfiorano le guance mentre incombe su di me. Vedo il suo petto sollevarsi in un respiro affrettato, la pelle imperlata di sudore, gli occhi inesorabili.

«Ho vinto», dichiara, alleggerendomi del suo peso.

La sensazione di averla su di me, il suo odore, le sue gambe che mi stringono i fianchi, creano una miscela inebriante. Comincio a eccitarmi e presto lei se ne accorgerà.

«Sei micidiale quando combatti», mi congratulo con lei. «Non pensavo che fossi così in gamba».

«Nemmeno io», replica stupita.

Lascio passare i secondi, pur sapendo che dovrei muovermi da questa posizione. Il mio sguardo si perde sulle sue labbra e la mia mano sta quasi scivolando su per la sua schiena, per affondare le dita tra i suoi capelli e attirarla a me per un bacio.

«Per quanto detesti interrompere questo splendido momento, sono costretto a farlo». Il volto di Seth si profila sopra di noi. «La signorina Callie qui presente è attesa altrove».

Callie batte le palpebre, arrossisce, come se si fosse appena riscossa da un sogno a occhi aperti, e si affretta a rialzarsi in piedi. «Mi spiace. Mi sono lasciata trasportare».

Mi sollevo puntellandomi sui gomiti. «Dove stai andando?»

«Mmm...». Sfila l'elastico dai capelli e ricompone la coda di cavallo. «Devo incontrare Luke».

«Luke, il *mio* Luke?».

Annuisce, lanciando un'occhiata a Seth. «Già, proprio lui».

Mi alzo dal tappetino e comincio a sfilarmi i guantoni. «Come mai?»

«Non posso dirtelo», risponde asciugandosi il sudore dalla fronte.

Getto i guantoni nell'angolo, visibilmente irritato. «Ok».

«Vorrei dirtelo», si affretta ad aggiungere, «ma non posso».

«Non c'è problema. In ogni caso, devo andare via. Ho qualche faccenda da sbrigare». Mi allontano sapendo che è la cosa migliore da fare, ma tutto ciò che desidero è essere io ad avere un appuntamento con lei.

Capitolo 7

N°27: Offriti di aiutare qualcuno senza che te lo chieda

Callie

Mi sembra strano uscire con Luke, e per varie ragioni. Una di queste è che lo conosco appena. Non ho idea di come sono finita in questa situazione. Eppure, eccomi qui. Stavo passeggiando in fondo al campus, godendomi la tranquillità che c'è sempre da quelle parti.

Mentre giravo l'angolo versandomi in bocca una manciata di M&M's, sono quasi inciampata in Luke. Era seduto a terra, nella polvere, le gambe piegate davanti a sé e la testa poggiata sulle ginocchia.

«Oh mio Dio». Ho fatto un balzo indietro portandomi la mano al petto. «Cosa ci fai qui?».

Aveva un paio di calzoncini e una maglietta bianca, i capelli bagnati. Quando ha alzato il viso su di me era pallido come un lenzuolo. «Callie, potrei chiederti la stessa cosa».

Ho appallottolato la carta degli M&M's. «Passo sempre di qui dopo la lezione di inglese. A dire il vero, devo incontrarmi con Seth per andare in palestra».

Ha annuito, la fronte imperlata di sudore.

Stavo per andarmene, ma ho deciso che non potevo lasciarlo lì in quello stato. «Tutto ok?»

«Sì», ha risposto grattandosi distrattamente il braccio. «Mi stavo allenando quando ho cominciato a sentirmi da schifo, così sono venuto qui a riprendermi un attimo».

Mi sono accovacciata di fronte a lui, a una distanza che non mi facesse sentire a disagio. «Ti senti male? Hai una faccia...».

«Da schifo», finisce per me, alzandosi in piedi con un sospiro.

Il mio sguardo è stato catturato dalla sua gamba, gonfia e chiazzata di rosso. «Che hai fatto?».

Si è appoggiato contro il muro di mattoni della scuola e ha espirato lentamente prima di rispondere. «Forse ho dimenticato di prendere la mia dose di insulina negli ultimi giorni».

«Sei diabetico?».

Si è portato un dito alle labbra. «Non dirlo a nessuno. Non mi va di mostrare i miei punti deboli. Sarò strano, ma sono fatto così».

«Perché non hai preso l'insulina?»

«Ho finito le dosi e non l'ho ricomprata. Un'altra mia debolezza... A volte non riesco a ficcarmi un ago in corpo».

Non ho indagato oltre mentre gli esaminavo la gamba, infiammata dal ginocchio in giù. «Vuoi che ti porti da un dottore? Oppure vado a cercare Kayden?».

Ha scosso la testa, e quando ha provato a fare un passo è crollato di nuovo contro il muro. «Non dirlo a Kayden. Quando dico che non deve saperlo nessuno, intendo *nessuno*».

«Credo che tu debba farti vedere da un medico».

«Lo so che devo farmi vedere da un medico». Ha provato a poggiare il peso sulla gamba e poi si è avvicinato a me zoppicando. «Senti, tu non hai qualche segreto che non vuoi si sappia in giro?».

Ho annuito con circospezione. «Sì».

«Bene, questo è il mio», ha concluso. «Quindi potresti tenere la bocca chiusa?»

«Purché mi permetti di accompagnarti da un dottore».

Ha chiuso gli occhi e inspirato profondamente prima di parlare. «D'accordo. Dammi solo il tempo per cambiarmi e prendere un appuntamento. Ci vediamo davanti all'ingresso tra una ventina di minuti».

«Forse dovresti andare al pronto soccorso», gli ho suggerito. «Hai un aspetto orribile».

«Non ho soldi», ha replicato, zoppicando verso le porte di metallo.

«Ok, ci troviamo davanti all'ingresso», gli ho detto mentre i battenti si richiudevano alle sue spalle.

Mentre mi dirigevo alla casa dello studente per lasciare la mia roba, non riuscivo a capacitarmi di essermi fatta coinvolgere in quella situazione. Ho passato gli ultimi sei anni cercando di stare alla larga dai ragazzi, ma sembra che di recente mi risulti difficile. E comunque non volevo abbandonare Luke in quello stato.

Quando ci siamo incontrati venti minuti più tardi, ho saputo che l'appuntamento con il dottore era di lì a due ore, così ci siamo scambiati i numeri di telefono e gli ho promesso che sarei tornata dalla palestra in tempo per accompagnarlo.

Due ore dopo siamo seduti nell'ambulatorio. Luke piega e allunga adagio la gamba mentre io leggo una copia di «People» succhiando un bastoncino di liquirizia. Sono stupita di me stessa, di come sto metabolizzando bene l'episodio in palestra con Kayden. Sedermi sopra di lui è stato strano, ma al mio corpo è piaciuto. E molto. Seth mi ha preso in giro per tutto il tragitto di ritorno al college. Mi aspetto di accusarne gli effetti da un momento all'altro, ma per ora mi sento ancora bene.

Il colorito di Luke appare giallastro nella luce della sala d'attesa. Continuo a sfogliare la rivista cercando di concentrarmi sulle pagine.

«Tu non detesti gli ambulatori medici?», dice Luke all'improvviso.

Alzando lo sguardo, vedo che sta fissando con gli occhi sgranati un uomo con un brutto squarcio nella mano, seduto di fronte a noi. «Direi di sì».

Si gratta nervosamente la tempia lasciando segni rossi sulla pelle. «È così fottutamente antigienico».

Chiudo la rivista e la rimetto sul tavolino. «Forse se non ci pensi riuscirai a rilassarti un po'».

Smette di battere il piede sul pavimento. «È che non sopporto gli aghi».

È assurdo, dal momento che starà assumendo l'insulina già da tempo. La paura nei suoi occhi mi spinge a chiedermi se la sua fobia si limiti davvero soltanto agli aghi.

«Ok, pensa a qualcos'altro». Gli passo una copia di «Sports illustrated». «Leggi questo. Ti aiuterà a distrarti».

Prende il giornale dalle mie mani e si concentra sulla ragazza in copertina. «Sai, non ricordo che fossi così al liceo. Eri così riservata e tutti...». Non finisce la frase, ma so cosa stava per dire: che tutti mi prendevano in giro, mi punzecchiavano, mi torturavano. «Scusa, non avrei dovuto tirare fuori l'argomento».

«Non c'è problema», lo rassicuro, ma i ricordi mi esplodono nella testa come una pioggia di schegge di vetro.

«Mi ricordi mia sorella, Amy», dice. «Non so se ti ricordi di lei. Aveva un paio d'anni più di noi».

«No, mi spiace».

Comincia a sfogliare la rivista. «Era molto simile a te. Riservata, gentile, e triste».

Noto che sta parlando al passato. Serro le labbra mentre i ricordi continuano ad accalcarsi nella mia mente. «Puoi scusarmi un momento?».

Mi infilo nel corridoio in cerca del bagno. Curvo le spalle man mano che il dolore allo stomaco

aumenta. Fortunatamente il bagno è libero, altrimenti l'avrei fatto nel corridoio e tutti avrebbero conosciuto il mio piccolo segreto. L'unica cosa che mi fa sentire meglio quando i pensieri più neri prendono il sopravvento. L'unica cosa che appartiene a me e che nessuno può portarmi via.

«Potrei portarti lì come segno della mia gratitudine», dice Luke mentre passiamo accanto a un luna park itinerante. Il sole sta calando dietro le montagne e il cielo grigio è macchiato di rosa e arancio. Luci al neon e musica hanno preso il sopravvento.

«Non vado al luna park da quando avevo undici anni», confesso. «Non sono mai stata un'appassionata di giostre, soprattutto quelle più alte».

«Non sei mai andata alla fiera della nostra città?», mi chiede fermandosi a un semaforo rosso.

«Ho smesso di andarci quando ho compiuto dodici anni».

Mi guarda in attesa di una spiegazione, ma cosa dovrei dire? Che la mia infanzia è finita a dodici anni, quando mi è stata rubata l'innocenza? Che dopo quel giorno, zucchero filato, palloncini, giochi e giostre mi facevano desiderare un'età che non avrei più vissuto?

«Bene, allora ti ci porto io», conclude mentre scatta il verde del semaforo.

«Oh, non sei obbligato a farlo. Sono stata felice di aiutarti, soprattutto perché non hai più l'aria di uno in fin di vita».

«Avevo un aspetto così terribile?»

«Sì, decisamente».

Scuote la testa con un sorrisetto sulla faccia. «Eppure, penso che dovremmo andare a farci un giro. Meglio che tornare al campus e chiudersi nella casa dello studente. Da quando sono iniziati i corsi non ho quasi messo il naso fuori dalla stanza». Svolta a destra ed entra in un parcheggio sterrato a fianco dei tendoni bianchi e delle giostre illuminate. «Puoi invitare Seth, se vuoi». Poi aggiunge mentre spegne il motore: «Io chiedo a Kayden se ha voglia di raggiungerci».

Mi mangiucchio le unghie cercando di restare calma e non farmi prendere dalle smanie come una ragazzina sciocca. «Buona idea».

Tiro fuori il cellulare dalla tasca dei jeans mentre Luke lo recupera dal cruscotto malconcio. Parlando con Seth, sento che Luke rimane sul vago riguardo al perché noi due ci troviamo insieme e mi domando se Kayden sia ancora arrabbiato.

«Seth è dei nostri». Mi sollevo dal sedile per rimettere il telefono in tasca. «Ha detto che darà un passaggio a Kayden... sempre che voglia venire».

Luke ripete le mie parole a Kayden e poi chiude la comunicazione, massaggiandosi il braccio dove gli è stata iniettata l'insulina. «Viene anche Kayden». Apre lo sportello e salta giù, allungandosi poi dentro l'abitacolo per recuperare la chiave dal cruscotto. «Gli ho detto che ci vediamo vicino allo Zipper».

Scendo dal furgone, chiudo lo sportello con un colpo d'anca e raggiungo Luke dall'altra parte del veicolo. Abbraccio con lo sguardo il movimento frenetico delle giostre in funzione. «Lo Zipper? Sembra interessante».

Ridacchia mentre raggiungiamo il cancello d'entrata. «Vedremo se lo dirai ancora dopo averlo visto».

Stiamo facendo la fila per salire su una giostra, lo Zipper, formata da un lungo braccio centrale di metallo a cui sono fissate una serie di cabine mobili. La struttura portante ruota in cerchio nell'aria, coinvolgendo nel movimento le singole cabine. Tra lo sfavillio delle luci e la musica rock che suona a tutto volume riesco appena a intravedere i passeggeri a bordo e a sentirne le urla. Osservo gli elementi

della giostra piroettare in tutte le direzioni e mi preparo psicologicamente all'impresa.

«Pensi di farcela?». Il respiro di Kayden mi accarezza il collo e la sua voce mi sfiora l'orecchio.

Mi giro e le sue labbra toccano quasi le mie; un'intimità inattesa che sconcerta entrambi, facendoci indietreggiare simultaneamente di un passo.

Indossa un paio di jeans larghi, scarponi e una camicia nera a manica lunga. I capelli scuri sembrano umidi, come se fosse appena uscito dalla doccia.

È bellissimo, riconosco. È da un'eternità che non ammettevo qualcosa del genere riguardo a un ragazzo.

«Sembri spaventata a morte», mi grida sopra la musica. «Pensi sul serio di fare un giro lassù?»

«Forse...». Inclino la testa per osservarne meglio il movimento. «Ma va così in alto...».

Luci gialle e rosa danzano sul suo viso mentre sbircia la giostra e poi torna a guardarmi negli occhi.

«Che ne dici se dividiamo la cabina?»

«Non credo sia una buona idea», rispondo. «Anzi, credo sia una pessima idea».

«Cosa vorresti dire?», ribatte. Un'ombra gli vela lo sguardo. «Non ti fidi di me?»

«Mi fido di te. Ma non vorrei finire per vomitarti addosso».

«Tranquilla», mi rassicura con una strizzatina d'occhio. Stasera c'è qualcosa di diverso in lui; è più sciolto e penso che stia flirtando con me. «Prometto che non lascerò che ti succeda niente. Potrai tenermi per mano per tutto il tempo».

Dov'era durante la festa per il mio dodicesimo compleanno? Probabilmente a giocare a nascondino con il resto dei ragazzini.

«D'accordo, salirò in cabina con te», accetto dopo un attimo di esitazione. «Ma poi non dirmi che non ti avevo avvertito».

«Avvertimento ricevuto e respinto». Mi prende per mano e mi trascina avanti insieme alla fila in movimento.

«Mi siedo qui», ci grida Luke mentre si sposta verso una panchina armeggiando con il suo cellulare. «Devo sistemare una faccenda».

«Dov'è Seth?», domando guardandomi intorno, concentrandomi sui chioschi, sulle giostre, cercando di non dare importanza al fatto che Kayden mi stia tenendo per mano.

Ma non riesco a pensare ad altro.

«Doveva incontrarsi con qualcuno. Ha detto che ci avrebbe raggiunto fra poco, di rilassarci e divertirci».

Arriccio il naso osservando lo Zipper. «E questo lo chiami "divertirsi"?»

«Eccome». Mi strattona verso il tizio che gestisce la giostra, vestito con un paio di jeans logori, una polo blu e un berretto da camionista. «Ti divertirai da matti».

Mostro al tizio il timbro sulla mano, poi Kayden fa altrettanto allungando il braccio davanti a me. Quando ritira la mano, mi sfiora inavvertitamente il seno, scatenando in me un fremito inatteso.

Il bigliettaio ci apre il cancelletto di accesso alla rampa e Kayden mi lascia la mano per farmi salire nella cabina. Mi accomodo sul sedile e pianto bene i piedi sul pavimento. Appena Kayden è salito a bordo, il tizio chiude lo sportello e lo blocca dall'esterno. Nello spazio angusto, mi ritrovo con le spalle assicurate fra due sbarre imbottite e la calda gamba di Kayden a contatto con la mia.

Kayden si sporge in avanti per guardarmi negli occhi e, con un lento sorriso, osserva: «Si sta stretti qui dentro».

Annuisco, e la testa mi sbatte contro l'alto schienale. «Troppo stretto. Se si stacca dai cardini e precipita, si accartoccherà al suolo con noi intrappolati dentro».

«Smettila di farti suggestionare», dice in tono allegro, poi comincia a far ondeggiare la cabina.

«No, ti prego», lo imploro aggrappandomi saldamente alle sbarre. «Non possiamo restare fermi?».

La giostra avanza e si ferma dopo pochi istanti perché la cabina successiva si possa allineare con la rampa. «Ma se stiamo fermi che divertimento c'è?»

«C'è eccome, perché così riesco a trattenere nello stomaco tutti i pop corn che mi sono mangiata», rispondo innocentemente.

Smette di far ondeggiare la cabina. «Oh, andiamo, Callie. Non sarà divertente se non dondoliamo. Più dondoliamo e più la sensazione sarà spettacolare». Poi aggiunge abbassando la voce: «Possiamo dondolare in modo lento e dolce, oppure a tutta velocità».

Il tono con cui lo dice mi fa arrossire, ma fortunatamente è buio dentro la cabina. «E se ho paura? O i miei succhi gastrici si ribellano?»

«Sai che ti dico?». Aggira la sbarra con il braccio e mi dà una strizzatina affettuosa al ginocchio, diffondendo una calda sensazione tra le mie gambe. «Se senti che stai per vomitare e il panico ti sale a mille, grida: “Kayden è l'uomo più sexy al mondo” e io mi fermerò».

La gabbia sobbalza indietro e mi aggrappo subito alle sbarre mentre cominciamo l'ascesa. «Vuoi davvero che urli questo?»

«Assolutamente sì». Fa una pausa appena la nostra cabina raggiunge il punto più alto e la giostra si ferma, lasciandola oscillare nel vuoto. «Mi dai il permesso di dondolare e di offrirti il giro di giostra più bello della tua vita?».

Perché ho la sensazione che mi stia parlando per doppi sensi? «Ok, fai pure, dondola dolcemente e poi più forte», rispondo senza pensarci su, poi mi mordo il labbro appena la sezione “indecente” del mio cervello si connette con il resto della materia grigia. In tutta sincerità, non sapevo nemmeno che esistesse una parte del genere.

«Evviva». Espira lentamente fissandomi con gli occhi sgranati. «Sei pronta?».

Serro la stretta intorno alle sbarre e punto i piedi contro il pavimento. «Sì... credo».

Si slancia in avanti appena la giostra riprende a muoversi. La cabina comincia a girare, prima poco a poco, poi sempre più velocemente man mano che Kayden asseconda le oscillazioni con il proprio peso. Le luci all'esterno balenano tutto intorno a noi e il rombo delle altre giostre, le risate e le urla si impongono sulla musica. Il vento soffia sulle mie guance e l'aria odora di sale e zucchero filato.

Più aumenta la velocità di rotazione e più perdo la cognizione di alto e di basso. Fra il cigolio dei cardini sento Kayden ridere quando mi lascio sfuggire uno strillo. Per quanto incredibile, non sono terrorizzata, né sul punto di imbrattare Kayden di pop corn. Mi sto divertendo, anche se mi sembra che la faccia mi venga risucchiata dentro il cranio e il cervello stia sbatacchiando come la sorpresa dentro un uovo di cioccolata.

Quando la giostra si ferma, siamo nel punto più in alto e la brezza notturna s'intrufola attraverso le aperture nello sportello.

Kayden apre gli occhi con espressione confusa. «Eri così silenziosa che pensavo fossi svenuta».

«Mi stavo solo godendo la galoppata», replico senza fiato. «È stato davvero divertente».

«Bene, sono contento di averti soddisfatta», ribatte, sistemandosi meglio sul sedile.

Mi giro dall'altra parte per nascondere un sorriso, perché Kayden sta flirtando e a me fa fin troppo piacere. Devo ricordarmi che ha una ragazza. Una ragazza molto carina, che non è affogata di problemi come me. Una che può toccare come vuole.

Non parliamo finché la nostra cabina raggiunge la rampa. Quando il bigliettaio apre lo sportello, Kayden balza a terra. Lo seguo vacillando sulle gambe malferme, la testa ancora stordita. Ride notando il mio stato e mi prende il polso per tirarmi più vicina a sé. Tra la scarica di adrenalina e la sensazione della sua mano che mi stringe, devo dire che la serata promette bene.

Era tanto che speravo di viverne una così.

Capitolo 8

N°17: Lascia che accada qualcosa di sorprendente, senza dubbi o esitazioni

Kayden

So che quello che sto facendo è sbagliato, ma non riesco a smettere: ci sto provando con lei, ogni scusa è buona per toccarla e farla ridere. Non ho mai esagerato così con nessuna, inclusa Daisy. Con Daisy era facile. Bastava che dicessi qualcosa di carino su di lei e tutto filava liscio. Ma con Callie è diverso. Con Callie devo guadagnarli la sua attenzione.

«Nessuno vince mai a questi giochi, soprattutto i premi sullo scaffale in alto», dichiara Seth mentre passiamo davanti alla fila di chioschi del tiro a segno. Tiene un braccio intorno alle spalle di Callie, e non fanno altro che bisbigliare fra loro. Vorrei essere al suo posto, ma non so come fare.

«È solo uno sporco trucco per fregarvi i soldi», aggiunge con il tono da “cattivo” di un film, completando la battuta con una risata da pirata. Callie nasconde il viso contro il suo torace e ride a più non posso.

«Hai sentito quel che ha detto?», scherza Luke aggirando un vecchio che distribuisce volantini.

«Sì, ho sentito», rispondo.

«Penso che dovresti mostrargli che si sbaglia», continua Luke, e intanto allunga il collo verso una brunetta con jeans attillati e un top che le lascia scoperto l'ombelico.

«State cercando di dirmi che siete in grado di vincere al tiro a segno?». Seth accenna a un chiosco dove bisogna colpire dei palloncini con le freccette. Poi indica dei grossi orsacchiotti che pendono dal soffitto. «E non mi riferisco a quei premi minuscoli allineati in prima fila. Io voglio uno di quelli lassù».

Faccio scrocchiare le dita. «Prima di tutto, se ne vinco uno, non sarà per te, ma per questa splendida fanciulla». Indico Callie, poi vorrei rimangiarmi quel che ho appena detto, anche se è la verità.

Callie alza lo sguardo su di me e arrossisce suo malgrado. Seth si schiarisce la gola. «Bene, mio prode cavaliere. Fai vedere che uomo sei».

Tiro fuori il portafogli dalla tasca dei jeans, mentre Luke si avvia verso le giostre accendendosi tranquillamente una sigaretta.

«Lo sai che è un quarterback, vero?», sento Callie dire a Seth mentre camminano dietro di me. Un commento che, per qualche stupida ragione, mi fa sorridere. «Si esercita ogni giorno a centrare un bersaglio».

«E allora?», ribatte Seth. «Sono tutte stronzate. È impossibile vincere a questi giochi».

Callie si ferma accanto a me mentre consegno al tipo del chiosco denaro sufficiente per cinque freccette. Le allinea sul bancone e si ritira in un angolo a continuare la sua cena.

Ne prendo una e sollevo la mano oltre la spalla, preparandomi a lanciarla. Callie incrocia le braccia e mi osserva. Abbasso la freccetta, ma tengo lo sguardo puntato su uno dei palloncini. «Stai cercando di innervosirmi?»

«No, perché? Ti sto innervosendo?», domanda imbarazzata.

«Un po'», ammetto, girandomi verso di lei. «Sento il tuo sguardo bucarmi la testa».

«Scusa, non volevo», farfuglia e fa per allontanarsi.

La trattengo per il bordo della maglietta, sfiorandole la pelle morbida con le nocche. «No, continua a fissarmi così. Rende la sfida ancor più stimolante».

Abbassa lo sguardo sulla mia mano e poi lo punta di nuovo su di me. «Ok».

Le stacco a fatica gli occhi di dosso, sollevo la freccetta e la scaglio verso un palloncino rosso nella fila più in alto. Lo scoppio fa sussultare Callie. «Fuori uno, ne restano quattro». Le sorrido, ma mi accorgo che si sta agitando.

Lancio le altre freccette una dopo l'altra, e ognuna arriva a segno. Quando ho finito la bordata di colpi, la fila di palloncini è ridotta a brandelli di gomma colorata. Il tizio dietro il bancone si avvicina con aria accigliata.

«Congratulazioni», dice con voce monotona. «Scegli uno di questi splendidi premi». Indica gli orsacchiotti che pendono dal soffitto.

Lancio un'occhiata a Callie, che sta ancora guardando i palloncini. «Ho detto che, se avessi vinto, il premio sarebbe stato tuo».

Callie sospira con aria perplessa. «Sono così grossi. Non credo che la mia compagna di stanza sarebbe entusiasta di ospitarne uno nella nostra stanzetta».

«Dobbiamo ritirare il primo premio», interviene Seth, posando le mani sul bancone e osservando i peluche con espressione seria. «Non possiamo mica rifiutarlo».

La vedo esitare, giocherellare nervosamente con la coda di cavallo. «Ok, prendo quello rosa con l'orecchio strappato».

Il tizio dietro il bancone si gratta il collo con aria incredula. «Dici sul serio?»

«Assolutamente sì. Non scherzo mai quando si tratta di orsacchiotti», risponde con un'espressione stoica sulla faccia.

Io e Seth scoppiamo a ridere e il tizio del chiosco ci fulmina con lo sguardo prima di impugnare un'asta di metallo e sganciare l'orso prescelto. Lo scarica sul bancone e si congeda borbottando: «Ho bisogno di fumarmi una sigaretta».

Callie prende il peluche fra le braccia – è alto almeno la metà di lei – e conclude con dispiacere: «Credo proprio che non dovrei portarlo nella mia stanza». Alza lo sguardo su di me. «Potresti prenderlo tu. Sei stato tu a vincerlo».

Scuoto la testa. «Non ho alcuna intenzione di trascinarvi dietro un orsacchiotto gigante, rosa e deforme, attraverso il campus e fino alla mia stanza».

«Ok, magari potremmo darlo a qualche bambina», suggerisce, dando un buffetto al naso dell'orso. «Probabilmente sarà felice di averlo».

Scrutiamo la folla intorno a noi. D'un tratto, Callie comincia a ridacchiare e indica un chiosco che espone occhiali da sole. «Oppure potremmo vestirlo a festa e lasciarlo da qualche parte con un cartello "Cerco casa". Magari qualcuno lo adotterà».

Punto il dito sul muso dell'orsacchiotto e un occhio di plastica si stacca e rotola a terra. «L'idea mi piace, e gli occhiali da sole nasconderanno il fatto che sia appena diventato orbo».

«Ok, gli compriamo un diadema?», propone Seth, guardandosi intorno eccitato. «Così non si noterà l'orecchio mancante».

«Va bene, tu vai a cercare un diadema e io prenderò gli occhiali da sole», dice Callie rinsaldando la presa sull'ingombrante peluche.

Giocherello con l'orecchio di pelo rosa superstite mentre Callie si fa largo in mezzo alla folla,

praticamente usando l'orsacchiotto come uno scudo. «Ha un'aria triste, vero?».

Si ferma davanti al chiosco degli occhiali e posa a terra il pupazzo. «Mi piace, sai, è solo che non credo che la mia compagna di stanza gradirebbe la sua presenza». Inclina la testa di lato per esaminare meglio l'orso. «Quando ero più piccola, l'avrei adottato all'istante. Ne avevo un'intera collezione».

«Facevi collezione di orsacchiotti malconci e maleodoranti vinti alle fiere?», indago incredulo.

Scoppia a ridere, e stavolta sono felice di essere stato io, e non Seth, a farla ridere. «No, ma avevo una collezione di peluche mezzi rotti. Tipo un gatto senza baffi e un cagnolino senza naso».

«Cosa gli facevi? Li torturavi strappandoli a pezzi?», domando scherzosamente.

Posa i palmi su un tavolo con il ripiano di vetro contenente una serie di occhiali. «No, è che non volevo mai buttarli via. Mi ero affezionata, anche se erano rotti». Comincia a esaminare i vari modelli, completamente ignara dell'effetto che hanno su di me le sue parole.

La mia mano si posa sul tavolo, scivola lentamente sul vetro e si posa su quella di Callie. La vedo affrettare il respiro mentre finge che non sia successo niente, e intanto le accarezzo la pelle con un dito.

«Avete scelto?». Una donna anziana con i polsi ingioiellati e una gonna ampia e lunga volteggia verso di noi.

Ritiro di corsa la mano e mi affaccio oltre la spalla di Callie per sbirciare dentro il vetro. «A quale stavi pensando?».

Inclina la testa per dare un'ultima occhiata e i suoi capelli mi sfiorano la guancia. «Che ne dici di quelli azzurri a forma di stella?»

«Direi che vanno bene», rispondo, senza quasi aver sentito cosa mi ha chiesto, intento come sono ad annusare il profumo dei suoi capelli.

Cosa accidenti mi prende? Strane sensazioni si accendono dentro di me, sensazioni che avevo imparato a reprimere. Mi fanno male, come una lama che mi scava nel cuore. Voglio soltanto andarmene da qui e spegnerle nell'unico modo che conosco.

«Ci siamo già lasciati alle spalle la Strega cattiva dell'ovest?», mi chiede Luke, mentre cerco a tastoni nell'erba intorno al chiosco gli occhiali scivolati di mano a Callie.

«*Siamo?*». Mi tiro su. «Non sapevo che era qualcosa che stessimo facendo insieme, e comunque non ci sto provando con Callie. Siamo solo amici».

Fa scattare l'accendino, ignorando il mio commento. «Sai, se ti va, posso fare in modo di lasciarti solo con lei, in modo che abbiate la possibilità di fare quello che volete».

«Sai che ho appena rotto con Daisy, vero?»

«Già, ti leggo la disperazione negli occhi».

Trovo gli occhiali vicino al cestino dei rifiuti e li libero dai fili d'erba rimasti impigliati nella montatura. «Non sono sicuro di voler fare qualcosa con Callie».

Si toglie di bocca la sigaretta ancora spenta e la fissa. «Non ricordo dove ho lasciato il pacchetto». Si palpa le tasche, gira in cerchio cercando per terra.

Luke ha questa mania di perdere le cose, specialmente le sigarette. La nicotina è il suo sedativo e, se gli manca, va in crisi. «Dove cazzo...», si interrompe e indietreggia verso la panchina dove ha lasciato il pacchetto. Lo infila in tasca e chiude gli occhi, quasi avesse appena ritrovato un braccio. «Che ne dici di una sfida?».

Provo a piegare le aste della montatura. «Non ne abbiamo fatte più dal secondo anno delle superiori».

«Da quando hai cominciato a uscire con Daisy», sottolinea. «Mi mancano quei giorni, amico».

Osservo le giostre roteare in tutte le direzioni. «Non credo che potrei convincere Callie con l'inganno

a venire sotto le gradinate con me. Sarebbe deprimente».

Tamburellando le dita al ritmo di un brano rock che suona in sottofondo, Luke lascia correre lo sguardo verso l'angolo del piazzale, dove si snoda una di quelle strutture d'arrampicata. All'interno è buio e non c'è nessuno al cancello. «Aspetta qui. Mi è venuta un'idea».

«Ti dispiacerebbe mettermi a parte dei dettagli? Non vorrei muovermi alla cieca».

«Considerala una sfida al massimo livello», è tutto quel che mi dice camminando a ritroso nell'erba secca. «Torno fra cinque minuti. Non devi fare altro che seguire le mie indicazioni e, per sdebitarti, quando torneremo a casa per il Ringraziamento mi farai guidare quella motocicletta che non permetti a nessuno di toccare».

«Toglitelo dalla testa...».

Sparisce fuori dal cancello con un gesto di saluto. Torno da Callie e dal suo orsacchiotto, sentendomi in colpa. Ma nel profondo del cuore so che seguirò fino in fondo il piano di Luke, perché è quel che desidero adesso, più di ogni altra cosa.

Callie

Mentre Seth dà gli ultimi ritocchi all'orsacchiotto, vedo Luke avanzare tranquillamente nella nostra direzione con una sigaretta spenta appesa alle labbra. Porta una felpa con il cappuccio tirato su e la tasca anteriore visibilmente piena.

«Che diavolo è quella roba?», esclama, adocchiando il cartello fissato alla zampa dell'orso. Adesso il peluche ha un diadema sulla testa, un paio di occhiali da sole e un filo di perle al collo. Legge il cartello ad alta voce: «“Mi farò voler bene in cambio di una casa accogliente, cibo, acqua e un po' di coccole”». Dà un buffetto all'unico orecchio dell'orsacchiotto. «Che cazzo significa?».

Rido, mordicchiando l'estremità della penna. «Almeno così qualcuno lo adotterà e non saremo costretti a portarlo al college».

Luke lancia uno sguardo a Kayden, che si stringe nelle spalle. «Ho pensato che fosse divertente. E devi ringraziarmi per questo: Callie stava tentando di convincermi a ospitarlo nella nostra stanza».

Esaminando il peluche con aria critica, Luke si toglie la sigaretta di bocca e la mette in quella dell'orsacchiotto. «Ecco, così va meglio».

Kayden alza gli occhi al cielo e infila le mani in tasca in un gesto di esasperazione. «Allora, qual è la prossima voce sulla lista? Metaforicamente parlando, intendiamoci, non mi sto riferendo alla *vostra* lista».

Guardo le giostre che continuano a turbinare e a scintillare sullo sfondo del cielo notturno. «Potremmo fare qualche altro giro».

«Ho un'idea migliore». Luke si avvia senza finire il suo pensiero e noi tre, dopo esserci scambiati un'occhiata, ci affrettiamo a seguirlo. Si dirige verso una struttura fatta di corde, rampe, reti e sbarre che si snoda su tre livelli ed è circondata da una bassa cancellata. Immagino che lo scopo del gioco sia arrampicarsi fino in cima e poi riscendere a terra.

«Non credo sia aperta», dico a Luke che sta allungando la mano verso il saliscendi del cancello.

Si guarda alle spalle e poi lo apre con una spinta del piede. «Oh, guarda un po'... è aperto». Ci fa segno di entrare. «Andiamo. Non è altro che un gigantesco parco giochi. E poi, dobbiamo festeggiare».

«Festeggiare cosa?», domandiamo io e Seth all'unisono.

Sogghigna e guarda brevemente Kayden. «La fine della Strega cattiva».

Comincia a canticchiare una melodia del *Mago di Oz* mentre indietreggia verso la tenda all'ingresso

della struttura.

Mi faccio avanti per prima: ormai sono lanciata. «Chi è la Strega cattiva?»

«Te lo dirà lui», risponde guardando Kayden prima di infilarsi sotto la tenda.

«Di cosa sta parlando?»

«Luke non sta nella pelle perché io e Daisy ci siamo lasciati», mi dice con tono incurante.

«Ah». Per non sorridere devo mordermi il labbro, e forte. «Mi dispiace».

«Non devi dispiacerti». Mi passa il braccio intorno alle spalle e alza il lembo della tenda per farmi passare. «Non è niente di grave».

Dovrebbe esserlo, invece, facevano ormai coppia fissa. Ma Kayden sembra davvero sollevato.

La tenda si richiude sfiorandomi i capelli e mi ritrovo nel buio più totale. Trattengo il respiro, ascoltando il suono smorzato di grida e musica.

«Dove siete?», bisbiglio allungando le braccia davanti a me. «Ehi?».

Sento lo scatto di un accendino e il viso di Luke appare nell'alone della fiammella. «Eccoci».

Nell'oscurità, Seth compare al mio fianco come un'ombra. «Ok, e ora cosa facciamo? Una seduta spiritica?».

Luke lo guarda come se fosse uscito di senno. Kayden mi si avvicina: sento intensamente la sua presenza, l'odore della sua colonia, e la cosa mi innervosisce e mi eccita allo stesso tempo.

«Allora, qual è questa idea geniale?», domanda Kayden. Il suo respiro mi sfiora la nuca. «Dobbiamo abbandonarci ad atti di vandalismo?»

«Dobbiamo... cazzo, scotta!», impreca Luke. L'accendino gli cade di mano e precipitiamo di nuovo nel buio.

Passano alcuni secondi prima che Seth accenda il display del cellulare, spandendo un chiarore bluastrò sui nostri volti. Luke raccoglie l'accendino e lo lascia cadere nella tasca della felpa, preferendo affidarsi alla luce del telefonino. Infila la mano nell'altra tasca e tira fuori una bottiglia piena di un liquido dorato.

«Tequila? Dove diavolo l'hai presa?». Le dita di Kayden mi sfiorano le reni togliendomi il respiro.

«L'ho comprata da uno degli addetti al luna park», svita il tappo e annusa il contenuto della bottiglia con espressione assorta. «Ok, chi vuole dare inizio alla festa?».

Lo sguardo di Seth passa in rassegna i nostri volti. «Di che genere di festa state parlando? Perché, sinceramente, stavo per concludere qualcosa al botteghino, ma poi mi sono lasciato distrarre dalla faccenda dell'orsacchiotto».

«Davvero?», gli chiedo entusiasta e Seth annuisce con uno sguardo d'intesa.

Ho voglia di abbracciarlo, ma lo rimando a dopo, quando mi racconterò tutto nei minimi dettagli. Seth non è uscito con qualcuno da quando è finita con Braiden e spero che sia ormai pronto a voltare pagina.

Luke prende una sorsata dalla bottiglia e la manda giù con una smorfia. «Voglio lanciare una sfida».

«Niente sfide, stanotte», storce la bocca Kayden, ma c'è una nota divertita nella sua voce. «Domattina presto abbiamo gli allenamenti e le sfide finiscono sempre male».

«Male?», ripeto girandomi di scatto verso di lui.

«Santo cielo», interviene Seth con un sospiro teatrale. «Volete spiegarmi cos'è questa sfida, per favore?»

«È una lunga storia», taglia corto Kayden. Poi si rivolge all'amico: «E comunque ti consiglio di lasciar perdere».

«Fai tante storie solo perché l'ultima volta hai perso», replica Luke in tono di scherno. «Scommetto che Callie se la caverebbe alla grande. Sembra un tipo tosto, per essere una ragazza così minuta».

«Ehi, non sono poi così minuta», protesto, mentre Luke ingolla un'altra sorsata.

Kayden mi dà un pizzicotto nel fianco, facendomi sussultare. «In realtà lo sei eccome, ma questo non vuol dire che tu non sia carina».

Incrocio le braccia, incerta su cosa replicare.

«Calma, Callie», dice Kayden con un pizzico di rimorso. «Se vuoi partecipare alla sfida possiamo farlo, ma non dirmi che non ti avevo avvertita».

Non sono mai stata una persona molto curiosa. Ho sempre fatto quel che era necessario senza impicciarmi oltre il dovuto – almeno da quando ho compiuto dodici anni. Ma stavolta non riesco a contenere la mia curiosità.

«Voglio proprio sapere in cosa consistono le vostre sfide». Kayden sembra estremamente soddisfatto, anche se aveva contestato l'idea solo pochi istanti prima.

Luke prende un altro sorso di tequila e si pulisce la bocca con la manica prima di passare la bottiglia a Kayden. «Di solito mettiamo su un percorso a ostacoli... corsa, salti e roba simile. Ma qui ne abbiamo uno già preconfezionato», conclude accennando alla rete sopra di noi.

«Quindi è semplicemente una gara?» chiedo, mentre Kayden cede la bottiglia a Seth. «E cosa si vince?».

Seth getta la testa indietro e butta giù una lunga sorsata di liquore. «Accidenti, se è buono».

«La soddisfazione di vincere». Kayden scambia un'occhiata con Luke.

«Direi che il primo che raggiunge la sommità della struttura e torna indietro è il vincitore», conclude Luke.

«Direi che stavolta il vincitore deve un favore agli altri». Kayden mi fa spostare di lato. «Tipo prestar loro il furgone tutte le volte che glielo chiedono».

«Ok», dice Luke. «A patto che, se vinco, io possa fare un giro su quella motocicletta chiusa nel tuo garage, quando andremo a casa per il giorno del Ringraziamento».

«È di mio fratello», sottolinea Kayden con voce alterata.

«Tu l'hai già presa una volta», obietta Luke.

«E per questo mi sono ritrovato nella merda fino al collo», ribatte a tono. La tensione nell'aria è palpabile.

Luke si attacca di nuovo al collo della bottiglia fissando l'amico con aria di sfida. Avevo già sentito di situazioni in cui c'era “troppo testosterone”, ma finora non vi avevo mai assistito.

«D'accordo», sospira Kayden alla fine. Strappa il liquore di mano a Luke e ne ingolla una sorsata. «Ma non ti lascerò vincere».

«È quel che vedremo», replica Luke impossessandosi di nuovo della bottiglia.

«Sapete che vi dico?». Seth si avvia tranquillamente verso l'uscita. «Vado a cercare la persona con cui stavo parlando prima».

«Scordatelo», interviene Kayden. «Devi restare qui e dichiarare il vincitore».

Seth agita le mani in aria, rifiutandosi di ascoltare. «Può farlo benissimo Callie».

Kayden scuote la testa. «Callie partecipa alla sfida, ricordi?».

Ho un attimo di esitazione e mi chiedo in quale guaio mi sia cacciata. «Forse potrei restare qui».

Kayden avvicina il viso al mio e i suoi capelli mi solleticano la fronte. «Credevo volessi dimostrare di non essere poi così minuta».

Alzo uno sguardo dubbioso su corde e reti della struttura. «E come? Non ho alcuna possibilità di battere due come voi».

Assume una posizione da pugile e mi fissa con uno scintillio malizioso negli occhi verdi. «Con le tue sorprendenti capacità da kickboxer».

Luke sbruffa sarcasticamente spandendo po' di tequila sul terreno. «Cosa?».

«Che ne dici? Pensi di farcela?», mi chiede Kayden con un'occhiata irresistibile.

Faccio cenno di sì, anche se non sono affatto convinta. «Ok, facciamo chi arriva primo in cima. Va bene?».

«Senz'altro», conferma Kayden.

Li seguo fino al gradino di partenza, sentendomi piccola ed esile in mezzo a loro.

Seth è rimasto vicino alla tenda. «Volete che vi dia il via?», chiede controllando l'orologio sul display del cellulare.

Kayden annuisce senza staccare gli occhi dal tunnel che si allunga davanti a noi. «Quando vuoi, siamo pronti».

Un'ultima sbirciata all'orario, poi Seth sospira: «Pronti, partenza... via!».

Mi sposto rapidamente di lato mentre Luke spintona Kayden da parte e si lancia nel tunnel. Senza esitare oltre, anche Kayden scatta a tutta velocità e scompare nell'oscurità. Mi rivolgo a Seth in cerca di aiuto e mi fa segno di muovere il culo.

Cammino svelta, a testa bassa, e ascolto il rumore dei loro passi che sono già sopra di me. Rannicchiandomi su me stessa, sguscio fuori dal tunnel e mi inerpico su una scala di legno. Il buio totale mi mette a disagio, ma avvicinandomi al livello superiore noto che è illuminato dalle luci delle giostre che filtrano dall'esterno.

Sento il suono della voce di Kayden gridare qualcosa e mi affretto a raggiungere un ponte con le pareti di rete e una corda come ringhiera. Le assi di legno del pavimento ondeggiavano pericolosamente sotto i miei passi mentre raggiingo l'estremità opposta. È calato il silenzio e la mia adrenalina sale.

«Perché ho accettato la sfida?», borbotta fra me. Poi mi rispondo da sola: «Perché Kayden mi ha puntato addosso quegli occhi così sexy». Continuo ad avanzare tenendo le mani a contatto con la rete per mantenermi in equilibrio.

«Callie», sussurra Kayden all'improvviso. «Che stai facendo?».

Mi lancio un'occhiata alle spalle, aggrappandomi alla corda mentre il ponte sussulta sotto i miei piedi. «Dove sei?»

«Sono qui». La voce sembra così vicina.

Sbircio nell'oscurità e alla fine sussulto mio malgrado: Kayden è dall'altra parte della rete, il che significa che probabilmente mi ha sentito dire che ha gli occhi sexy.

«Da quant'è che sei qui?».

Si lascia sfuggire una risata sorniona che diffonde un fremito caldo in tutto il mio corpo; una sensazione che mi fa sbilanciare su quel ponte instabile e mi manda le guance in fiamme.

«Da quando pensavi che ho gli occhi sexy». Intreccia le dita alla rete mentre continua a fissarmi attraverso le maglie di corda.

«Mi hai sentita?». Chino la testa per nascondere la mia umiliazione.

«Callie». Nessun ragazzo ha mai pronunciato il mio nome con una voce così rauca e profonda.

Sollevo il mento e incontro il suo sguardo intenso. «Mi spiace. Pensavo di essere sola». Sposto leggermente il peso sulle gambe e mi ritrovo catapultata in avanti. Mi afferro istintivamente alla rete e le mie dita sfiorano le sue. Pochi centimetri separano i nostri volti; sento il suo respiro su di me, il calore del suo corpo. Se mi sporgessi di poco, le nostre labbra si toccherebbero.

«Resta lì», mi sussurra staccandosi dalla rete.

Seguo la sua ombra muoversi nell'oscurità e girare oltre il bordo del ponte. Le assi sobbalzano sotto i suoi passi mentre punta dritto su di me.

Non ho idea di cosa intenda fare quando mi raggiunge, ma l'intensità che avverto nell'aria e la

determinazione con cui sta avanzando mi lasciano pensare che sarà qualcosa che non ho mai sperimentato fino a ora.

Ruoto il corpo per trovarmi di fronte a lui, aggrappandomi alla rete ai lati della testa. Nel buio riesco a distinguere appena i contorni del suo viso, ma di tanto in tanto le luci che sfrecciano all'esterno si riflettono nei suoi occhi.

Respiriamo tutti e due con affanno. Si ferma davanti a me. «Devo confessarti una cosa. È stata tutta una messinscena».

Mi lecco nervosamente le labbra. «Cosa?»

«La sfida. È stato solo per farti salire quassù da sola». Anche lui si aggrappa alla rete alle mie spalle e mi ritrovo con la testa praticamente intrappolata fra le sue braccia. Il cuore perde un colpo quando mi sussurra: «Mi dispiace tantissimo».

Si china su di me, chiude gli occhi, e per un istante considero l'idea di darmi alla fuga. Tengo gli occhi aperti fino all'ultimo momento e poi mi preparo all'inevitabile: la sua bocca sulla mia. Le ginocchia mi cedono quando la sua lingua si apre un varco fra le mie labbra, e serro la presa sulla rete per non cadere.

Ma poi, senza dubbi o esitazioni, sciolgo le dita dalle maglie di corda e le faccio scivolare sul suo torace, su fino al collo. Il suo respiro caldo e appassionato sa di tequila, il torace preme contro il mio petto. Un ansito mi sfugge dalle labbra sentendo i palmi roventi delle sue mani accarezzarmi la schiena. La lingua sonda con insistenza la mia bocca mentre mi afferra i fianchi attirandomi a sé. Le assi di legno oscillano impazzite sotto il nostro peso.

È il mio primo vero bacio; uno che non mi è stato rubato. Pensavo che mi sarei lasciata prendere dal terrore, ma di certo l'agitazione interiore viene compensata dalla sensazione eccitante della sua lingua nella mia bocca.

Sento le sue mani scendere sulle natiche e sussulto sull'orlo del panico, ma il suo bacio si fa più intenso, la lingua si muove più in fretta e con maggiore determinazione. Le sue dita tra i capelli mi tirano indietro la testa, così da avere piena libertà d'azione sulla mia bocca. Poi sento le sue mani afferrarmi le cosce, sollevarmi dal pavimento e spingermi contro la rete, invitandomi ad allacciare le gambe intorno a lui.

Un tremito irrefrenabile mi percorre le labbra appena sento la sua erezione premere fra le mie gambe. Una sensazione sconvolgente. E terrorizzante.

Kayden

È più inesperta di quanto pensassi. Le sue mani tremano mentre intreccia le dita ai miei capelli e le labbra fremono mentre la bacio. Ho abbandonato qualsiasi proposito di stare alla larga da lei, una decisione presa nell'istante in cui Luke ha tirato fuori quel trucchetto idiota della sfida, un espediente che usavamo per attirare con l'inganno le ragazze sotto le gradinate e pomiciare un po'.

Appena le nostre labbra vengono a contatto, mi rendo conto che dal giorno in cui Callie è comparsa vicino alla dépendance, spaventata ma allo stesso tempo decisa a salvarmi il culo, qualcosa è cambiato dentro di me. Non ho idea di cosa sia, ma so che la voglio come non ho mai voluto nessuna. Volere equivale a dipendere, e non è questo che cerco.

Assaporo ogni centimetro del suo corpo succhiandole avidamente la lingua, e in quel momento Callie si lascia sfuggire il gemito più sexy che abbia mai sentito. Sposto le labbra dalle sue, ma solo per tracciare una scia di baci leggeri dall'angolo della bocca alla mascella, e giù lungo la gola. L'uccello

preme con urgenza, i jeans lasciano filtrare il calore della sua eccitazione. Non mi sono mai sentito così bene.

«Oh mio Dio...». Si lascia sfuggire una sensuale preghiera appena le mie mani le palpano i seni. La sua esile figura trema tra le mie braccia. Credo di essere sul punto di perdere il controllo. Non ho mai provato niente di simile, con nessuna. È contro le regole della sopravvivenza.

«Callie». La voce di Seth arriva da un punto imprecisato sotto di noi. «Dobbiamo andare!».

Non sono disposto a lasciarla andare, a lasciare che il mondo mi prenda di nuovo tra le sue grinfie. Mi aggrappo ai suoi fianchi, desiderando solo di poter restare lassù in pace. Le nascondo il viso nel collo e sento il suo seno sollevarsi a fatica mentre cerchiamo entrambi di riprendere fiato.

«Kayden». Ha un tono cauto e sommesso, come se sentisse che c'è qualcosa che non va. «Penso sia meglio scendere».

Inspiro profondamente e alzo la testa. La aiuto a poggiare i piedi sulle assi instabili e percorriamo il ponte senza dire una parola. Quando arriviamo in fondo al tunnel e sbuchiamo fuori dalla tenda, troviamo Seth e Luke ad aspettarci insieme a due tizi in maglietta e jeans strappati.

«Non potete salire lassù», ci apostrofa il più alto sputando a terra.

«Stavamo andando via», borbotta, e mi affretto ad aggirarli per avviarmi a lunghi passi verso l'area di parcheggio, desideroso di lasciarmi tutto alle spalle.

Quando arrivo al furgone, le sensazioni di quella notte mi investono in pieno; Callie, i giochi, il suo corpo, il modo in cui reagiva al mio. Tutte sensazioni vive e presenti, che devo assolutamente estirpare.

Capitolo 9

N°43: Affronta le tue paure a testa alta e mandale a farsi fottere

Callie

Salgo in macchina con Seth. Kayden ha un'aria sofferente, perciò non gli faccio troppe domande quando dice che deve rientrare insieme a Luke e chiudere così la serata.

Sulla porta della mia stanza c'è ancora la sciarpa rossa legata alla maniglia. Senza fare commenti, io e Seth usciamo dall'edificio, attraversiamo il cortile del campus e saliamo nella sua camera vuota. Si siede sul letto e comincia a slacciarsi le scarpe mentre io mi sfilo le mie con un colpo di tallone. Resto in piedi al centro della stanza, richiamando alla mente ogni dettaglio di quanto è accaduto. Il modo in cui le mani di Kayden mi hanno toccata, la sensazione incredibilmente piacevole delle sue labbra.

«Ti va di spiegarmi a cosa si deve quell'espressione stralunata che hai sulla faccia?». Seth spedisce gli scarponi in un angolo e si stende sul letto con le mani dietro la testa.

Mi sdraio accanto a lui e poso la guancia sul cuscino. «Vuoi davvero saperlo?».

Mi sbircia con la coda dell'occhio. «Sì, cavolo. Hai un'aria euforica». Si solleva su un gomito e aggiunge: «Aspetta un momento. Hai bevuto, o sniffato qualcosa? È questo che stavate facendo lassù?».

Gli do una manata sul braccio. «No... ci stavamo... baciando».

Scoppia a ridere. «L'hai detto come se fosse qualcosa di sbagliato».

«Be' credevo che l'avrei presa male... ripensando all'ultima volta che qualcuno mi ha baciata», rispondo mordicchiandomi nervosamente le unghie.

Scuote la testa e sospira. «Perché l'ultima volta è stato un male, ma non stasera. Questa volta era giusto così e lo desideravate entrambi. Vero?».

Annuisco lentamente cercando, senza riuscirci, di soffocare un sorriso. «È stato un bacio favoloso».

Salta su a sedere sul letto. «Ok, raccontami com'è andata. Cosa stavate facendo? E com'è successo?».

Mi tiro su anch'io e mi appoggio alla testata di legno. «Mi ha detto che la faccenda della sfida era tutta una messinscena per farmi salire lassù».

«Bella scoperta. Avevo capito che tramavano qualcosa».

«Davvero?». Mi sento una scema. «Credevo volessero fare gli sbruffoni».

«Oh, anche quello», mi assicura. «Tranquilla, è stata un'idea innocente e lui ti ha baciata perché era tutta la sera che non voleva fare altro».

Abbraccio il cuscino, rivivendo all'infinito quel momento. «Già, ma Kayden non ti è sembrato un po' scostante quando siamo andati via?».

Si stringe nelle spalle. «Mi è parso stanco, non scostante».

Sfilo l'elastico dai capelli, raccolgo le ciocche in uno chignon frettoloso e lo fermo di nuovo con la fascia di gomma. «Com'è andata con quel tizio con cui stavi parlando?».

Tira fuori di tasca il cellulare, accende il display e me lo mostra con aria trionfante. «Ho il suo numero».

«Sono così felice per te». Mi appoggio di nuovo contro la testata. «Ci uscirai insieme?»

«Forse». Lascia cadere il telefono sulla scrivania ai piedi del letto e torna a sdraiarsi, lanciando un'occhiata alla foto sulla parete. «Dio, è stata una serata fantastica».

Mi allungo anch'io sul materasso. «Lo è stata davvero», mi associo guardando il soffitto.

E in quel momento lo penso realmente.

Mi sveglio nel cuore della notte madida di sudore, senza sapere dove sono. Il suono di un respiro pesante si leva dal corpo caldo disteso al mio fianco. Mi tiro su a sedere ansimando affannosamente e sgrano gli occhi nel buio, cercando di scrollarmi di dosso il peso del sogno.

«Callie, ascoltami», dice. «Se lo dici a qualcuno finirai nei guai e io dovrò farti del male».

La mia figura esile è scossa da un tremito, ho tutti i muscoli doloranti, il corpo e la mente feriti. Gli occhi colmi di lacrime fissano il soffitto, le mani sono inerti al mio fianco, le dita si aggrappano inutilmente al piumone.

«Callie, mi hai sentito?». Ha il volto congestionato, mi parla in tono rude.

Annuisco, incapace di dire una parola, e mi aggrappo più forte alla coperta.

Mi si leva di dosso e chiude la lampo dei pantaloni, poi indietreggia verso la porta tenendo il dito sulle labbra. «Sssh... questo è il nostro piccolo segreto».

Quando scompare oltre la porta, cerco di riprendere fiato, ma i polmoni non vogliono collaborare. Non riesco a respirare. Incespico giù dal letto e corro in bagno, squassata dai conati di vomito. Vuoto lo stomaco nel water, ma dentro di me è rimasto qualcosa di sporco, vile, schifoso, spregevole. Mi sta uccidendo, sta rodendo le mie viscere e devo assolutamente liberarmene.

Mi ficco due dita in gola nel tentativo disperato di buttarlo fuori. Continuo a spingere e a tossire finché la gola mi sanguina e le lacrime mi rigano le guance. Fisso la scia di sangue sul pavimento scossa da un tremito irrefrenabile, e ascolto le risate e il chiasso degli altri ragazzini che giocano a nascondino fuori.

Ansimo in cerca d'aria, mi graffio la gola come se volessi strappare via qualcosa che mi soffoca. «Vattene, vattene», mormoro fra me. Seth continua a russare sonoramente.

Salto giù dal letto e cerco a tastoni le scarpe: ho bisogno di liberarmi delle sensazioni che cominciano ad affiorare. Accidenti, non riesco a trovare le scarpe. È troppo buio. Mi tiro i capelli come se volessi strapparmeli e soffoco un grido impotente. Alla fine, rinuncio alla ricerca e sguscio fuori dalla porta a piedi nudi. Percorro il corridoio deserto fino in fondo, dove ci sono i bagni, e mi chiudo a chiave nella cabina più isolata. Mi inginocchio davanti al water sul freddo delle mattonelle e mi ficco un dito in gola.

Vomitare mi fa sentire meglio. Insisto finché sento che lo stomaco si è vuotato; poi riprendo piano piano il controllo, lasciandomi invadere da un senso di calma.

Kayden

Il mattino dopo la serata al luna park, mi sveglio con la testa piena di stronzate. Scendo dal letto e infilo un paio di jeans e qualche maglietta in un borsone, chiudo la zip e me lo carico in spalla.

Luke dorme con la faccia affondata nel cuscino. Lo scuoto per una spalla. Si gira serrando i pugni,

pronto a sferrare un colpo. «Che cazzo...?»

«Ehi, ho bisogno di un favore». Recupero portafoglio e cellulare dal cassettone.

Abbassa la guardia. «Che favore? E perché quel borsone?»

«Mi devi prestare il tuo furgone». Sistema meglio la tracolla sulla spalla. «Per qualche giorno».

Sbatte le palpebre, ancora confuso, e si allunga per prender l'orologio sul comodino. «Che ore sono?». Si strofina gli occhi prima di mettere a fuoco le lancette. «Sono le sei di mattina, cazzo! Sei impazzito?»

«Ho bisogno di andare via da qui per un po'», rispondo. «Devo chiarirmi le idee».

Si tira su a sedere con un sospiro. «Dove vai?»

«A casa». So che è stupido tornare indietro, ma non vedo alternative. Non ho un altro posto dove andare, restare qui significa ripiombare nella merda e Callie si merita qualcosa di meglio. «Pensavo di andare a trovare mia madre e assicurarmi che sia tutto a posto».

Si massaggia la fronte perplesso mentre il sole sbuca fuori dalle montagne. «Ti rendi conto che sarò bloccato qui se prendi il furgone? Cosa dovrei fare? Chiudermi in camera per l'intero fine settimana?»

«Chiedi in prestito la macchina a qualcun altro». Mi guardo intorno in cerca delle chiavi. Sono sulla scrivania.

«Mi farò dare un passaggio da Seth». Si acciglia e aggiunge: «Maledizione! Spero che sia davvero importante per te».

Una morsa mi serra lo stomaco. «Lo è. In realtà è una questione di vita o di morte». Esco dalla stanza senza dire altro. La fasciatura è nascosta sotto la camicia, ma il dolore c'è. È tutto quel che sento.

Guidare verso casa è maledettamente deprimente, ma se resto al campus vorrò stare con Callie, e sarebbe deleterio per entrambi. Faccio l'unica cosa che sono in grado di fare: torno a casa, sperando di togliermi Callie dalla testa.

Tuttavia, quando parcheggio il furgone davanti all'edificio a due piani, la memoria torna inesorabile a tormentarmi. I pugni, le percosse, le urla, il sangue. Fanno parte di me, come le vene sotto la mia pelle e le cicatrici che la segnano in superficie, insieme a questa casa e a quel che c'è dentro – è tutto quel che ho.

Mi ci vuole un momento per trovare il coraggio di aprire lo sportello. Poggio i piedi dentro una pozzanghera, poi mi allungo nell'abitacolo per recuperare il borsone dal sedile del passeggero. Mi passo la tracolla sulla spalla e mi incammino lungo il vialetto fiancheggiato da piante verdi e rosse di diosma. Il figlio del vicino sta rastrellando le foglie cadute dagli alberi.

Ogni anno mia madre paga qualcuno per raccogliercle, perché mio padre detesta averle nel cortile. Sono morte e inutili e hanno il colore della merda, dice.

Saluto il ragazzo con un cenno della mano e trotterello su per i gradini del portico. Davanti alla porta a zanzariera mi blocco, faccio un respiro profondo ed entro in casa. È esattamente come l'ho lasciata. Niente polvere sui quadri dell'ingresso o sulla balaustra che sale al piano di sopra. Il pavimento è stato lucidato, i vetri delle finestre sono impeccabili. Mi avvicino a un ritratto della famiglia appeso sulla parete di fronte e lo guardo di traverso.

Mia madre e mio padre siedono al centro, circondati dai noi tre figli. Sorridiamo con l'aria di una famiglia felice. Ma a Tyler manca un dente: ha sbattuto la faccia sul tavolo mentre mio padre gli dava la caccia. Dylan ha un tutore ortopedico al polso: è caduto dall'albero dove si era rifugiato per nascondersi da mio padre. Anche se non si vede nella fotografia, io ho un livido sullo stinco grande come una palla da baseball: mio padre mi ha preso a calci perché avevo fatto cadere sul pavimento i cereali della colazione.

Mi domando come mai nessuno abbia mai fatto domande su quelle lesioni. Forse perché ci vedevano sempre praticare sport. Appena raggiungevamo un'età ragionevole, venivamo avviati al calcio e al baseball per bambini; dopo qualche anno, al football e alla pallacanestro. E mia madre era lieta di avere questa fonte inesauribile di giustificazioni da fornire ad amici e vicini.

Quando sono diventato abbastanza grande da comprendere la situazione, ho pensato di parlarne con qualcuno, ma non sono mai riuscito a vincere la paura e l'imbarazzo. E poi ho chiuso con il mondo tanti anni fa. Da quel momento in poi, il dolore è stato solo dolore. Riesco a gestirlo, anzi ormai per me è la cosa più semplice. È tutto il resto – felicità, divertimento, amore – a essere maledettamente complicato.

Callie

«L'idea di riveder Kayden mi agita», confesso a Seth mentre raggiungiamo la mia stanza. Nessuno di noi due ha lezione questa mattina, così decidiamo di fare colazione fuori e chiacchierare un po'.

Fortunatamente non c'è la sciarpa rossa appesa alla maniglia. Violet non è in camera, ma ha lasciato dietro di sé una scia di lattine e un sandwich dall'aspetto disgustoso abbandonato sulla scrivania.

«Posso darti un consiglio?», dice Seth osservando il letto sfatto di Violet. «Spruzza disinfettante dappertutto».

«Consiglio accettato». Prendo una camicia scozzese a un paio di jeans dal cassettone. «Ti spiace uscire, così mi cambio?».

«Ok, però sbrigati. Muoio dalla fame».

Appena chiude la porta, scivolo fuori dalla camicia che odora di zucchero filato e fumo di sigaretta. Mi ricorda cosa ho provato quando Kayden mi ha baciata. La butto sul letto e infilo la maglia scozzese e i jeans. Ho appena cominciato a raccogliere i capelli con la spazzola, quando mi fermo e penso alle mie paure e a Seth, che questa mattina mi ha detto di mandarle a farsi fottere.

Dopo l'incidente di questa notte, prima di tornare a letto nella stanza di Seth, ho promesso a me stessa che non dovrà più accadere niente di simile. E stamattina, quando mi sono svegliata, mi sentivo decisamente meglio.

Lascio perdere l'elastico e i capelli mi ricadono sulle spalle. «Posso farlo», mi dico afferrando la borsa. «Posso pomiciare con un ragazzo, santo cielo!».

Esco dalla stanza con un sorriso stampato sulla faccia, ma la mia felicità svanisce appena vedo Seth parlare con Luke, tutte e due con un'aria preoccupata. Luke è vestito con un paio di jeans neri e maglietta dello stesso colore. Total black, ma gli dona.

Quando Seth incrocia il mio sguardo, assume un'espressione dispiaciuta e comprensiva allo stesso tempo.

Mi avvicino a loro con una certa apprensione. «Cos'è successo?».

Luke si gira verso di me con aria colpevole. «Ehi, Callie, come va?»

«Normale. Io e Seth stavamo uscendo a fare colazione».

«Sì, me l'ha appena detto», si affretta a dire indietreggiando lungo il corridoio, come se volesse allontanarsi il prima possibile da me. «Ho chiesto a Seth se poteva prestarmi la macchina, ma proverò con qualcun altro».

«Perché? Dov'è il tuo furgone?», gli chiedo e lo vedo irrigidirsi di colpo.

«L'ha preso Kayden». Mi fa un cenno di saluto, gira sui tacchi e si riavvia a passo svelto. «Ci sentiamo più tardi», aggiunge, e scompare in mezzo a un gruppo di cheerleader nelle loro uniformi.

Confusa, mi rivolgo a Seth. «Che significa?».

Mi fissa con aria meditatonda, poi sospira e mi prende sottobraccio. «Vieni, dobbiamo parlare».

Usciamo nell'aria frizzante dell'autunno, sotto un cielo nuvoloso. Il cortile del campus ci accoglie con il solito andirivieni di studenti e un turbinio di foglie gialle e arancio portate dal vento.

«Perché continui a fissarmi come se dovessi dirmi che mi è morto il cane?», gli chiedo mentre scendiamo dal marciapiede sull'asfalto del parcheggio.

Seth guarda a destra e a sinistra prima di affrettarsi verso la macchina. «Ho una cosa da dirti e non so come la prenderai», dice lasciandomi il braccio mentre ci spostiamo sui due lati della vettura.

Una volta a bordo, Seth infila la chiave e si ferma a scorrere la playlist sull'iPod. «Kayden ha preso in prestito il furgone di Luke». Una canzone comincia a suonare mentre rimette l'iPod al suo posto sul cruscotto. «È tornato a casa per qualche giorno».

Mi allaccio la cintura di sicurezza. «E cosa c'è di tanto strano?».

Ingrana la retromarcia e si gira per fare manovra. «Be', non ti ha detto niente». Raddrizza il volante e si immette sulla strada. «Un momento. Forse te l'ha detto?»

«Perché avrebbe dovuto? Ci conosciamo appena».

«Callie, ieri sera vi siete baciati e tu hai lasciato che ti palpasse le tette».

«Ehi, te l'ho detto in via del tutto confidenziale!».

«Calma», si affretta a dire sollevando le mani dal volante. «Voglio solo sottolineare che per te è stato un grosso passo in avanti... un passo importante. Non l'avresti fatto con un ragazzo qualsiasi».

«Kayden mi piace», ammetto. «Ma questo non significa che debba dirmi tutto quel che fa. Non sono la sua ragazza».

«E allora?». Abbassa il volume dello stereo. «Avrebbe dovuto dirti qualcosa invece di sparire così. Sapeva che tu avresti voluto vederlo. Tu conosci il suo segreto più oscuro, Callie».

Sta applicando su di me quel che ha imparato al corso di Introduzione alla psicologia... così incrocio le braccia e guardo fuori dal finestrino, osservando le foglie che il vento spazza via dalla strada e abbandona nella cunetta.

Quando torno nella mia stanza, più tardi, sento il bisogno di sfogare i miei pensieri e le mie emozioni. Come sempre, oso farlo solo sulla carta e vado avanti a scrivere finché mi fa male la mano. Quando scrivo nessuno mi accusa, mi giudica o mi mette in imbarazzo: scrivere mi fa sentire libera. Mentre la penna sfiora il foglio mi sento viva.

Il giorno in cui cambiai è come una cicatrice. È lì, impresso nella mia mente, qualcosa che ricorderò sempre e che non potrò mai cancellare. Era la settimana successiva alla mia festa di compleanno. Chiusa a chiave nel bagno, rimasi a fissare la mia immagine riflessa nello specchio. Mi era sempre piaciuto il mio aspetto, la lunghezza dei miei capelli, ideale per fare le trecce. Ero sempre stata minuta per la mia età, ma improvvisamente volevo esserlo di più, volevo diventare invisibile. Non volevo più esistere.

Tirai fuori le forbici dal cassetto e, senza pensarci, cominciai a tranciare i miei lunghi capelli castani. Tagliavo e basta, senza badare alla linea, a volte chiudendo persino gli occhi, lasciando che fosse il destino a scegliere, come aveva fatto con la mia vita.

«Più sono brutta, meglio è», mi ripetevo a ogni sforbiciata.

Quando ebbi finito, non sembravo più me stessa. Non dormivo bene da giorni, ormai, e l'azzurro degli occhi era offuscato da occhiaie scure, le labbra screpolate dalla disidratazione dovuta al vomito continuo. Ero brutta, e questa nuova consapevolezza mi strappò un sorrisetto compiaciuto: adesso nessuno mi avrebbe guardata, né avvicinata.

Quando entrai in cucina, persa dentro la felpa di mio fratello e nei jeans più larghi che fossi riuscita a trovare, mia madre sbiancò in volto. Mio padre alzò lo sguardo dalla sua colazione e mi fissò inorridito. Anche mio fratello e Caleb mi guardarono storcendo la bocca.

«Cosa diavolo ti è successo?», chiese mio fratello sgranando gli occhi.

Non gli risposi. Rimasi immobile, desiderando di poter essere ancora più piccola di quel che ero.

«Oh mio Dio, Callie», mormorò mia madre esterrefatta. «Cosa hai fatto?»

«Mi sono tagliata i capelli», minimizzai con una scrollata di spalle.

«Sei... sei...». Fece un profondo respiro. «Sei orribile, Callie. Devo dirti la verità: ti sei rovinata».

Sono più rovinata di quanto pensi, volevo dirle. Ma continuava a fissarmi con aria disgustata, come se in quel momento avesse voluto che non io non esistessi – esattamente quel che provavo io. Tenni tutto dentro di me, sapendo che non avrei mai potuto raccontarle nulla; che, se lo avessi fatto, mi avrebbe guardato con ancor più odio e repulsione.

Durante i primi anni della mia inspiegabile rivolta, mia madre si sforzò di capirmi. Di questo gliene devo dare atto. Provò a interrogarmi, mi portò da uno psicologo, il quale le disse che la mia era tutta una messinscena per attirare l'attenzione. Era uno strizzacervelli di provincia e non aveva idea di cosa stesse dicendo, anche se devo ammettere che non feci molto per aiutarlo a inquadrare il problema. Non volevo che sapesse cosa portavo dentro di me. A quel punto, tutto ciò che era bello e pulito era stato rovinato, corrotto come uova lasciate a marcire sotto il sole.

Il fatto è che a mia madre piacciono solo le cose liete. Non sopporta le brutte notizie e si rifiuta di guardare i telegiornali. Non legge i titoli sui quotidiani e non vuole parlare della sofferenza nel mondo.

«Solo perché il mondo è pieno di brutture, non vedo perché devo farmi deprimere anch'io». Non faceva che ripeterlo. «Io merito di essere felice».

Così lasciai che l'infamia e la vergogna si impadronissero di me, mi distruggessero, spegnessero in me ogni scintilla di vita, consapevole che, se le avessi tenute nascoste, lei non avrebbe mai visto la sporcizia, la desolazione, la perversione abbarbicate nel profondo del mio animo. Avrebbe continuato a vivere la sua vita felice, perché era questo che si meritava.

Alla fine smise di pormi tante domande e cominciò a dire a tutti che soffrivo dell'angoscia tipica della fase adolescenziale, proprio come si era espresso lo psicologo.

Una volta l'ho sentita dire alla vicina, che mi accusava di aver rubato i nani nel suo giardino, che non ero una ragazzina così cattiva. Che un giorno sarei cresciuta e avrei ripensato al tempo trascorso chiusa nella mia camera a scrivere pensieri neri, persa dentro indumenti troppo larghi, come a qualcosa che avrei preferito non aver mai fatto. Che mi sarei rammaricata della mia adolescenza passata in solitudine e ne avrei tratto una lezione, e sarei diventata una donna splendida, circondata da amici e capace di sorridere al mondo intero.

Ma l'unica cosa di cui mi rammarico – e lo farò per sempre – è di essere entrata nella mia stanza il giorno del mio dodicesimo compleanno.

Capitolo 10

N°12: Sii sincero con te stesso

Kayden

Sono a casa ormai da due giorni, e sono quasi ripiombato nella condizione da cui ero fuggito. Mio padre non mi ha ancora picchiato, ma ho paura di lui proprio come quando ero un ragazzino.

«Perché cazzo hai lasciato quel furgone merdoso parcheggiato qui davanti?», mi investe appena entro in cucina. Indossa giacca e cravatta, anche se oggi non deve andare al lavoro. Semplicemente, gli piace avere un aspetto importante e autorevole.

«Perché il garage è pieno». Spalmo il burro sul toast con estrema cautela, perché mio padre non sopporta il rumore del coltello sul pane croccante.

«Non me ne frega niente». Apre la credenza e prende una scatola di cereali. «Devi portarlo via di qui. Sta imbrattando d'olio tutto il vialetto d'accesso».

«Va bene». Addento il toast. «Gli troverò un altro posto».

Mi si para davanti, facendomi raggelare. Gli occhi verdi sono duri, la mascella contratta, l'espressione tesa. «Penso che tu abbia dimenticato qualcosa».

Ingoio a fatica il boccone. «Va bene, signore, gli troverò un altro posto».

Il suo sguardo intimidatorio indugia su di me ancora un istante. «E prima di andartene togli queste briciole dal bancone».

Mi fermo prima di raggiungere la porta. «Sì, signore».

Tira fuori una ciotola dalla lavastoviglie e io ne approfitto per uscire in fretta di casa. Perché non riesco a colpirlo? Ci ho pensato qualche volta quando ero più piccolo, ma ho sempre temuto che potesse reagire con violenza decuplicata. E quando sono diventato più grande e più grosso, qualcosa ormai era morto dentro di me e non me ne fregava più niente. Lasciavo che mi prendesse a calci e pugni, anzi quasi desideravo che arrivasse finalmente a passare ogni limite e ponesse fine a tutta quella storia.

Questo fino alla notte in cui le cose sarebbero andate esattamente così, se non fosse intervenuta Callie a salvarmi.

Il cellulare mi squilla nella tasca. Sul display appare il numero di Daisy.

«Sì?», rispondo, caracollando giù per i gradini del portico.

«Ehi», dice con voce acuta, il tono che usa quando è con i suoi amici. «Come sta il mio ragazzo preferito?»

«Bene».

«Allora? Non sei contento di sentirmi?»

«Ti ho sentita qualche giorno fa, quando mi hai fatto capire chiaramente che non siamo più una coppia. Anzi, in realtà è stato Luke a informarmi che scopavi con qualcun altro».

«Dio, mi odia proprio con tutto se stesso», ribatte seccamente. «È come se volesse che ci lasciamo. Non ho mai capito come fai a essere suo amico. Siete così diversi».

«Cosa vuoi, Daisy?», taglio corto ficcandomi in bocca l'ultimo pezzo di toast.

«Voglio che mi porti alla riunione degli ex allievi, come mi hai promesso».

«L'ho promesso quando stavamo insieme».

Sospira in modo teatrale. «Senti, lo so che sei arrabbiato con me, ma non ho nessuno che mi accompagni e sono stata nominata Reginetta del ballo. L'ultima cosa che voglio è trovarmi da sola quando chiameranno il mio nome».

«Sono sicuro che ci saranno un sacco di ragazzi che sarebbero felici di stare con te». *E di infilarsi nelle tue mutande.*

«Ma io voglio che sia tu ad accompagnarmi», piagnucola. «Ti prego, Kayden, ne ho davvero bisogno».

Il telefono vibra contro il mio orecchio. Mi fermo sul bordo del prato, è un sms di Callie.

Volevo sapere se stavi bene. Luke mi ha detto che sei dovuto andare a casa. Se hai bisogno di qualcosa, chiamami.

La dolcezza del suo messaggio mi commuove. È preoccupata per me. Nessuno si è mai preoccupato per me prima d'ora.

«Dannazione, non posso», borbotta, prendendo a calci la terra. «Non posso stare con te».

«Sì che puoi», dice Daisy. «Non devi fare altro che passarmi a prendere alle sette».

Non stavo dicendo a lei, ma fa lo stesso. Ho bisogno di distrarmi. «Ok, ti accompagno, ma non verrò alla festa».

Chiudo la comunicazione e vengo sopraffatto da un senso di nausea. Non appena guido il furgone oltre il vialetto d'accesso, sono quasi tentato di dirigermi a est verso la superstrada, verso il campus. Ma basta un'occhiata alle nocche coperte da cicatrici per farmi dirigere a ovest, verso la città: parcheggerò da qualche parte e porterò Daisy al ballo.

Callie

«È sabato sera», dice Seth passandosi il gel sui capelli. «Devi uscire con me. Non mi sogno nemmeno di lasciarti qui».

«Starò bene». Sollevo una pila di libri cercando il mio quaderno di appunti. A essere sincera, sono un po' giù perché Kayden non ha risposto al mio messaggio. Ma probabilmente ha da fare. «Ti stai fossilizzando su questa storia di Kayden».

Si siede davanti al computer a scorrere la sua pagina Facebook. «Sono due giorni che hai uno sguardo da cucciolo abbandonato».

Mollo la pila di libri e mi guardo intorno. «Dove cavolo ho lasciato i miei appunti?»

«Nella tua stanza», dice. «Ricordi che li abbiamo posati mentre...». Chiude di colpo la schermata e ruota velocemente sulla sedia puntandomi addosso due occhi sgranati. «Mi è venuta un'idea fantastica. Perché non usciamo io e te? Do buca a Greyson e ce ne andiamo a vedere quello stupido film a cui tenevi tanto».

Mi lascio cadere sul suo letto. «Non se ne parla proprio. Non voglio rovinarti il primo appuntamento che hai dopo secoli».

«Ti prego, Callie, esci con me e divertiamoci».

Mi tiro su puntellandomi sui gomiti. «Cos'hai che non va? Ti stai comportando come uno sciroccato».

«Perché sono uno sciroccato». Si alza dalla sedia e, senza guardarmi, spinge di lato alcune scatole per

avere libero accesso all'armadio. «Credo di doverti dire qualcosa che potrebbe irritarti, ma è necessario che tu sappia».

«Ok... di che si tratta?».

Stacca una gruccia dall'asta e recupera una felpa. «Sai che ti dico, usciamo e facciamo qualcosa di folle».

«Seth, per favore, dimmi cosa c'è sotto. Mi preoccupi».

Sospira e si infila nell'armadio per rimettere a posto la gruccia. «Ti prego, non lasciare che questo rovini i tuoi progressi ma, mentre ero su Facebook, ho visto che Kayden si è taggato con Daisy McMillian per il ballo degli ex allievi».

Mi mordo la lingua fino a farmi male. «Ok».

Chiude la zip della felpa e prende le chiavi sulla scrivania. «Vuoi cambiarti prima di uscire?»

«Penso che andrò in camera mia a studiare», rispondo afferrando la mia borsa.

«Callie, io...».

«Seth, starò bene. Ora va' al tuo appuntamento e divertiti per tutti e due».

Mi precipito fuori della stanza prima che cerchi di convincermi. Non so cosa pensare di Kayden. Credevo di aver rimesso in moto la mia vita, di essere riuscita a fiutare le possibilità nell'aria.

Evidentemente mi sono sbagliata.

Kayden

Entro furtivamente nella stanza alla casa dello studente nel cuore della notte. Ho ancora indosso lo smoking. Appena accendo la luce, Luke salta a sedere sul letto sbattendo le palpebre e poi, vedendomi, scuote la testa.

«Ok, dobbiamo trovare un sistema perché tu la smetta di svegliarmi nelle ore più assurde». Nota il mio smoking. «Allora quel tag era vero? Sei uscito con lei?»

«No, sono solo passato a prenderla, e quando sono corso dentro a pagare la benzina, lei ha preso il mio cellulare ed è entrata su Facebook».

«Non sei andato al ballo con lei? E allora? Perché ti sei vestito di tutto punto?».

Mi sfilo il papillon dal collo. «No, sono arrivato fino al parcheggio, e lì ho avuto una rivelazione».

«Di quelle che ti cambiano la vita?», chiede sbirciando l'orologio.

Mi scrollo la giacca di dosso e la lascio cadere a terra. «Questa potrebbe farlo... forse. E tu ne sarai molto felice».

«Perché?»

«Perché, fra le altre cose, mi sono reso conto che Daisy è una stronza».

Sogghigna. «Finalmente, ce ne hai messo del tempo. Sei un po' lento di comprendonio».

Mi siedo sul letto e comincio a slacciarmi le scarpe.

In realtà, la rivelazione era stata molto semplice. Lungo il tragitto verso la scuola, Daisy non aveva fatto che lamentarsi della manicure che le aveva rovinato le sue splendide unghie. Ascoltando il suo ininterrotto delirio ho cominciato a notare alcuni dettagli, per esempio il modo in cui arricciava il naso mentre parlava o la monotonia della sua pettinatura. La sua voce suonava frivola e snob, e quando ha allungato la mano per posarla sul mio ginocchio ho dovuto soffocare l'impulso di scrollarmela di dosso.

È andata avanti a insultare le persone più disparate, così ho cercato di cambiare argomento e le ho raccontato una storiella, ma non ha riso. Anzi, mi ha guardato per un istante, come se si stesse

chiedendo cosa ci facesse lì con me. Poi ho cominciato a chiedermelo anch'io.

Ho accostato davanti alla scuola senza nemmeno spegnere il motore. «Divertiti».

È rimasta a bocca aperta. «Cosa? Tu non vieni?».

Ho scosso la testa soffocando un sorrisetto divertito. «Non dovrei nemmeno essere qui, tanto per cominciare».

Mi ha minacciato dicendomi tutto quello che le è venuto in mente, e alla fine si è decisa a scendere. Sono ripartito subito, sono passato da casa a recuperare il borsone e ho proseguito per il campus con la sensazione di essermi liberato di un peso.

«Hai ragione. Sono un po' lento di comprendonio». Raccolgo le scarpe e le sistemo nell'armadio.

«Ehi, hai visto Callie mentre ero via? Ho trovato un orecchino nel furgone e penso che sia suo».

Rimane in silenzio per un momento, poi si muove nel letto. «Devo chiederti una cosa. Quanto ci tieni a lei?».

Mi stringo nelle spalle, perché in realtà non so cosa rispondere. «È simpatica e interessante». Scrollo di nuovo le spalle, combattuto. «Perché mi hai fatto questa cazzo di domanda?»

«Be', questa sera ho incontrato Seth nel parcheggio», dice. «Mi ha informato che Callie ha scoperto che saresti andato al ballo insieme a Daisy».

Afferro la giacca e vado verso l'armadio per prendere una gruccia, ma poi rallento il passo appena recepisco il messaggio che mi ha voluto dare Luke. «Ti ha detto se Callie ha reagito male?»

«Lui lo ha fatto di certo», replica Luke. «Mi ha urlato addosso per almeno dieci minuti».

Appendo la giacca alla gruccia. «Forse dovrei parlarle». Tiro fuori una maglietta e i pantaloni del pigiama dal borsone e ritorno vicino all'armadio aperto per cambiarmi, in modo che Luke non veda le mie orribili cicatrici.

«Be', buona fortuna», conclude Luke con uno sbadiglio sonoro. «Perché sono super certo che Seth non ti farà nemmeno avvicinare a lei».

Basta quel pensiero a farmi venire un tuffo al cuore. Anche se continuo a ripetermi che devo starle lontano, l'idea che possa realmente accadere mi fa male. Per la prima volta nella mia vita non nascondo a me stesso i sentimenti che provo. Li provo davvero, e sono tutti per Callie. Cosa devo farne, non ne ho la più pallida idea.

Il mattino dopo mi sveglio presto. Non ho dormito bene per colpa di quel sogno ricorrente, dove mio padre mi pesta a sangue vicino alla dépendance. Questa volta, però, Callie non arriva e i suoi pugni continuano ad abbattersi sulla mia faccia finché perdo i sensi.

Mi vesto e vado nel bar dall'altra parte della strada a prendere un caffè. Rientrando al campus, vedo Callie comparire in fondo al marciapiede. Avanza nella mia direzione leggendo un libro, incurante della gente e delle macchine che le passano accanto. Ha i capelli raccolti in una treccia laterale e ciocche sciolte che le incorniciano il viso. La zip della felpa è chiusa a metà e i jeans attillati la fanno apparire ancora più fragile.

Mi fermo ad aspettarla vicino al semaforo. Alza lo sguardo su di me solo all'ultimo istante.

«Ehi», le dico, cercando di non allarmarmi per il fatto che si sia fermata a qualche passo di distanza. Mi avvicino adagio, continuando a sorvegliare il mio caffè. «Cosa stai leggendo? Ti vedo completamente assorta».

Il suo sguardo insistente mi mette a disagio. Solleva il libro e mi mostra la copertina.

«*Nostra sorella Carrie*», leggo ad alta voce.

Abbassa il libro lungo il fianco tenendo il segno con un dito. «È per la lezione di letteratura americana, che comincerà fra un'ora. Avrei dovuto leggerlo ieri sera, ma non riuscivo a trovare il

libro».

«Ah, capisco». La durezza nella sua voce mi lascia senza parole.

Preme il pulsante del semaforo pedonale. «È andata bene la tua visita a casa?»

«Sì, bene», rispondo, in attesa che esploda.

Invece, si limita a sistemarsi la tracolla della borsa sulla spalla tenendo lo sguardo fisso sul segnale di attraversamento. «Ottimo».

Non aggiunge altro e torna a concentrarsi sul libro. Osservo le sue labbra muoversi mentre legge in silenzio; labbra che – ora lo so – sono incredibilmente morbide e praticamente inviolate. Non credo che nessuno l’abbia mai baciata e questo mi attira ancora di più, perché significa che si fida di me. Forse ora non più.

«Ehi, penso che dovremmo parlare. C’è qualcosa che voglio dirti», rompo il silenzio.

Il semaforo scatta al verde. «Ora non posso. Devo prendere un caffè e passare in biblioteca prima che cominci la lezione».

Fa per attraversare la strada ma la trattengo per la manica. «Callie, ti devo una spiegazione».

La sento irrigidirsi mentre abbassa lo sguardo sulla mia mano che le blocca il braccio. «No, non mi devi alcuna spiegazione, te lo assicuro. Non mi sono fatta strane idee su noi due». Si divincola dalla mia stretta e si affretta ad attraversare.

Le grido dietro che si sbaglia, che le devo tutto, ma lei comincia a correre, come se volesse scappare da me.

Capitolo 11

N°3: Per una volta fai quel cavolo che ti pare e non quel che pensi di dover fare

Callie

Lo sto evitando. Mi sono detta un migliaio di volte che non ha fatto nulla di male, ma sono “instabile”, come ha osservato amabilmente Seth durante la lezione di storia. Mi ha anche detto che ho tagliato i ponti con Kayden perché, quando se n'è andato, ha portato via con sé un po' della mia “fiducia”.

«Perché continui a mettere “fra virgolette” tutto quel che dici?», gli chiedo prendendo la borsa poggiata sul pavimento.

Il professor Jennerly ci dà una rapida occhiata e poi continua la sua lezione, camminando su e giù davanti alla classe con le mani unite dietro la schiena.

Seth si sporge sul banco e risponde sotto voce: «Perché sto citando il mio testo di psicologia».

«Il tuo testo di psicologia parla del mio problema?», ironizzo aprendo la cerniera della borsa.

«Non specificamente, ma ci va vicino», conclude sistemandosi di nuovo sulla sedia.

Infilo i libri nella borsa e quando ho finito la lezione è ormai conclusa. Aspettiamo che l'aula si svuoti e poi ci avviamo verso le scale.

Il professor Jennerly, un uomo alto con i capelli brizzolati e occhiali dalla montatura spessa, ci sta aspettando alla porta. «Questo non è un bar dove scambiare quattro chiacchiere», dice. «Se è questo che intendete fare, vi consiglio di restare fuori».

«Ci scusi», replica Seth. «Non succederà più».

Percorriamo il corridoio affollato. Fuori delle finestre, la struttura metallica dello stadio scintilla sotto il sole.

«Stai pensando a lui?», mi chiede Seth.

Distolgo lo sguardo dai vetri e mi scanso per lasciar passare un gruppo compatto di ragazzi. «A chi?».

Mi guarda con espressione di rimprovero. «Callie, devi dimenticarti di lui oppure parlargli. Non puoi continuare a evitarlo e desiderarlo allo stesso tempo».

«Io non lo desidero», mento e, notando il suo cipiglio, concludo con un sospiro rassegnato: «Ok, lo ammetto. Penso a lui, e molto. Ma mi passerà. In fondo, lo conosco appena».

«Eppure voi due avete condiviso molto», osserva, spingendo il battente della porta. «Tu lo hai salvato. Lui è il primo ragazzo di cui ti sei fidata. Ti ha dato il tuo primo, vero bacio».

«Mi sono fidata prima di te». Frugo nella borsa in cerca delle gomme da masticare.

«Non è la stessa cosa». Lascia andare il battente che si richiude con un leggero scatto. «Io sono un amico. Kayden è qualcosa di più per te».

«Non so quanto sia vero». Tiro fuori una gomma dal pacchetto. «Non so cosa provo per lui, o se è un

bene o un male. In realtà, a volte mi sento una ragazzina impaurita che non sa come comportarsi». Mi guarda con compassione, mentre passeggiamo sotto la volta di rami spogli che lascia filtrare il sole. «Be', forse dovresti fare quel cavolo che ti pare e non quel che pensi di dover fare». «Questo l'hai preso dalla lista», ribatto puntandogli addosso un dito accusatorio. Scoppia in una risata perfida e i capelli biondi gli ricadono sugli occhi. «Perché è la massima del giorno. Non hai letto il promemoria?» «Dannazione, oggi non ho controllato i messaggi. Deve essermi sfuggito». «La domanda è: cosa vuoi fare? E intendo *davvero*?», mi chiede passandomi un braccio intorno alle spalle. Mi fermo davanti alla panchina e rifletto sulle sue parole. In lontananza, si staglia l'ampio profilo dello stadio. «Voglio divertirmi».

Kayden

«Non sono dell'umore adatto per andare a una festa». Mi spruzzo un po' di colonia sulla camicia. «Preferirei restare qui e recuperare un po' di sonno. Mi sento uno straccio». «È perché sei depresso». Luke rovista nel cassetto e alla fine tira fuori una camicia a manica lunga. «A causa di qualcuno di cui non faccio il nome, altrimenti mi guarderai come se volessi farmi fuori». Mi passo le dita fra i capelli. «Non dire cazzate». «Potremmo andare a piedi, che ne dici? Così nessuno dei due dovrà restare sobrio per la guida», propone infilando una cintura nei passanti dei jeans. «La festa è al Campus Habitat a tre isolati da qui. Sarebbe stupido andarci in macchina». «Credevo fosse uno degli appartamenti laggiù». Controllo i messaggi e poi inserisco il blocco schermo. «No, è solo a poche traverse di distanza». Prende la giacca dalla sedia davanti al computer. «Questo migliora ancora di più la situazione». Chiudiamo la porta a chiave e usciamo dall'edificio. Le stelle ammiccano già nel cielo e le luci dei lampioni si stagliano sullo sfondo di cemento. Un paio di ragazze in abiti fascianti e tacchi alti sta andando nella nostra stessa direzione. Ci accodiamo a loro e Luke va subito su di giri appena adocchia il culo della ragazza più alta. «Credo che questo sarebbe il momento adatto per lanciare una sfida». «Oppure potresti andare direttamente in meta. Funziona anche così». «Solo quando tu mi fai da ala». Mi lancia un'occhiata per testare la mia reazione. «Che ne dici?». Lo assecondo con una scrollata di spalle, anche se non ne ho alcuna voglia. «Correrò con te». «Bene, se è questo che vuoi». Raggiungiamo il gruppo e Luke attacca bottone con la ragazza che aveva puntato. L'altra, con un vestito rosso e una chioma di riccioli biondi, inizia a parlare con me, ma la ascolto a malapena. Sono distratto dal pensiero di Callie e di quel che potrei fare se ora mi trovassi con lei. «No, non è proprio aria di andare a una festa», borbotta fra me. «Questo è poco ma sicuro». La ragazza si interrompe e mi guarda sconcertata. «Come?» «È davvero una bella serata», mi affretto a dire. Sorride, ma continua a fissarmi con aria perplessa. Arrivati davanti all'edificio a tre piani che ospita il party, tengo la porta aperta per il resto del gruppo. Luke entra con fare scherzoso e le due ragazze gli vanno dietro, confabulando e ridacchiando fra loro. Sono al limite della sopportazione e non vedo l'ora di staccarmi da loro e mescolarmi agli altri

invitati.

La festa è stata organizzata da uno dei membri della squadra di football, Ben, un tipo simpatico, anche se lo conosco solo superficialmente. Quando mi vede, tuttavia, si comporta come se fossimo grandi amici.

«Ehi, Kayden!». Batto il pugno contro il suo in segno di saluto. «Ciao, amico».

Sbircia, dietro di me, Luke e le due ragazze. «Hai portato ospiti». Sorride e si fa da parte per farci entrare.

L'appartamento è molto più grande della mia stanza. C'è uno stereo in funzione e, in un angolo, un tavolo pieghevole dove è in corso una partita di poker. Sul bancone della cucina sono allineate diverse bottiglie di superalcolici, insieme a bicchieri, patatine e altri stuzzichini. Un gruppo di invitati balla nello spazio ristretto fra i divani.

I miei occhi si focalizzano su una ragazza con i capelli castani raccolti da un fermaglio, jeans neri, scarponi e una canotta porpora. Sta parlando con un ragazzo, ride e muove i fianchi a ritmo di musica.

«Callie». Per quanto sbatta le palpebre, non mi sembra reale.

«Ti va di bere qualcosa?». La ragazza con cui sono arrivato alla festa mi sta fissando. Si morde il labbro e inanella un ricciolo intorno al dito in attesa della mia risposta.

Scuoto la testa e torno a concentrare l'attenzione su Callie. «Magari fra un po'».

Sta ballando con Seth, e sono realmente presi dalla musica: cantano il pezzo insieme alla folla che danza con loro e poi scoppiano a ridere, alzando festosamente le braccia in aria.

«Che ci fanno qui?». Luke compare al mio fianco. «Questo non sembra il loro giro».

Seth si accorge di noi e sussurra qualcosa nell'orecchio dell'amica. Callie si gira a guardarci, s'illumina in viso e si fa avanti in mezzo alla ressa con Seth alle calcagna. Per un istante mi chiedo se sto dormendo e questo sia solo un sogno, perché sembra davvero felice di vedermi.

Mi getta le braccia al collo e sento subito che il suo alito sa di vodka. «Ecco Kayden!», esclama, stringendomi forte a sé.

Il mio respiro accelera mentre le poso una mano sulla schiena. «Hai bevuto?».

Si scioglie dall'abbraccio, mi guarda negli occhi e annuisce. «Un po'».

«No, è proprio ubriaca», precisa Seth sbucando finalmente tra la folla e arrotolandosi le maniche della giacca nera. «E intendo ubriaca fradicia».

«Non pensavo che bevesse così tanto», osservo. Callie ha nascosto il viso contro il mio torace.

Seth viene distratto da qualcosa nell'angolo della stanza, un tipo che sorreggia un drink conversando con una ragazza dai corti capelli ramati. «Di solito no, ma stasera ci ha dato dentro. Senti, puoi badare a lei per un minuto? Devo parlare con una persona».

Annuisco e intanto accarezzo la schiena di Callie. «Certo».

«E tieni le mani a posto», mi ammonisce puntandomi contro il dito. «È così ubriaca che non ricorderebbe niente, e questo rende ogni palpeggiamento da parte tua estremamente scorretto».

«Che genere di ragazzo pensi che io sia?»

«Non ne ho idea», replica con uno sguardo carico di biasimo.

Callie alza il viso su di me, a stento consapevole di quel che c'è intorno a lei. «Chi sono le ragazze che hai portato qui?».

La bionda alla mia destra mi fulmina con un'occhiataccia e mette le mani sui fianchi con fare combattivo.

Mi concentro su Callie. «Ehi, andiamo in cucina a prendere un bicchiere d'acqua?».

Fa cenno di sì con la testa. «Sto morendo di sete».

L'innocenza nei suoi occhi e il modo in cui si aggrappa alla mia camicia mentre la guido verso la

cucina mi mettono a disagio. In questo momento si fida di me e ho paura di rovinare tutto, come faccio sempre.

Ben è in cucina, intento a parlare con una ragazza con lunghi capelli castani, un paio di jeans attillati e un top rosso molto scollato. Quando ci vede assume un'espressione incuriosita.

«Chi è?», mi chiede accennando a Callie.

«Callie Lawrence». Prendo un bicchiere di plastica dalla pila sul bancone. «Frequenta il college qui. Suo padre era il mio allenatore alle scuole superiori».

Callie molla la presa sulla mia camicia e, aiutandosi con le braccia, cerca di mantenersi in equilibrio mentre io apro il rubinetto per riempire il bicchiere.

«Così tuo padre è un allenatore di football?». Ben si appoggia contro il bancone mentre la ragazza con cui stava chiacchierando va al bar a prendersi un drink.

«Sì, fa l'allenatore da più di vent'anni», risponde Callie con la voce leggermente impastata.

«Allora ti avrà insegnato tutto», insiste Ben incrociando le braccia. Non mi piace il tono canzonatorio della sua voce. «Tipo gli schemi di gioco, o come lanciare e prendere la palla?».

Mi giro con il bicchiere d'acqua in mano e vedo Callie alzare gli occhi al cielo. «Ovviamente, infatti so che tu sei un ricevitore». Sfarfalla le ciglia con aria beffarda. «Il che significa che prendi la palla».

«Ehi, lo sai che sei adorabile?». Affascinato, Ben muove un passo verso di lei, ma io intervengo senza esitazioni.

«Alt. Terreno vietato», dichiaro piazzandogli una mano sul torace.

«Scusa, non mi ero reso conto che stavate insieme», replica imbarazzato Ben, mentre Callie vuota d'un fiato il bicchiere d'acqua.

Non mi preoccupo di correggerlo, per molte ragioni, alcune delle quali troppo incasinate e personali. Appena Ben esce dalla cucina, Callie si passa la lingua sulle labbra bagnate, suscitando in me pensieri indecenti che so di non poter mettere in pratica.

«È un idiota», dice restituendomi il bicchiere.

Lo appallottolo fra le dita e lo getto nella pattumiera. «E tu diventi aggressiva quando sei ubriaca».

Quando incontro di nuovo il suo sguardo, Callie mi sta fissando intensamente mordicchiandosi il labbro. «Ti piace che io sia aggressiva? Mi trovi desiderabile?».

Oh, cazzo. È proprio sbronza. «Che ne dici se torniamo al campus?».

Scuote la testa, indietreggiando verso il bancone sulle gambe malferme. Punta le mani sul bordo e si issa a sedere, centrando in pieno la credenza con la testa. «Voglio saperlo», insiste. Si massaggia la testa e guarda la credenza con aria di rimprovero. «Quando sono così, mi trovi desiderabile?».

Mi lancio un'occhiata alle spalle, pregando Dio che Seth arrivi a salvarmi da questa conversazione imbarazzante. «Non lo so, Callie».

«La verità è che non mi desideri affatto, vero?», ribatte facendo il broncio.

Con un sospiro, mi appoggio anch'io al bancone in modo da bloccarla fra le braccia. «No, non è questo il punto. Fidati. È solo che non voglio avere questa conversazione con te quando non hai modo di ricordarla».

Avvicina il viso al mio. «Me la ricorderò. Promesso».

Mi sforzo di non ridere e serro i pugni per reprimere l'impulso di toccarle i fianchi. «Vuoi davvero la verità?». Annuisce energicamente. «No, non mi piaci quando sei così. Preferisco la Callie sobria, quella con cui posso parlare. Quella che è tanto dolce e incredibilmente adorabile». Abbasso la testa su di lei e le respiro sul collo, avvicinandomi pericolosamente alla linea invalicabile, ma senza superarla. «Quella che trema se il mio respiro la sfiora, quella che desidero disperatamente di baciare e toccare. Quella che mi fa provare cose...». Mi interrompo e noto con piacere che ha le palpebre

socchiuse. Sono ancora salvo.

«Sono stanca», sbadiglia. Stira in alto le braccia, offrendomi la visuale sulla fascia di pelle intorno all'ombelico: liscia e soda. «Puoi cercare Seth così mi riporta al campus?».

Le sistemo una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Certo, ma vieni con me. Non voglio lasciarti qui da sola».

Salta giù dal bancone e la afferro subito per la vita per non farla cadere. Setacciamo l'appartamento in cerca di Seth, ma non c'è da nessuna parte. Luke è al tavolo da poker, sta bluffando proprio come gli ha insegnato suo padre.

«Ehi, amico, accompagno Callie al campus. Se vedi Seth, lo avverti tu?»

«Ok, ci penso io». Luke annuisce di sfuggita e torna a concentrarsi sui gettoni rossi e blu sparpagliati sul tavolo.

Callie nasconde il viso contro la mia camicia mentre usciamo dall'appartamento e ci avviamo lungo il corridoio silenzioso. Si appoggia di peso a me e si lascia guidare giù per le scale e fuori dall'edificio. L'aria è fredda e pungente, e la sento rabbrivire contro il mio corpo.

«Dov'è la tua giacca?», le chiedo, massaggiandole il braccio per scaldarla.

Si stringe nelle spalle e inciampa sul bordo del marciapiede. Riesce a stento a tenere gli occhi aperti e non fa che sospirare. Alla fine rinuncio all'impresa e mi fermo di colpo.

Alza su di me uno sguardo confuso. «Cosa c'è che non va?».

«Ora ti prendo in braccio e ti porto al campus. Sei d'accordo?». Pronuncio le parole lentamente, perché vedo che sta compiendo uno sforzo notevole per capire cosa stia succedendo.

Sbircia le mie mani e poi mi guarda di nuovo negli occhi. «Ok».

«Mettimi le braccia intorno al collo», le dico cautamente.

Obbedisce. Le sue mani mi scivolano lungo il torace e si allacciano dietro al collo, poi poggia la testa sulla mia spalla. Le passo un braccio dietro la schiena, l'altro sotto le ginocchia e la sollevo da terra. Strofinò il viso contro la mia camicia come fosse un cagnolino mentre mi avvio lungo il marciapiede. Me la prendo comoda, perché mi piace la sensazione di averla tra le braccia, il modo in cui ha bisogno di me, il modo in cui io sento il bisogno di proteggerla.

Quando raggiungiamo l'edificio McIntyre, sono sull'orlo del panico al pensiero di doverla mettere giù. «Callie, dov'è il tuo badge?», le chiedo. «Non ho portato il mio».

«Nella mia tasca», risponde con un filo di voce. Fa per prenderlo, ma il braccio le scivola inerte lungo il fianco. «Sono troppo stanca».

«Prova ancora, vuoi?», la imploro, ma non reagisce in alcun modo.

Vuotando la mente da ogni pensiero indecente, la stringo al petto e le infilo le dita in tasca recuperando in fretta la carta. La faccio scorrere nel lettore e spingo la porta che si è aperta di scatto. L'ascensore ci porta al piano superiore, dove trovo la sua camera. Quando allungo la mano verso la maniglia, Callie si sveglia e mi afferra il braccio.

«No, non aprirla», mi avverte, accennando alla sciarpa rossa che vi è annodata. «Significa che la mia compagna di stanza è... occupata».

Cerco di non ridere al pensiero che, sebbene sia ubriaca fradicia, ha comunque difficoltà a dire apertamente certe cose. «Dove vuoi che ti porti?»

«Puoi continuare a portarmi in giro. È così rilassante», risponde abbandonando di nuovo la testa sulla mia spalla.

«Che ne dici della stanza di Seth?».

Ha chiuso gli occhi e il calore del suo respiro passa attraverso il tessuto della mia camicia. «Devi andare a chiamarlo...».

Rassegnato, mi avvio lungo il corridoio alla mia destra. Una volta uscito nel cortile del campus, attraverso il prato fino all'edificio Downy e prendo l'ascensore per raggiungere la mia camera.

«Callie, devo posarti a terra per aprire la porta», le bisbiglio nell'orecchio.

Annuisce e la metto giù delicatamente finché i suoi piedi toccano il pavimento. Si appoggia contro la parete tenendo gli occhi chiusi. Digito il codice per sbloccare la porta, accendo la luce e la sollevo di nuovo fra le braccia per portarla dentro la stanza, dove la adagio delicatamente sul letto. Si gira sul fianco, chiedendosi cosa intendo fare. Be', potrei dormire nel letto di Luke, ma se lo trova occupato si incazzerà a morte.

«E tu dove dormi?», mi chiede mentre mi libero delle scarpe con un calcio.

«Me lo stavo chiedendo anch'io». Poi aggiungo con una certa esitazione: «Ti dispiace se mi sdraio vicino a te?».

Sgrana gli occhi, indugia per un istante, poi si sposta verso il muro. Mi distendo su un fianco, lasciando un po' di spazio a separarci.

«Non ho mai diviso il letto con qualcuno, a parte Seth», dice sottovoce. «Non riesco a dormire se c'è qualcuno vicino a me».

Butto giù le gambe dal letto. «Tranquilla. Vado a cercare un altro posto».

Mi afferra il braccio. «Non devi andare via. Con te mi sento al sicuro».

«Davvero?»

«Sì, con te è come se tutto quello che mi ha fatto non fosse mai successo».

«Di cosa stai parlando, Callie?»

«Non ha importanza». Sbadiglia e si rannicchia vicino a me, infilando le mani sotto la guancia. «Sono stanca».

La mano mi trema un po' mentre le scosto i capelli dalla fronte. «Ok, dormi tranquilla».

Fa sì con la testa e dopo pochi istanti sprofonda nel sonno. Senza nemmeno pensarci, le bacio dolcemente la fronte, domandandomi cosa diavine farò quando sarà di nuovo mattino.

Capitolo 12

N°12: Vedi fino a che punto riesci ad affrontare le tue paure

Callie

Apro gli occhi a fatica: il cervello pulsa dolorosamente contro le fragili pareti del cranio. Mi accorgo subito di non essere nella mia stanza. Ci sono indumenti maschili sparsi sul pavimento, una PlayStation sulla mensola vicino a un televisore a schermo piatto e le lenzuola odorano di colonia. La stessa che usa Kayden.

Mi tiro su a sedere nel letto, lambiccandomi il cervello per mettere insieme i dettagli della sera precedente. Ricordo che Seth mi ha chiesto cosa volessi fare e io gli ho risposto che volevo divertirmi. Così mi ha portata fuori e abbiamo finito con l'ubriacarci. Dopo di che tutto diventa confuso, ma ricordo il cielo stellato sopra di me e la sensazione di essere portata in braccio da qualcuno.

La porta alla mia destra si apre cigolando e Kayden entra nella stanza con due tazze di caffè. Indossa una felpa nera con cappuccio che mette in evidenza i muscoli delle braccia e un paio di jeans calati sui fianchi.

Quando si accorge che sono sveglia mi guarda sbalordito. «Pensavo che avresti dormito per l'intera giornata».

Noto la luce del sole che filtra dalla finestra e lancio un'occhiata all'orologio appeso alla parete. «Caspita, è quasi ora di pranzo?». Il pensiero del cibo mi fa contrarre lo stomaco.

Mi porge una tazza di caffè, che accetto volentieri. «Seth mi ha detto che adori il caffelatte».

Annuisco mentre ne bevo un sorso. Ha un sapore divino. «Dio, ho la testa che mi scoppia».

Posa l'altra tazza sul comodino. «È normale, quando bevi troppo».

«Kayden io non... non so cos'è successo stanotte».

Si siede sul letto accanto a me e il materasso sprofonda sotto il suo peso. «Be', ho avuto il privilegio di assistere solo alla seconda metà della serata ma, da quel che mi ha detto Seth, avete bevuto litri di vodka. Quando ti ho incontrata alla festa di Ben, eri sbronza».

Sussulto per la vergogna. «Ho fatto qualcosa di... strano?»

«Non direi. Hai dovuto dormire qui perché non trovavo più Seth e c'era una sciarpa rossa attaccata alla porta della tua stanza».

«Tu dove hai dormito?».

Lo vedo irrigidirsi con aria colpevole. «Vicino a te».

Mi lecco le labbra bagnate di schiuma di latte e guardo il cielo azzurro al di là del vetro. «Se ricordo bene... hai dovuto portarmi in braccio».

«Sì, ti reggevi a malapena sulle gambe... ma non è stato un problema, tranquilla».

Scosto il lenzuolo e faccio scivolare i piedi oltre il bordo del letto. «Forse dovrei farmi una doccia e mangiare qualcosa, anche se rischio di vomitare l'anima».

Mi posa la mano sul ginocchio. «In realtà vorrei che venissi con me. C'è qualcosa di molto

importante che devo dirti... Riguardo a quel che è successo quella sera alla dépendance». La voce è dura e decisa, ma gli occhi tradiscono un'immensa tristezza.

«Ok. Devo venire subito o posso farmi prima una doccia? Mi faccio schifo da sola...».

Ride. «Vada per la doccia. Ti aspetto fuori, vicino alle panchine».

Provo un bisogno improvviso di abbracciarlo. «D'accordo, vedrò di sbrigarmi». Mi avvio verso la porta, ma mi fermo prima di girare la maniglia. «Kayden, grazie per esserti preso cura di me ieri sera».

«Non ho fatto niente di speciale». Esita. «Ti devo ancora molte notti come questa prima di saldare il mio debito».

Kayden

Stanotte non ho quasi chiuso occhio. Ascoltavo il respiro di Callie, cercando di respirare all'unisono con lei. Una parte di me desiderava che continuasse semplicemente a dormire – con me vicino, naturalmente.

Quando il sole si è affacciato dietro le montagne, ho sentito che era tempo di dirle la verità. È giusto che sappia cosa l'aspetta e possa decidere liberamente. Quanto a me, sembra che non riesca a starle lontano.

Sono incredibilmente teso e nervoso mentre guido lungo la strada di montagna dove abbiamo fatto la nostra prima escursione. Parcheggio ai margini del bosco e saltiamo giù dal furgone, incamminandoci verso le alture sotto la volta azzurra del cielo.

«Dobbiamo arrampicarci di nuovo lassù?», mi chiede, alzando lo sguardo verso la sommità della parete rocciosa.

Salgo su un masso che costeggia il sentiero e do un'occhiata in giro. «Oggi è una giornata tranquilla». Mi siedo sulla roccia e accenno al posto vuoto accanto a me. «Vieni, siediti qui».

Le tendo la mano per aiutarla a salire. Si accomoda vicino a me puntellandosi sulle braccia e volge lo sguardo verso le alture che si profilano più avanti. Chiudo gli occhi per un istante, consapevole che sto per farle un discorso molto importante.

«Quella sera che sei arrivata mentre mio padre mi stava pestando a sangue», comincio prima di darmi il tempo di ripensarci, «non era la prima volta che mi picchiava».

Non sembra stupita. «Quante volte lo ha fatto?».

Osservo una foglia librarsi nell'aria e volteggiare su e giù prima di essere spazzata via dal vento. «Non lo so... ho smesso di contarle quando avevo sette anni o giù di lì».

Questa volta sembra impressionata. «Ti picchiava così anche quando eri piccolo?».

Mi stringo nelle spalle, come se fosse una cosa da nulla. «Lo faceva e basta, capisci? Soprattutto quando era ubriaco, ma anche quando era sobrio. Non gli piacevano le cose che facevamo, e invece di metterci in castigo o toglierci i giocattoli, urlava e ci picchiava».

Rimane a lungo in silenzio a osservare le nuvole sopra di noi. «Cosa avevi combinato quella sera, per farlo infuriare in quel modo?»

«Mi sono fatto male alla mano». Fletto e distendo le dita, senza dirle che mi ero fatto male di proposito. Non sono ancora pronto per questo. «Temeva che mi sarei rovinato la carriera nel football».

Cade di nuovo il silenzio. «Perché non lo hai mai detto a nessuno, o non hai mai provato a difenderti?».

Ecco. Era questa la domanda che mi aspettavo. Si sta rendendo conto di quanto sia incasinata la

situazione. «Non lo so. All’inizio immagino che fossi troppo piccolo per capire, e quando sono diventato abbastanza grande per fare qualcosa, non m’importava più. A volte mi sento come se fossi morto dentro». Mi stringo nelle spalle, una, due volte, costringendomi a guardarla in faccia.

Callie mi fissa sconcertata, ma non c’è alcun giudizio nei suoi occhi. «Non ti importava che ti picchiasse?».

Chiudo gli occhi e inspiro profondamente l’aria fresca. «È questo il motivo per cui ho voluto parlarti. Diciamo che non me la cavo bene con i sentimenti e probabilmente finirò per rinchiudermi in me stesso e fare un sacco di cazzate. Devi starmi lontana».

Il silenzio perdura finché riapro gli occhi, aspettandomi quasi che se ne sia andata; invece, mi sta osservando, il petto che si alza e si abbassa adagio a ogni respiro. D’un tratto si muove, si avvicina a me. Mi irrigidisco. Ferma sulle ginocchia, mi passa le braccia intorno al collo e posa la testa sulla mia spalla, stringendomi forte a sé. Sgrano gli occhi e cerco di tenere le mani lontane da lei, non sapendo cosa fare o come reagire. Dopo un po’ mi arrendo al suo profumo, al suo calore, e lascio che le mani scivolino lungo la sua schiena. Chiudo gli occhi e la abbraccio con tutta la forza che ho.

Callie

Quando qualcuno si fida di te quanto basta per raccontarti i suoi segreti ti viene più facile fidarti di lui. È come se ti aprisse il suo cuore e tu, in cambio, gli apri il tuo.

Kayden ha aperto a me il suo cuore e io volevo fare altrettanto, ma non ci sono riuscita. Non del tutto, comunque. Voglio farlo. Voglio lui, lo voglio così tanto che non so come comportarmi.

Lo voglio. Lo voglio. Lo voglio.

Non importa quante volte lo scrivo: non mi sembra ancora vero. Niente di tutto questo lo è, perché non ho mai pensato che sarebbe accaduto.

Qualcuno bussa alla porta e mi affretto a scendere dal letto. È Kayden, con una palla ovale sotto il braccio. Invece della divisa da football, indossa un paio di jeans e una maglietta grigia. Ciocche di capelli castani sbucano fuori da un berretto nero.

«Ho un favore da chiederti». Sono passate due settimane da quando mi ha raccontato di suo padre e siamo usciti spesso insieme, come amici, ma stasera ha uno sguardo diverso, più allegro.

«Ok...». Mi sposto per lasciarlo entrare. I suoi occhi si posano subito sul quaderno aperto sul mio letto. Mi affretto a metterlo al sicuro sotto il cuscino.

«Era il tuo diario?». Sorride e trasferisce la palla ovale sotto l’altro braccio.

«Vorresti farmi credere che non l’avevi capito? Ma fammi il piacere...».

«Hai scritto anche di me?».

Mi strofino un occhio per nascondere l’imbarazzo. «No».

«Callie, stai arrossendo», mi prende in giro, e si avvicina costringendomi ad allontanare la mano dal viso. «Non nasconderti. Sei adorabile».

Alzo gli occhi al cielo, perché il suo commento serve soltanto ad aumentare il rossore sulle guance. «Allora, qual è questo favore?»

«Ho bisogno di te per allenarmi». Gironzola per la stanza osservando ogni cosa, passando la palla da una mano all’altra. «Luke è tutto preso da una ragazza con la quale esce da una settimana e non vuole aiutarmi».

«Ok, posso farlo. Ma non sei vestito in modo adatto».

«Be’, pensavo a un allenamento leggero». Si volta verso di me. «Solo qualche lancio».

«E pensi che io possa aiutarti?», domando, squadrando da capo a piedi la sua corporatura muscolosa.

«Ti ho vista in quel supermercato. Le capacità non ti mancano. E poi, alla festa di Ben ti sei vantata di avere una conoscenza formidabile del football».

«Non è possibile. Davvero?»

«Proprio così».

Mi domando cos'altro avrò detto. A volte ho la sensazione che sappia qualcosa e me lo tenga nascosto.

«Va bene». Infilo le scarpe da ginnastica e prendo le chiavi dalla scrivania. «Farò del mio meglio per tenerti testa».

Si avvia verso la porta ridacchiando. Chissà se sta pensando – come me – alla sera in cui mi ha baciata.

Quando arriviamo allo stadio, i riflettori illuminano già la distesa verde del campo. Le gradinate sono vuote e l'unico segno di vita è il custode che sta vuotando i bidoni dei rifiuti.

Al centro del campo, ruoto su me stessa lasciando spaziare lo sguardo sulle gradinate, sentendomi piccola in confronto alla struttura imponente che mi circonda. Sullo sfondo nero del cielo brillano le stelle e la luna è una sfera di luce argentea.

Kayden lancia la palla in aria mentre io mi abbottono la giacca. «Sai, da quel giorno al supermercato sono davvero curioso di vedere come lanci. Mi chiedevo se era stato solo un colpo di fortuna».

Gli lancio un'occhiata di sfida. «Ehi, hai finito con gli insulti?»

«Era solo per farti scaldare un po'», dice cominciando a correre all'indietro. «Così giocherai meglio». Mi lancia la palla e l'afferro al volo, sussultando quando il cuoio mi raschia i palmi delle mani.

«Ahi». Mi stringo il polso, fingendo di essermi fatta male.

Kayden lascia cadere le braccia e viene verso di me. «Callie, mi dis...».

Sollevo il braccio e lancio la palla nella sua direzione con tutta la forza che ho. Kayden riparte di corsa, balzando appena in tempo per afferrarla.

Quando atterra sull'erba, mi guarda scuotendo la testa. «Ti piace giocare sporco».

Scrollo le spalle e non faccio obiezioni. «È così che mi è stato insegnato. Mio padre prende il gioco molto sul serio».

«Oh, lo so. Sai quante volte mi ha strigliato ben bene perché avevo incasinato l'azione? Ma è stato meglio così». Mi lancia la palla di lato costringendomi a spostarmi rapidamente per afferrarla. «Mi teneva sempre in campana e mi incalzava. Se non fosse stato per lui, probabilmente non avrei mai ottenuto la borsa di studio».

«Non vorrei sembrarti indelicata, ma la tua famiglia non poteva permettersi di pagare la retta se non avessi ottenuto la borsa di studio?»

«Mio padre non lo avrebbe mai fatto», risponde, deglutendo a fatica. «Ci ripeteva sempre che dovevamo trovare la nostra strada da soli. L'alternativa era rimanere ancorati in casa... ed era l'ultima cosa che volevo». Apro la bocca per replicare, ma Kayden batte le mani per sollecitarmi. «Su, passami la palla».

Gliela lancio, e l'afferra senza alcuno sforzo con un gran sorriso sulla faccia. «Bene, stavolta te la lancerò e poi tenterò di placcarti».

Sgrano gli occhi incredula. «Stai dicendo sul serio?».

Lancia la palla in verticale. «Non scherzo mai quando si tratta di football. Quindi allontanati un bel po'. Avrai maggiori possibilità di battermi in velocità».

Avanzo lungo il campo, continuando a dubitare che voglia realmente gettarmi a terra. Arrivata vicino

all'area di touchdown, mi fermo e mi giro verso di lui. «Vuoi davvero placcarmi? O lo dici solo per farmi giocare meglio?».

Nonostante sia lontano, l'ambiguità che nasconde la sua espressione è evidente. «Fidati, non sto scherzando. Anzi, non vedo l'ora».

Il mio cuore perde un colpo sentendolo parlare con tanta rude determinazione. «Bene, lancia la palla, però sappi che sarò io a vincere».

Rimane ammutolito dalle mie parole, ma solo per un istante. Comincia a indietreggiare, i piedi acquistano velocità, il braccio scatta in avanti e la palla sfreccia nella mia direzione tracciando una spirale nell'aria. Scatto indietro con le mani alzate; all'ultimo istante, con un piccolo balzo, intercetto la palla in volo. Quando i miei piedi toccano di nuovo l'erba ho un momento di esitazione, non sapendo se metterà davvero in atto la minaccia.

Ma eccolo precipitarsi verso di me, letteralmente di corsa. Giro sui tacchi e scappo a tutta velocità verso il fondo campo. Fortunatamente devo percorrere un tratto breve, altrimenti non vedo come le mie gambette potrebbero competere con le lunghe falcate di Kayden.

Sento la sua risata e il rumore dei suoi passi in rapido avvicinamento. I miei occhi si focalizzano sui pali gialli a fondo campo e sulla linea bianca che devo raggiungere. Appena i piedi la oltrepassano, mi giro levando le braccia al cielo in segno di vittoria.

Kayden rallenta la corsa e scuote la testa. «Ok», dice con il fiato grosso, «forse ti ho sottovalutata e ti ho dato troppo vantaggio».

Getto la palla sull'erba e chiedo con un largo sorriso: «Cosa fate voi ragazzi dopo un touchdown?». Appoggio il dito sul mento come se ci stessi pensando su. «Ah, trovato!». Saltello indietro agitando le mani in aria e improvviso una danza ridicola.

«Ehi, noto un pizzico di vanità», ride Kayden.

Raccolgo la palla, mi afferro al palo con la mano libera e giro in cerchio, sentendomi viva e leggera. Chiudo gli occhi, lascio che il vento mi rinfreschi le guance accaldate e assaporo quel momento fino in fondo. Quando riapro gli occhi, vedo Kayden avanzare tranquillamente verso di me con le mani in tasca.

Mi fermo e lo osservo avvicinarsi. Non dice una parola, ma i suoi occhi verdi sono fissi su di me, intensi e smarriti. Quando mi raggiunge, mi appoggio al palo lottando per controllare il respiro di fronte all'ondata di desiderio che emana da lui.

Mi prende la palla di mano e la getta a fondo campo. «Basta con queste stupidaggini».

«Non è per questo che mi hai portata qui?», dico con voce instabile, incapace di staccare gli occhi dalle sue labbra. «Per darti una mano ad allenarti?».

Le sue labbra si schiudono come se volesse dire qualcosa, ma poi rinuncia e si limita a girare la visiera del berretto dietro la testa. Si china su di me, la mia schiena sfiora il metallo del palo, la sua bocca rimane sospesa sulla mia per un lungo istante di esitazione prima del bacio.

Comincia dolcemente, con un lieve sfiorarsi delle labbra, ma poi il suo corpo incalza e preme contro il mio, le nostre gambe si aggrovigliano. Sento la punta della sua lingua accarezzare le mie labbra fino a farle dischiudere.

Un ansito soffocato mi sale in gola e in un primo momento ne sono imbarazzata, ma poi mi accorgo che per Kayden è un segnale positivo. Desiderio e passione si irradiano dall'incontro delle nostre lingue. La sua mano mi afferra alla vita appena sotto il bordo della maglietta, scuotendo i miei nervi. L'altra mano scende lungo il busto sfiorando le costole con il pollice prima di fermarsi sul fianco. Serra la presa intorno alla vita e mi solleva da terra. Ansimando, allaccio le gambe intorno al suo corpo.

La mia mente viaggia a mille miglia all'ora. Ho paura. Non di lui, ma di tutto ciò che è legato a quel che sta facendo. Lo voglio davvero? La risposta è sì. Lo voglio. Con tutta me stessa.

Spero che non si accorga del tremito che scuote il mio corpo mentre le sue dita scivolano sotto la maglia, tracciando disegni delicati sul mio stomaco. Mi mordicchia il labbro inferiore, strappandomi un gemito irrefrenabile.

Si ferma e solleva la testa, fissandomi. Le luci dello stadio si riflettono nei suoi occhi e il suo respiro mi accarezza la guancia.

«Callie, io non voglio...». Si interrompe per sistemarmi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Non voglio pressarti».

Sembra che mi legga in faccia tutta la mia inesperienza. Mi mordo il labbro, cercando di nascondere il mio imbarazzo. «È tutto ok».

Esita. «Sei... sei sicura?»

«Sì», rispondo in fretta.

Senza ulteriore incertezza, la sua bocca si impadronisce di nuovo della mia diffondendo un'ondata di calore in tutto il corpo. La sua lingua si apre un varco fra le mie labbra, le sue mani mi accarezzano lo stomaco. È l'esperienza più terrificante e meravigliosa della mia vita. Non la dimenticherò mai.

Con un'audacia impensata, lascio scivolare i palmi sotto la sua maglia, respirando affannosamente. Sussulta al tocco delle mie dita che percorrono i muscoli ben scolpiti dell'addome, seguono le linee marcate delle cicatrici.

Temo che possa respingermi, invece sento la sua mano insidiare il bordo del reggiseno. Le labbra si spostano sull'angolo della mia bocca, tracciano una scia di baci sulla guancia, sulla mandibola e poi scendono lungo il collo, dove il cuore batte come impazzito. Inclino la testa di lato, mentre i suoi palmi si muovono sulla stoffa del reggiseno. Inspiro profondamente, come se temessi di provare qualcosa di spiacevole da un momento all'altro, ma poi il mio pensiero si concentra su un'unica cosa: Kayden che esplora il mio corpo. Voglio scoprire cosa si prova a essere toccata da qualcuno di cui mi fido, da qualcuno a cui permetto di farlo.

Le sue dita si insinuano sotto il reggiseno, il pollice mi sfiora il capezzolo strappandomi un fremito. Una sensazione di calore mi invade il corpo e mi aggrappo a lui con tutte le mie forze, consapevole delle sue cicatrici come lui lo è delle mie.

Un gemito gli sfugge dalle labbra e il mio corpo si inarca istintivamente per aderire al suo. «Callie», mi sussurra nell'incavo del collo. «Se vuoi che mi fermi, dimmelo».

Non voglio che si fermi. Affatto. È talmente bello. «Io non...».

Un "clic" assordante risuona nello stadio e nel giro di pochi istanti si spengono le luci e l'oscurità ci avvolge. Mi irrigidisco mentre Kayden alza la testa; sento il torace sollevarsi sotto le mie dita a ogni respiro. Restiamo in silenzio per un momento.

D'un tratto, Kayden scoppia a ridere. «Be', è divertente».

«Riesci a vedere qualcosa?», gli chiedo, sbirciando nel buio.

Scuote la testa. «Aspetta».

Sposta la mano dal seno e penso che stia per posarmi a terra, invece intreccia le dita sotto le mie gambe per portarmi di peso. Si avvia nell'oscurità e io mi aggrappo forte a lui, desiderando di poter vedere il suo viso perché voglio sapere cosa sta pensando.

I passi frusciano nell'erba, poi continuano su una solida superficie di cemento. Dopo pochi istanti usciamo da un tunnel sbucando nell'area di parcheggio. Il piazzale è quasi deserto, fatta eccezione per alcune vetture nella fila esterna, illuminata dai lampioni.

La luce mi ferisce gli occhi. «Come mai si sono spenti i riflettori?».

Mi guarda con uno scintillio negli occhi verdi. «Chissà se è stato un caso o se li hanno spenti intenzionalmente per farci sgombrare il campo».

«Non era prevista questa fase di allenamento?»

«Tecnicamente no», risponde con un ampio sorriso, come se godesse di quel momento. «Ma sono contento che ci sia stata».

Nascondo il viso contro il suo petto, respirando il suo odore. «Ora cosa facciamo?».

Resta in silenzio e alla fine sollevo la testa per guardarlo negli occhi. Sembra combattuto, poi mi posa a terra e mi prende per mano.

«Vediamo dove ci porta il vento?».

Guardo la mia mano nella sua e poi il suo viso. «Mi sembra un'ottima idea».

Capitolo 13

N°9: Danza sotto la pioggia

N°13: Vivi il momento

N°15: Sii te stesso

Kayden

Lo ammetto. Avevo pianificato l'intera faccenda ed è andata a finire proprio come speravo. Da quando ho detto a Callie di mio padre, la nostra amicizia è diventata più profonda. Magnifico, se non fosse per il fatto che sono terribilmente attratto da lei. Ne ho avuto la conferma un giorno in biblioteca.

Mi aveva raggiunto per aiutarmi a preparare un esame d'inglese. Mentre mi leggeva i suoi appunti, si è tolta la giacca. Sotto portava una maglietta bianca che lasciava intravedere il profilo del reggiseno e i capezzoli che premevano contro il tessuto. Probabilmente non se ne era resa conto, perché non è il tipo di ragazza che si mette in mostra di proposito. Anzi, se glielo avessi fatto notare, sarebbe arrossita e scappata via.

«Kayden?», mi ha richiamato, guardandomi perplessa. «Mi stai ascoltando? Sembra che tu abbia la testa da un'altra parte».

Ero appoggiato contro lo schienale della sedia con un braccio allungato sul tavolo e mordicchiavo il cappuccio della penna. «Più o meno».

Ha sospirato, stanca. «Vuoi che legga di nuovo?».

Io ho annuito, prestandole scarsa attenzione. «Certo».

Ha cominciato a leggere dal libro e la mia mente ha veleggiato verso pensieri indecenti: pensavo a quanto sarebbe stato bello toccarla dappertutto e farla gemere affondandole dentro. Chissà se mi avrebbe lasciato fare, se ci avessi provato. L'amicizia funzionava. Callie mi faceva ridere e sorridere, mi stavo divertendo. Era da tanto tempo che i miei problemi e i pensieri più neri non mi davano tregua.

Avrei potuto lasciare le cose come stavano, ma più le osservavo le labbra mentre leggeva, più mi veniva voglia di morderle.

Ha alzato gli occhi dal libro cercando di mostrarsi irritata. «Non mi stai ascoltando, vero?».

Ho scosso la testa, senza riuscire a trattenere un sorriso. «No, scusa. Sono distratto».

«Da cosa?», ha chiesto con una certa esitazione. «Ne vuoi parlare?».

Mi è costato un grande sforzo trattenermi dal sussurrarle in un orecchio ogni particolare delle vivide immagini che mi si affollavano in mente. «No, va tutto bene. Fidati. Probabilmente non vorresti ascoltarmi».

Si è accigliata mentre cercava di immaginare perché fossi così felice. «Vuoi fare una pausa?»

«No, continua a leggere. Mi piace il suono della tua voce».

Si è morsa il labbro per soffocare un sorrisetto soddisfatto, un gesto che stava per vanificare ogni mio tentativo di autocontrollo. Ho deciso che avevo bisogno di stare più tempo con lei e così ho escogitato il piano dell'allenamento di football.

Una volta che siamo stati costretti ad andarcene dal campo da gioco, piombato improvvisamente nel buio, siamo finiti nella mia stanza. È incredibile la naturalezza con cui mi ha seguito. Più volte, lungo il tragitto, avrei voluto fare dietrofront, allarmato dall'intensità delle mie emozioni.

Adesso Callie è qui che gironzola nello spazio angusto fra i due letti, osserva la mia roba, prende la custodia di un DVD e legge la nota sul retro. «Hai registrato tutte le tue partite?».

Mi levo il berretto e lo lancio sul letto con una smorfia di disgusto. «No, è stato mio padre. Gli piaceva guardarle insieme a me, così poteva farmi notare tutti i miei errori».

Posa la custodia e si gira verso di me. «Scusa».

«No, sono io che ti chiedo scusa», ribatto passandomi le dita fra i capelli. «Per averti parlato di questa storia».

Si avvicina a me guardandomi negli occhi. «Voglio che me ne parli. Non ti avrei mai fatto domande di cui non volevo ascoltare la risposta... Non posso dimenticare cosa è successo quella notte. Credo che non ci riuscirò mai».

Ripenso alla sera in cui era ubriaca e, tra i fumi dell'alcol, ha accennato a un tizio che le aveva fatto qualcosa. «Anche tu puoi raccontarmi quello che vuoi. Sono bravo ad ascoltare».

Si gira verso la finestra. «Sai, non pensavo che qui a Laramie facesse così caldo».

Sta nascondendo qualcosa. Mi avvicino e irrigidisce le spalle. Vorrei incoraggiarla a parlare, ma lei mi guarda con una strana espressione, come se fosse spaventata a morte. Prima che possa registrare la sua mossa, mi chiude la bocca con le sue labbra. Sento il suo corpo tremare mentre si aggrappa al bordo della mia maglia, aspettando che io risponda.

Per questa sera non avevo pensato di spingermi oltre, ma la sensazione delle sue labbra è irresistibile. Senza nemmeno pensarci, mi apro un varco con la lingua e la bacio con passione.

«Oh mio Dio», geme, mentre la attiro a me, senza smettere di baciarla. Assaporo ogni centimetro, ogni angolo della sua bocca, memorizzando ogni minima sensazione.

L'intensità del bacio si trasforma presto in un'esigenza insopprimibile e, stretti l'uno all'altra, incespichiamo fino al letto. Rotoliamo sul materasso, e mi ritrovo sopra di lei, puntellato sulle braccia per non gravarla con il mio peso, ma vicino al suo corpo quanto basta per sentirne il calore. Il suo seno mi sfiora il torace a ogni respiro.

Mi sciolgo dall'abbraccio e comincio a esplorare il suo corpo, la pelle morbida dello stomaco, le costole, la linea del seno. Prima che me ne renda conto, la mia mano è già sotto il reggiseno. Ansima appena le sfioro il capezzolo con un dito e le sue gambe si avvinghiano più saldamente a me. È una sensazione splendida, fin troppo splendida. Devo fermarmi, altrimenti finirò per rovinare tutto.

Faccio per girarmi di lato, ma il suo corpo segue il mio, le gambe strette sulla mia coscia. Quando le affondo le dita nei fianchi, inarca la schiena e mi si strofina contro. Rovescia indietro la testa, attonita, e comincia a tremare.

Cazzo. Non mi sono mai sentito così eccitato prima d'ora. La assecondo e le prendo il labbro fra i denti, mordicchiandolo dolcemente mentre chiudo la mano a coppa sul suo seno. All'improvviso si aggrappa alle mie spalle, scossa da un fremito incontrollabile.

Devo fermarmi? È evidente che sta sperimentando sensazioni che non ha mai provato prima d'ora, e non voglio sentirmi responsabile per averla spinta verso una direzione che non era ancora pronta a seguire.

«Callie», la chiamo, ma sento le sue dita serrarsi sulle mie spalle, le unghie affondare nella pelle

attraverso il tessuto della maglietta e un gemito sfuggirle dalle labbra. Capisco che è prossima all'orgasmo e la aiuto a raggiungere il piacere toccandola fra le gambe.

Solo pochi istanti, poi il suo corpo si rilassa con un ultimo fremito delle palpebre. Con un misto di timore e di stupore, la osservo mentre cerca di mettere ordine nei propri pensieri. D'un tratto si rabbuia in volto e fissa lo sguardo sul soffitto.

«Ehi?». Sfioro con un dito il piccolo neo che ha a lato dell'occhio. «Stai bene?».

Mi guarda stupita e ho l'impressione che stia trattenendo le lacrime. «Sì, sto bene». Sguscia via dalle mie braccia e mi scavalca per scendere dal letto. «Mi dai qualche secondo?».

Sono preoccupato. Sui suoi occhi è calato di nuovo un velo di tristezza. «Dove vai?»

«Devo...». Non finisce la frase e comincia a sistemarsi il reggiseno e la maglietta.

Mi tiro su a sedere e allungo la mano per toccarla. «Callie, mi dispiace. Non avrei dovuto...».

Spalanca la porta e si precipita fuori senza darmi alcuna spiegazione.

«Dannazione!». Mi lascio cadere sul letto, nascondendomi il volto tra le mani. Di solito sono io quello che si chiama fuori da situazioni del genere, quindi non posso che chiedermi da che cosa stia fuggendo Callie.

Callie

Non ho idea di cosa sia appena successo. Be', in realtà ce l'ho. Ho avuto il mio primo orgasmo, semplicemente strofinandomi contro la gamba di Kayden e poi aiutata dal tocco delle sue dita. È stato così piacevole che mi sono completamente estraniata dal resto del mondo ma, passato quel momento, tutto è tornato a gravare sulle mie spalle come un cumulo di macerie. All'improvviso, ho visto la *sua* faccia, non quella di Kayden.

Kayden mi guarda preoccupato quando salto giù dal letto e corro fuori dalla sua stanza. Una volta in bagno, chiudo a chiave la porta e crollo in ginocchio davanti al water. Sollevo il coperchio, con il dolore che mi attanaglia lo stomaco. Voglio liberarmene. Con tutte le mie forze. Mi ficco un dito in gola procurandomi un conato di vomito e butto fuori tutto il veleno dal mio corpo. Ho gli occhi colmi di lacrime e le narici riarse quando sollevo finalmente la testa e levo il dito dalla gola. Sulla punta c'è un po' di sangue, e mi affretto a pulirlo con un pezzo di carta igienica.

Sfinita, mi abbandono contro la fredda parete di mattonelle. Le lacrime mi bruciano gli occhi, non riesco più a trattenerle mentre mi asciugo il vomito e il sudore dalla faccia con la manica della camicia. Il petto è scosso da spasmi irregolari nello sforzo di respirare.

«Non voglio essere così. Non voglio essere così», ripeto con un filo di voce. Mi tiro i capelli, grido a denti stretti, sento montare dentro di me l'odio per l'uomo che mi ha fatto questo. «Ti odio. Ti odio. Ti...». Il dolore prende il sopravvento e scoppio in un pianto diretto.

Non riesco a smettere di pensare a Kayden, a quel che provo quando mi tocca, a quanto sia piacevole. Voglio farlo ancora. Vorrei solo riuscire a non associarlo a quell'unica, maledetta volta, che vorrei dimenticare con tutta me stessa.

Mille volte ho rivissuto la stessa scena, rimpiangendo di non aver intuito in anticipo cosa stava per succedere. Pensavo davvero che volesse darmi il suo regalo di compleanno.

L'ho seguito tranquillamente lungo il corridoio e dentro la mia camera, guardandomi intorno incuriosita, in cerca del regalo.

«Dov'è?», gli avevo chiesto.

Stava chiudendo la porta a chiave. Perché, che bisogno c'era?

Passa una settimana e io evito Kayden in ogni modo. Ignoro le sue chiamate, non frequento l'unico corso che abbiamo in comune, non apro la porta quando viene a bussare alla mia stanza. Ci sto male, ma sono troppo imbarazzata per guardarlo in faccia. Immaginavo che, dopo quanto è accaduto, si sarebbe allontanato da me, ma non è stato così.

Alla fine della settimana, durante la sua ora di biologia, sgattaiolo furtivamente in biblioteca alla ricerca di testi per un compito scritto sulla depressione. Il campus è piuttosto tranquillo, visto che siamo in prossimità delle feste. I miei genitori andranno in Florida a passare il giorno del Ringraziamento con i nonni, quindi non andrò a casa a festeggiare con loro. E non posso nemmeno permettermi il biglietto aereo per raggiungerli in Florida.

Sto esaminando i libri su uno scaffale quando il cellulare comincia a vibrare nella tasca. «Ehi, credevo che avessi lezione», rispondo.

«Non dovrei dire lo stesso di te?», replica Seth.

«Oggi mi sono presa una pausa».

«Una pausa da cosa?», domanda sospettoso.

«Dalla vita». Scorro i titoli passando le dita sulle coste logore dei volumi. «In più, ne approfitto per mettermi in pari con i compiti. A giudicare dalla musica che sento in sottofondo, deduco che stai guardando le repliche di *Pretty Little Liars*».

«Ehi, non ho alcuna intenzione di passare tutta la giornata chiuso in camera», obietta. «Anzi, ti raggiungo subito. Dove sei?»

«In biblioteca, a cercare questo cavolo di libro sulla depressione. Dal catalogo risulta che sia qui, ma sullo scaffale non c'è», aggiungo con un sospiro.

«In quale settore ti trovi?»

«Sono nell'angolo in fondo, vicino alla finestra che affaccia sullo stadio». Mando giù il groppo che mi serra la gola ogni volta che penso a Kayden.

«Ti trattiene ancora?», mi chiede. Sento che spegne la televisione. «Sto arrivando».

Mi alzo in punta di piedi per sbirciare sulla mensola più in alto. «Meno male. Sono troppo bassa per l'ultimo scaffale».

«Tranquilla, piccola Callie, un cavaliere con l'armatura lucente verrà presto a salvarti». Chiude la comunicazione. Infilo il cellulare nella tasca posteriore dei jeans.

Perlustro inutilmente i corridoi adiacenti in cerca di una scaletta e alla fine rinuncio e torno allo scaffale di riferimento. Poggio i piedi sulla seconda mensola ed esamino da vicino la fila di libri.

«Eccoti finalmente», esclamo individuando il volume incriminato. Salto giù e sento qualcuno muoversi vicino a me. Appena alzo lo sguardo, l'accento di Seth a un cavaliere con l'armatura lucente prende forma concreta. Kayden è davanti a me in jeans e felpa nera, i capelli arruffati.

«Ehi». È teso e a disagio. «Sbaglio o mi stai evitando?»

«Sì», ammetto, giocherellando nervosamente con gli angoli delle pagine. «Scusa. Ho avuto qualche problema».

«Non devi scusarti, Callie». Si appoggia allo scaffale. «Volevo solo sapere cos'era successo... Ti ho... Ti ho spinto a fare qualcosa che non volevi?».

Scuoto la testa. «Non hai alcuna colpa, te lo assicuro. Lo volevo... tutto quel che è successo... lo volevo».

Lo vedo rilassarsi. «Allora perché sei scappata via?»

«È una storia complicata», rispondo fissando il pavimento davanti ai miei piedi.

Abbassa il viso per incrociare il mio sguardo. «Perché non ne parli con me? Forse posso aiutarti. Sono bravo con le cose complicate».

«Purtroppo nessuno può aiutarmi. È qualcosa che devo superare da sola».

Sospira. «Capisco perfettamente».

«Mi dispiace davvero di aver perso la testa. Non avrei dovuto scappare via così o evitarti per tutta la settimana. È solo che non sapevo cosa dire e mi sentivo stupida. Cercherò di non farlo più».

«Pensi che ci sarà un'altra occasione per metterti alla prova?»

«Non saprei. Cosa vuoi che faccia?».

Soffoca una risata. «Penso di averti fatto capire chiaramente cosa voglio da te. Ora devi decidere. Cosa vuoi, Callie?».

Percorro con lo sguardo le sue gambe lunghe, il torace ben scolpito e mi fermo sui suoi occhi che aspettano solo di conoscere la mia risposta. *Lo voglio. Lo voglio.* L'ho scritto più volte nel mio diario perché è la verità.

«Io voglio...». Cerco le parole più adatte per esprimermi. «Voglio passare più tempo con te».

Il suo sorriso si rasserenava e scroccia le dita con evidente sollievo. «Accidenti, mi hai fatto stare in pensiero».

«Stavo solo cercando le parole giuste».

Sposta lo sguardo verso la finestra, dove il cielo si sta tingendo di rosa mentre il sole scende dietro le colline. «Devo essere allo stadio entro cinque minuti. Faresti una cosa per me?»

«Certo, cosa?», rispondo infilando il libro sotto il braccio.

«Vieni a vedermi giocare? Ho bisogno di qualcuno che faccia il tifo per me».

«Non ci sono le cheerleader per questo?», ribatto scherzosamente.

«Le cheerleader sono sopravvalutate». Allunga la mano verso il mio viso, esita un istante, infine mi accarezza il labbro inferiore con un dito. «E poi ho la sensazione che mi porterai un sacco di fortuna».

Mi costringo a non chiudere gli occhi alla tenerezza del suo tocco. «Ok... ci sarò».

Il campo è illuminato dai riflettori sotto la coltre grigia del cielo, e la panca di metallo sotto il mio sedere è più fredda di un surgelatore.

Ci sono gruppi di spettatori tutto intorno a me che gridano, ridono e agitano le mani in aria. Questo mi rende nervosa, ma cerco di mantenere il controllo.

«Cosa ha il football per far impazzire così la gente?». Lo sguardo di Seth abbraccia la distesa verde del campo e poi si ferma sui caratteri rossi del tabellone elettronico. «Non ho mai capito cosa ci trovino di così entusiasmante. Non ero mai stato a una partita prima di guardare... Braidon giocare, e ancora non riesco ad afferrare il senso di questo sport».

«Forse il divertimento sta nel vedere quei ragazzoni correre su e giù nelle loro divise», suggerisco scrollando le spalle.

«Sai che ti dico? Hai fatto un'ottima osservazione». Si tira su il cappuccio sulla testa passando in rassegna i giocatori allineati sul campo.

È facile individuare Kayden: è uno dei più alti. Naturalmente, aiuta molto anche la scritta "Owens" sul retro della maglia gialla e marrone. Penso che abbia guardato qualche volta dalla mia parte, ma non ne sono sicura.

Dopo cinque minuti Seth si spazientisce e comincia a tamburellare nervosamente le dita sulle ginocchia. «Mi viene voglia di alzarmi in piedi e ballare, o roba del genere, tanto per animare un po' la faccenda».

«Balli. Che aspetti?», lo incoraggio.

Accenna all'uomo corpulento in felpa e berretto seduto vicino a lui, intento a riempirsi la bocca di noccioline. «Come pensi che reagirebbe?».

Scoppio a ridere. «Probabilmente tirandoti addosso le noccioline».

«Lo spero proprio. Sto morendo di fame», risponde massaggiandosi platealmente lo stomaco.

Lancio un'occhiata al tabellone. «Mancano solo due minuti».

«E stiamo vincendo o perdendo?»

«Il punteggio è ventotto a tre».

«Questo lo vedevo anch'io. Chi è a ventotto punti?»

«Noi. Stiamo vincendo con un largo margine».

«Dio, che fame», esclama adocchiando l'hamburger della donna seduta davanti a noi.

Sospiro e gli indico le scale. «Allora vai a prendere qualcosa da mettere sotto i denti. Ci sono dei chioschi là fuori».

Fissa le scale con aria scettica. «Vieni con me? I tifosi sono persone violente».

Mi alzo in piedi ridendo e gli vado dietro. Mi scuso almeno una decina di volte mentre pesto accidentalmente i piedi del pubblico stipato sulle gradinate. Guadagno le scale con un sospiro di sollievo e seguo Seth che trotterella giù per i gradini.

«Non stai andando via, vero?», sento una voce gridare sopra il brusio della folla.

Kayden è fermo sulla linea a bordo campo. È incredibilmente sexy nella sua divisa, con gli occhi verde smeraldo puntati su di me.

Scuoto la testa e mi sporgo oltre la ringhiera per urlargli: «Seth vuole qualcosa da mangiare!».

«Ok, perché devi portarmi ancora fortuna!», risponde con un gran sorriso e una strizzatina d'occhio.

Sento un sorriso idiota affiorarmi sulle labbra. «Tranquillo! Torno subito!».

“Aspettami dopo la partita”, aggiunge muovendo solo le labbra. Rispondo di sì, come ipnotizzata, e lo osservo mentre torna velocemente dai compagni di squadra.

Mi giro e finisco quasi addosso a Seth. «Ehi, pensavo fossi andato avanti».

Mi fissa impassibile. «Non riesco a crederci».

Mi sposto di lato per lasciar passare uno spettatore. «Credere cosa?».

Scuote la testa stupito. «Ti sei innamorata di lui».

Roteo gli occhi, minimizzando con una finta risata. «Niente affatto. E ora che ne dici di andare a prendere qualcosa da mangiare prima che la folla ci travolga?».

Seth indietreggia verso la rampa continuando a scuotere la testa, ancora convinto di quel che ha detto. Ma si sbaglia. Non sono innamorata di Kayden. Lo conosco appena e l'amore ha bisogno di tempo, di fiducia e di un sacco di altre cose che non mi sono ancora chiare.

Seth mi lascia nel tunnel appena fuori dagli spogliatoi e si avvia verso la macchina con passo esultante: questa sera esce con Greyson. Quando la folla si è ormai diradata, mi siedo sui gradini di cemento a leggere un sms da parte di mia madre.

Ciao tesoro. È da un po' che sto provando a chiamarti. Volevo sapere se verrai a casa per il Ringraziamento. So che è un po' tardi per dirtelo, ma abbiamo cambiato i nostri piani e restiamo a casa. Chiamami.

Sospiro al pensiero di ripiombare a casa, fra ricordi e bugie. Rimetto il telefono nella tasca della giacca e mi concentro sulla pioggia che ha cominciato a inondare strade e marciapiedi. Osservo il tremolio dei lampioni accesi dietro la cortina d'acqua, poi chiudo gli occhi e respiro il profumo della terra bagnata.

«Che cazzo di tempo». La voce di Kayden si impone sul rumore scrosciante.

Apro gli occhi. È di fronte a me con gli occhi fissi sulla pioggia. Ha un paio di jeans scuri e una

maglietta grigia, i capelli umidi di doccia. Mi alzo strofinando via la polvere dai pantaloni.

«È vero che porti fortuna», dice. «Li abbiamo stracciati».

«È merito vostro, non mio».

«No, è tutto merito tuo. Ho giocato meglio del solito perché sapevo che mi stavi guardando e volevo impressionarti».

«Sai che ti avevo già visto giocare?».

Mi guarda stupito. «Quando?»

«A volte mio padre mi portava con lui agli allenamenti. I miei genitori pensavano che dovessi uscire più spesso di casa. Gironzolavo sotto le gradinate e ogni tanto lanciavo un'occhiata al campo». Mi fissa con espressione triste, così mi affretto a cambiare argomento. «Cosa facciamo con questa pioggia? Per caso Luke ha il furgone?».

Si volta verso il sipario d'acqua che sta calando dal tetto. «No, veniamo sempre a piedi, ma posso chiedere un passaggio a qualcuno».

Osservo la pioggia che rimbalza sull'asfalto sapendo che, se Seth fosse qui, mi trascinerebbe là fuori. «C'è una voce della lista che dice “danza sotto la pioggia”».

Kayden torna a concentrarsi su di me. «Vuoi andare là fuori a ballare?».

Lo guardo negli occhi e prendo un'improvvisa decisione. «No, ma farò una corsa fino alla casa dello studente. Ci vediamo lì».

Senza dargli il tempo di reagire, mi precipito fuori dal tunnel con le mani sulla testa, rabbrivendo all'impatto delle gocce gelide. Mi avvio di corsa lungo il marciapiede schizzando l'acqua delle pozzanghere, sentendomi viva e piena di energia. Il fragore di un tuono rimbomba nel cielo e la pioggia aumenta d'intensità, ma non mi preoccupa. Abbandono le braccia lungo i fianchi e mi sento libera, consapevole di me stessa e del momento che sto vivendo.

Kayden

Ho giocato l'intera partita caricato al massimo. La presenza di Callie – che è venuta solo per *guardarmi*, non per giudicarmi – ha allentato quella pressione che mi metteva sempre addosso mio padre a ogni incontro. Callie mi ha fatto ricordare cosa significa giocare per divertirsi e la mia prestazione è notevolmente migliorata.

Quando esco dallo spogliatoio, è seduta sui gradini con il viso girato di lato e gli occhi chiusi. Rimango a osservarla per un momento, le labbra dischiuse, le ciglia lunghe che fremono a ogni rombo di tuono, il petto che si solleva a ogni respiro. Poi lancio un'occhiata verso l'uscita del tunnel e... accidenti, se piove.

Sto pensando a un modo per tornare agli alloggi senza inzupparci d'acqua, quando Callie accenna a una voce della sua lista, qualcosa sul danzare sotto la pioggia, e poi si precipita fuori sotto il diluvio. Resto ammutolito mentre si allontana lungo il marciapiede incurante delle pozzanghere, correndo come se fosse uno dei momenti più belli della sua vita.

«Cazzo», impreco e mi lancio all'inseguimento. L'acqua è gelida e riesco a malapena a distinguere Callie attraverso la fitta cortina di pioggia. Procedo a testa bassa, riparandomi gli occhi con il braccio.

Callie rallenta prima di attraversare la strada e in quel momento la raggiungo.

«Sei impazzita?», le dico ansimando per lo sforzo. «Fa un freddo boia qui fuori».

Sussulta per lo spavento, i capelli appiccicati al viso e al collo. «Non sapevo che mi avresti seguita. Non eri costretto a farlo».

Le prendo la mano e attraversiamo di corsa la strada, ormai fradici di pioggia. Le tengo il braccio sopra la testa, riparandola come meglio posso. Le macchine sfrecciano sull'asfalto mentre acceleriamo lungo l'ultimo tratto di marciapiede. Quando raggiungiamo gli alberi di fronte al mio edificio, la guido verso l'entrata laterale, ma lei si libera dalla mia stretta e abbandona il riparo offerto dagli alberi.

«Callie, cosa diamine stai facendo?», le grido dietro, rabbrivendo sotto la doccia fredda di gocce che colano dai rami.

Chiude gli occhi, getta indietro la testa e gira lentamente in cerchio spalancando le braccia. La pioggia le scroscia sul viso e le spalma addosso i vestiti, trascinando a terra la giacca che portava sulle spalle e solcandole la pelle nuda delle braccia.

Mi muovo come al rallentatore, incapace di staccare gli occhi da lei. Il modo in cui si muove, il modo in cui la pioggia le scorre lungo il corpo... sono incantato. A testa bassa, mi tuffo sotto l'acqua insieme a lei. Non so perché, ma ho bisogno di starle vicino. Non ho mai provato niente del genere prima d'ora ed è una sensazione elettrizzante e terrificante allo stesso tempo, perché non ho mai avuto bisogno di niente e di nessuno.

Mi fermo davanti a lei in mezzo all'erba fangosa. Apre gli occhi, scrollando via la pioggia con un battito di ciglia. Le prendo il viso tra le mani e avvicino la bocca alla sua. Succhio via la pioggia dal labbro inferiore, ne assaporo la morbidezza, sento il calore del suo respiro sulla mia pelle.

«Kayden», mormora chiudendo gli occhi.

La mia lingua si fa avidamente strada nella sua bocca, le mie dita si intrecciano ai capelli bagnati, mentre l'altra mano scivola impaziente lungo il collo, scendendo fino ai fianchi. La sollevo da terra e sento le sue gambe allacciarsi intorno alla vita. Ci aggrappiamo l'uno all'altra, e il calore dei nostri corpi allontana il gelo dei vestiti fradici. La bacio con passione, incurante della pioggia violenta che quasi ci soffoca. Tenendola saldamente tra le braccia, attraverso il prato puntando verso la casa dello studente.

Fortuna vuole che qualcuno stia entrando nell'edificio proprio mentre arriviamo davanti all'ingresso. Infilo il piede nella porta prima che si richiuda e la spingo con la spalla, riuscendo a infilarmi nell'atrio senza mettere giù Callie. Sguardi incuriositi ci seguono lungo il corridoio, ma non mi fermo. Questo è uno di quei momenti a cui non rinuncerei per niente al mondo.

Consapevole di averla fra le braccia, registro ogni minima sensazione: il cuore che mi martella nel petto, le sue dita fra i capelli, l'eccitazione di portarla nella mia camera, il desiderio di toccarla ancora, di farla gemere di piacere, il modo in cui si aggrappa a me, la sua fiducia e il suo bisogno di me.

Nessuno ha mai avuto bisogno di me prima d'ora, perché non ho mai permesso che succedesse.

Callie

Sto ballando sotto la pioggia, proprio come era scritto nella lista. L'acqua è gelida, eppure la sensazione è meravigliosa perché ho scelto io di viverla. Kayden mi si avvicina, nei suoi occhi un misto di timore e di desiderio. Uno sguardo che mi spaventa e mi eccita allo stesso tempo. Non so se sono pronta per ciò che si nasconde dietro quello sguardo, ma voglio scoprirlo.

Mi prende il viso fra le mani e mi bacia lentamente, come se volesse memorizzare ogni istante. Un bacio perfetto, e fingo che sia il primo, restituendoglielo come desidero.

Mi solleva da terra, le labbra incollate alle mie, e mi porta verso l'edificio dove alloggia. Mi

aggrappo a lui, dicendomi che questa volta posso spingermi oltre, che devo solo fidarmi di lui.

Riesce in qualche modo ad aprire la porta della sua camera senza posarmi a terra e la richiude alle sue spalle. Inciampa in qualcosa e, ridendo sulla mia bocca, la spinge da parte con un calcio. Allungo i piedi verso il pavimento mentre le sue mani si insinuano sotto la mia maglietta. Sento il freddo dei palmi sulla pelle. Le mie dita scivolano dai capelli bagnati e disegnano il profilo delle sue ampie spalle, scendendo fino al bordo della maglia e ai muscoli dell'addome.

Sussulta al mio tocco e, istintivamente, ritiro la mano. «Scusa».

Mi guarda come se non capisse, poi si sfilta la maglia dalla testa e la lascia cadere a terra. L'avevo già visto a torso nudo una volta, nella dépendance. Ma qui è diverso: la luce evidenzia ogni singola cicatrice, piccola o grossa che sia, sui pettorali, sullo stomaco, sulle braccia. Alcune sono minuscole come un'unghia del mignolo, altre più grosse, e ce n'è una che gli percorre il busto dal collo al bacino.

Seguendo il mio impulso, chiudo gli occhi e avvicino le labbra al torace, sfiorandolo all'altezza del cuore con il mio respiro.

«Callie», dice irrigidendosi. «Non credo che...». Si interrompe appena comincio a riversare una pioggia di baci sulla sua pelle, attenta a toccare ogni cicatrice sperando che le mie labbra possano cancellare il triste ricordo legato a ognuna di esse.

La mia bocca sale fino alle clavicole, al collo, al mento. Non so cosa sto facendo o provando, ma è una sensazione nuova e viva che mi diffonde una scarica di adrenalina in tutto il corpo. Quando raggiungo le sue labbra, vi poso sopra un bacio e mi tiro indietro.

Ha gli occhi sgranati, il respiro irregolare e un'espressione tormentata. Temo di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma poi ogni tensione abbandona il suo volto. La sua mano mi accarezza la nuca mentre si china su di me e mi bacia con una passione tale da sciogliere tutto il freddo incamerato sotto la pioggia.

Mi porta verso il letto calando la giacca dalle mie spalle, cercando il bordo della maglietta. Dico a me stessa che posso farcela, che non mi farà del male, e lascio che me la sfilì.

È un grosso passo per me, e mi terrorizza a morte; ma poi le sue labbra s'impadroniscono della mia bocca senza darmi tempo di pensarci. Mi afferro ai suoi bicipiti mentre mi sgancia il reggiseno. La sensazione della sua pelle sulla mia mi toglie il respiro. È splendida. E terribile. È quel che ho sempre voluto, anche se non pensavo che lo avrei mai avuto.

Le sue labbra scendono lungo il collo, si fermano alla base della gola. Chiudo automaticamente gli occhi appena mi sfiorano un capezzolo. Serro i pugni, non sapendo dove incanalare l'energia che sento montare dentro di me quando la sua lingua disegna i contorni del mio seno. Un gemito implorante mi sfugge di bocca e mi cedono le ginocchia. Mi afferra alla vita con le mani ora roventi, e traccia un solco di baci sul mio petto. Avverto un caldo formicolio diffondersi tra le cosce e mi lascio scappare un grido affondandogli le dita nei capelli.

«Sei così bella», mormora Kayden mentre cerco di mantenermi in piedi.

«Sei così bella», dice sottovoce mentre mi inchioda sul letto. Cerco di divincolarmi con tutte le mie forze, ma mi blocca le gambe con le ginocchia e mi immobilizza le braccia sopra la testa tenendomi saldamente per i polsi.

Il ricordo si abbatte su di me con la stessa violenza della pioggia e dei fulmini all'esterno dell'edificio. Spalanco di colpo gli occhi e spingo via Kayden, coprendomi il seno con le braccia. «M-mi dispiace... I-io non posso...».

Mi fissa, scioccato. «Cosa c'è che non va?».

Giro a vuoto nella stanza, guardandomi intorno. «Niente, niente. Voglio solo la mia maglietta». Frugo tra gli indumenti abbandonati sul pavimento, lottando contro il senso di oppressione che mi

mozza il respiro. «Voglio solo la mia maglietta».

Le sue dita mi sfiorano il braccio. Sussulto, ricacciando indietro le lacrime. «Dimmi cosa c'è che non va», mi implora.

«Niente». Mi scollo di dosso la sua mano e le prime lacrime mi rigano le guance. «Ora devo andare».

Mi prende per le spalle per costringermi a guardarlo in faccia. Di fronte al mio rifiuto, mi solleva il mento con un dito.

«Oh mio Dio, pensavo che lo volessi anche tu. Mi dispiace», esclama costernato notando le mie lacrime.

«Non dipende da te, o da quel che stavamo facendo». Coprendomi il seno con le braccia, indietreggio verso la porta.

«Cosa c'è, allora?». Avanza verso di me, cercando disperatamente una risposta nei miei occhi. «Callie, così mi spaventi a morte. Ti prego, dimmi cosa c'è che non va».

Scuoto la testa e continuo ad allontanarmi da lui, le spalle incurvate dall'umiliazione. «Non posso dirtelo. Devo andare».

Appena quella sensazione immonda e familiare si fa strada nel mio stomaco, impadronendosi di me, controllando la mia volontà, barcollo verso la porta, disposta a fuggire via senza la maglietta. Ma Kayden si precipita a bloccarmi la strada.

«Non puoi uscire così».

«Devo andarmene di qui», protesto con voce strozzata, artigliandomi lo stomaco.

«Mi sento come se avessi fatto qualcosa di sbagliato... ti ho fatto male o...?».

Un singhiozzo mi scuote le spalle mentre scoppio in un pianto diretto. «Tu non mi hai fatto niente. È stato lui».

«Lui chi?». Muove un passo verso di me, che sono sul punto di ficcarmi un dito in gola e liberarmi del mio penoso fardello lì davanti a lui.

Mi sposto di lato nel tentativo di aggirarlo. Sento le pareti chiudersi su di me, ho bisogno di aria. «Devo uscire di qui».

Mi afferra per la vita. «Non posso lasciarti andare via in queste condizioni. Parla, fidati di me».

«No! Non lo sopporteresti».

«Callie». È terrorizzato. Io sono terrorizzata. L'intera situazione è spaventosa. «Posso sopportare qualsiasi cosa tu voglia dirmi».

Scuoto energicamente la testa e le ginocchia mi cedono, ma le sue mani continuano a sostenermi. «No, non puoi». Il vomito mi brucia in gola e un ronzio assordante mi rimbomba nelle orecchie mentre gli occhi si riempiono di nuovo di lacrime. Sto rasentando il panico. «Nessuno può sopportare la storia di una ragazzina stuprata a dodici anni... non posso dirlo a nessuno. Devo...». Non finisco la frase, rendendomi conto che non potrò più rimangiarmi quel che ho detto.

Mi divincolo dalle sue braccia, piena di vergogna, ma Kayden mi prende la mano e mi attira a sé. Mi prende la testa fra le mani, mi accarezza i capelli, lasciando che le mie lacrime scorrano sulle sue cicatrici.

Capitolo 14

N°34: Lascia che qualcuno Kayden ti stia vicino

Kayden

Se potessi tenerla per sempre fra le braccia, lo farei. Non mi aspettavo una cosa del genere. Sapevo che c'era un problema che la tormentava, ma non immaginavo che fosse così terribile. Mi fa male al cuore e devo farmi violenza per non prendere di nuovo a pugni la testata del letto. L'unica cosa che mi trattiene dal farlo è che non voglio smettere di abbracciarla.

Continua a piangere, e ogni singhiozzo riapre una ferita nel mio animo. Alla fine si addormenta, raggomitolata contro il mio petto. Le accarezzo la schiena nuda fissando il vuoto, chiedendomi chi possa averle fatto una cosa simile.

Aveva ragione: non so se riuscirò a sopportarlo. Più resto qui accanto a lei e più sento montarmi dentro una rabbia incontenibile. Serro i pugni piantandomi le unghie nella pelle, imponendomi di restare fermo per non svegliarla.

Si muove e alza su di me gli occhi gonfi e arrossati dal pianto.

«Come stai?», le chiedo, scostandole i capelli dalla fronte.

«Bene», risponde con voce rauca. Ha le pupille dilatate, le guance congestionate.

Ho un attimo di esitazione, non sapendo quale sia la domanda giusta da fare o se ne esista una. «Callie, quello che mi hai detto... chi altro ne è al corrente?»

«Nessuno». Le spalle nude si sollevano al ritmo irregolare del suo respiro. «A parte Seth».

«Nemmeno tua madre?».

La tristezza che trapela dalla sua voce quasi mi uccide. «Solo tu e Seth», risponde nascondendo il viso.

Vorrei chiederle chi è stato, per dargli la caccia e pestarlo a sangue. Migliaia di idee mi affollano la mente, ma la conosco troppo poco per azzardare delle ipotesi. Potrei porle una domanda diretta, ma in questo momento le farei solo del male. Ne sono certo, perché l'ho provato tante volte sulla mia pelle.

«Sarà meglio che ci vestiamo», suggerisco dopo aver sbirciato l'orologio sul comodino.

«Mi spiace. Probabilmente avevi da fare e ti ho fatto perdere tempo». Inclina la testa per sguisciare via dal mio abbraccio, ma non sono pronto a lasciarla andare.

«L'ho detto solo perché Luke potrebbe arrivare da un momento all'altro», le spiego. «Non perché voglio che tu vada via».

«Ah». Si rilassa un po', posa di nuovo la testa sul cuscino.

Le accarezzo i capelli che sanno di pioggia e le bacio dolcemente le labbra. Quando la guardo mi sembra stupita.

«Kayden... I-io...». Cerca le parole. «Non devi stare con me solo perché ti dispiace. Non avrei nemmeno dovuto dirtelo. È stato un momento di debolezza».

Sono più stupito di lei. «Sto con te perché *voglio* stare con te».

Deglutisce a fatica. «Anche dopo quello che ti ho detto?».

Le accarezzo la guancia con un dito. «Callie, provo per te esattamente quel che provavo un'ora fa. Non è cambiato nulla».

Mi fissa battendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Sei sicuro? Perché a volte... a volte sono un vero casino. Non si tratta solo di un episodio del passato. Io sto male ogni volta che il ricordo affiora...».

Annuisco, anche se sono spaventato a morte. Voglio stare con lei, più di ogni altra cosa. Spero solo di farcela... per il suo bene.

Callie

Non era mia intenzione scaricargli addosso questo peso, ma il bisogno di correre via per liberare il mio corpo da quella sensazione degradante era troppo forte da combattere. Ho lasciato che il mio orribile segreto mi sfuggisse dalle labbra, sperando di spaventarlo a morte così mi avrebbe lasciato andare via. Ma ho ottenuto l'effetto opposto. Mi ha tenuta con sé, ha sopportato le mie lacrime e la mia disperazione, dandomi più di quanto potrà mai immaginare.

Dirglielo è stata una liberazione, come se avessi ripreso il controllo su una parte della mia vita. Spero solo che sia davvero così.

Kayden non mi lascia neanche quando mi tiro su a sedere sul letto. Si sporge oltre il bordo e recupera il mio reggiseno dal pavimento. Infilo le braccia nelle bretelline e chiudo il gancio con mani tremanti. Poi raccoglie la mia maglietta, la scuote in aria e me la infila delicatamente sulla testa.

«Cosa vuoi fare nel resto della giornata? O dovrei dire “serata”?», aggiunge guardando fuori dalla finestra.

Tiro giù il bordo della maglia fino a coprimi lo stomaco e libero i capelli rimasti dentro il collo. «Probabilmente tornerò nella mia stanza a finire i compiti. Ho ancora parecchio da scrivere».

«Lo sai che i corsi finiranno tra pochi giorni?»

«Sì, ma ho perso un sacco di lezioni mentre cercavo... di evitarti».

Pesca una maglietta rossa dal cassetto e si ravvia i capelli dopo averla infilata. «Vuoi che ti accompagni?»

«Se vuoi». Mi sento troppo in colpa per chiedergli di fare altro per me. Ha già fatto abbastanza per questa sera.

«Allora ti accompagno», risponde accennando un sorriso.

Usciamo insieme nel cortile. Mi sento strana, specialmente quando mi prende la mano. Le luci del mio dormitorio brillano in lontananza e il mio unico pensiero è arrivare lì il prima possibile.

«Vai a casa per il Ringraziamento?», mi chiede mentre attraversiamo il prato bagnato, chinando la testa sotto le ultime gocce che cadono dai rami.

«Può darsi. Non ci ho ancora pensato. I miei genitori dovevano andare in Florida, ma mia madre mi ha mandato un sms per dirmi che resteranno a casa».

«Magari ti diamo un passaggio io e Luke», dice mentre evitiamo le pozzanghere saltando sul marciapiede. «Partiremo fra qualche giorno».

Sono molte le ragioni per cui non voglio andare a casa; una è che l'uomo che mi ha rovinato la vita potrebbe trovarsi lì. «Ci penso e poi ti faccio sapere».

«Sai, potrebbe essere interessante», mi invoglia con un sorrisetto furbo. «Magari io e Luke potremmo

mostrarti come ci divertivamo stupidamente ai tempi delle superiori».

Gli rispondo con un mezzo sorriso, perché le sue parole mi ricordano la mia vita a casa e quanto io la detesti. «Forse».

Si passa la lingua sulle labbra come se stesse per baciarmi, e per quanto lo desideri anch'io, temo che lo faccia per le ragioni sbagliate. Afferro la maniglia della porta d'ingresso. «Grazie per avermi accompagnata». Sfilo la mano dalla sua e mi avvio a passo svelto nell'atrio, lasciandolo a bocca aperta. Cerco di ignorare la porta del bagno quando ci passo accanto ma presto mi trovo a tornare sui miei passi.

Vuotato lo stomaco, ricomincio a respirare.

Kayden

Non riesco a smettere di pensare a quel che è successo a Callie. Immagino non volesse raccontarmelo perché temeva che mi sarei allontanato da lei, invece ha ottenuto l'effetto opposto. Voglio solo starle accanto e proteggerla, come nessuno ha mai fatto con me. Voglio assicurarmi che non le succeda nulla di male.

Le vacanze sono vicine, e mi sto preparando per andare a casa. A essere sincero, non ne ho alcuna voglia, ma dove altro potrei andare? Non ho nessuno con cui passare questi giorni di festa, tranne mio padre e mia madre, per quanto merdosi siano. E mia madre mi ha praticamente supplicato di andare, dicendo che ci sarà anche Tyler, che non vedo da anni. Mi chiedo come sarà ridotto, visto quanto beve.

Io e Callie abbiamo passato gli ultimi giorni insieme, chiacchierando e guardando film, mantenendo il nostro rapporto esclusivamente sul piano dell'amicizia. Non che io lo voglia, ma non saprei come trasformarlo in qualcosa di più.

Sto tornando alla casa dello studente dopo l'ultima lezione del trimestre, quando vedo Callie passeggiare tra gli alberi, intenta a leggere un libro. Porta i capelli sciolti sulle spalle, jeans neri e una camicia grigia a maniche lunghe.

«Cosa leggi di bello?», le chiedo fermandomi davanti a lei.

Preso alla sprovvista, sussulta e chiude di scatto il libro. Be', in realtà è il suo diario. «Ehi, che ci fai qui?»

«Lo sai, vero, che un giorno dovrai farmi leggere cosa hai scritto lì dentro», rispondo accennando al quaderno.

Scuote energicamente la testa e si stringe il diario al petto, arrossendo. «Non se ne parla».

La sua reazione non fa che aumentare la mia curiosità.

Attraversiamo il prato insieme e raggiungiamo il marciapiede.

«Hai deciso se andrai o no a casa? Sai che mi farebbe davvero piacere se venissi con noi».

Si acciglia. «Anche mia madre sarebbe contenta, ma non lo so... L'idea di ritrovarmi a casa non mi entusiasma. Mi ricorda troppe cose».

«Anche a me», concordo. «Per questo dovremmo tornarci insieme. Potremmo tagliare la corda quando ci va e fare un giro. Anche Luke non è un patito della vita familiare, e sono certo che sarebbe disposto a scarrozzarci sul suo furgone».

Mi guarda scettica. «Ok, ci penserò».

«Non mi sembri molto convinta».

«È solo che... non credo che io, tu e Luke potremmo uscire insieme».

«Perché no?»

«Perché non l'abbiamo mai fatto prima», risponde scrollando le spalle. «Ci conosciamo da anni e l'unica volta che ci siamo rivolti la parola è stato qui al college, lontano da Afton».

Mi fermo di colpo davanti a lei, costringendola a guardarmi. «Credi che ti abbandonerei solo perché torniamo ad Afton?».

Scrolla di nuovo le spalle e abbassa lo sguardo a terra. «Credo sia inevitabile. Ci saranno i tuoi vecchi amici, ai quali non sono mai andata a genio».

Le sollevo il mento con un dito e la guardo dritto in quei suoi tristi occhi azzurri. «Ti riferisci a Daisy?»

«Daisy, i suoi amici e tutti i vecchi compagni di scuola», precisa con aria afflitta. «Ma non ha importanza. Non mi va di andare a casa».

Passa la carta nel lettore d'accesso al suo dormitorio. L'aria calda ci investe appena entriamo nell'atrio deserto. «Allora cosa pensi di fare? Resterai qui da sola?»

«Sono grande e grossa, me la caverò», dice mentre saliamo in ascensore. Poi, vedendomi sorridere alla sua battuta, aggiunge: «Non nel senso letterale del termine, ovviamente».

Resto in silenzio cercando di escogitare un modo per convincerla a venire con me. Quando arriviamo davanti alla sua stanza, entro nel panico. Il pensiero di lasciarla qui da sola mi fa male al cuore.

«Ok, voglio essere sincero». Inspiro profondamente, quel che sto per dire è estremamente vero e sto per parlarle con il cuore in mano, come non ho mai fatto prima. «Non voglio stare lontano da te per tutti questi giorni».

Si morde il labbro. «Sono sicura che starai bene». Digita il codice per sbloccare la porta e fa per girare la maniglia, ma io le afferro il polso.

«No, non starò bene», le assicuro con voce tremante. «Mi sto affezionando alle nostre chiacchierate e... e tu sei l'unica che sa tutto di me».

Mi guarda con un misto di empatia e di preoccupazione. «Prima devo chiedere un paio di cosette a mia madre. Ti farò sapere domani».

Le lascio il polso e mi tiro indietro, sentendomi un po' meglio. «Promettimi che ci penserai sul serio».

«Promesso», conferma girando la maniglia.

Entra nella stanza, ma non sono ancora pronto a lasciarla andare. Le afferro la manica e la riporto nel corridoio.

«Cosa...».

Prima che possa protestare, le chiudo la bocca con un bacio. Le poso una mano sulla guancia mentre l'altra scivola sulla schiena, attirandola contro il mio corpo. Intrufolo la lingua fra le sue labbra in un bacio rapido, ma sufficiente a comunicarle tutto il mio desiderio. Le nostre gambe cedono e allungo in fretta un braccio per puntellarci contro la parete. Un piccolo gemito le sfugge di bocca e capisco che è meglio fermarmi lì, altrimenti sarà ancora più difficile separarmi da lei.

Mi fissa sconcertata mentre indietreggio lungo il corridoio con un sorriso stampato sulla faccia. «E ricorda, hai promesso».

Entra in camera, getta il diario sul letto e richiude la porta.

«Hai il vecchio annuario con te?», domando a Luke appena entro nella stanza.

«Credo di sì», risponde staccando gli occhi dallo schermo per una frazione di secondo. Sta giocando alla PlayStation, completamente assorbito dalle macchine da corsa mentre le dita pestano sui pulsanti di controllo. «Perché?»

«Posso dargli un'occhiata?». Prendo una bibita nel minifrigo.

Accenna alla porta del ripostiglio tenendo gli occhi puntati sullo schermo. «Deve essere nel mio baule».

Poggio la lattina ai piedi del letto e parto in esplorazione. Sgancio il coperchio del baule e frugo tra i libri finché lo individuo, infilato contro la parete. Scorro rapidamente le pagine fino alla lettera “L” e cerco “Callie Lawrence”.

La ragazza nella foto non è la Callie che conosco. Ha i capelli corti e arruffati, come se li avesse tagliati da sola. Una giacca abbondante le nasconde le spalle esili e un eyeliner troppo marcato sminuisce l’azzurro dei suoi occhi. L’unico elemento immutato è una grande, persistente tristezza nello sguardo.

La cerco nelle altre pagine, ma è come se non fosse mai esistita. Rimetto a posto l’annuario e richiudo il baule, chiedendomi come sarebbe andata se fossimo stati amici durante le superiori. Per qualche ragione, penso che le cose sarebbero state un po’ più facili e il fardello sulle mie spalle un po’ più leggero.

Callie

Il mattino dopo Seth mi sveglia con una leggera gomitata nelle costole. Ha le mani occupate da due bicchieri di caffelatte; i capelli biondi sono un po’ arruffati e ha un’espressione decisa sulla faccia.

«Sai cosa ho sognato?», comincia sedendosi sul bordo del letto. «Che forse hai bisogno di parlare con me. Infatti ho la netta sensazione che tu mi stia nascondendo qualcosa».

Ha ragione. Non gli ho raccontato di come sono crollata di fronte a Kayden. Da quando esce con Greyson è talmente felice che non me la sono sentita di deprimerlo con i miei pensieri tristi.

Mi tiro su a sedere e accetto volentieri il caffelatte, attaccandolo con avida sorsate. «Non dovevi andare a casa, stamattina?».

Annuisce aspirando dalla cannuccia. «Sì, ma ho promesso un passaggio a Greyson, quindi partirò un po’ più tardi».

Avvicino le gambe al petto e poggio il mento sulle ginocchia. «Viene a casa con te?».

Scuote la testa con uno sguardo inorridito. «Assolutamente no. Ti immagini se porto a casa un ragazzo e lo presento a mia madre? E poi lo conosco appena».

«Ma quanto tempo devi frequentare qualcuno prima che significhi qualcosa per te?», gli chiedo mordicchiando la mia cannuccia.

«Ognuno lo decide in base alla situazione che sta vivendo, e questo mi riporta alla ragione per cui sono passato a trovarti».

Mi esibisco in un finto broncio. «Non eri venuto a salutare la tua migliore amica?»

«In parte», replica in tono serio. «L’altra ragione è che stamattina ho incontrato Kayden. Di solito scambiamo solo quattro chiacchiere su argomenti futili, ma oggi mi ha fatto un sacco di domande su di te. Mi ha chiesto se sapevo cosa avresti fatto per il Ringraziamento e se ti avevo vista di recente. E ora vorresti dirmi che sta succedendo?»

«Devo proprio?».

Annuisce energicamente mentre posa il mio bicchiere di plastica sul pavimento. «È successo qualcosa fra voi?».

Esito nel dare la risposta. «Forse».

Aspetta pazientemente che mi decida a spiegarmi. Alla fine sputo il rospo, sorvolando solo sui dettagli più intimi ma dandogli comunque un’idea chiara della faccenda.

«Glielo hai detto?», mi chiede sgranando gli occhi. «E come? Perché non me l’hai detto prima? Questo è il genere di notizia che va comunicata immediatamente».

«Perché eri così felice, e perché non so ancora cosa pensare. In fondo, mi è semplicemente scappato di bocca». Scosto le coperte e butto giù i piedi dal letto. «In quel momento ero fuori di me».

«Perché ti stava toccando?»

«No, anzi, mi piaceva che mi stesse toccando. È solo che ha detto qualcosa che mi ha fatto ricordare...».

Mescola il suo caffellatte con la cannuccia. «Kayden si è comportato bene con te? Non ti ha ferita o fatta sentire una merda dopo che glielo hai detto?»

«Sì. Ma forse è stato carino con me perché gli facevo pena».

«Oppure perché sa cosa si prova quando qualcuno ti fa del male», ribatte Seth tamburellando le dita sul ginocchio.

«Potrebbe essere, ma non voglio che debba accollarsi i miei problemi. Ne ha già abbastanza per conto suo».

«O forse ti spaventa perché ti fa provare cose che non sai ancora come affrontare», sottolinea.

«Stai attingendo ancora al corso di Introduzione alla psicologia?», gli chiedo saltando in piedi.

«Può darsi, ma penso che ci tenga veramente a te. Dovevi sentirlo quel giorno che eri in biblioteca e io ti ho chiamato per scoprire dov’eri. Era davvero preoccupato».

Prendo un elastico sopra il cassetto e lego in fretta i capelli, lasciando qualche ciocca ribelle intorno al viso. «Probabilmente perché sono scappata via dopo che ho...». Non riesco a finire la frase.

«Avuto un orgasmo?», finisce per me. «Orgasmo. Orgasmo. Orgasmo. Non è una brutta parola, Callie».

«Lo so». Finisco il mio caffellatte prima di buttare il bicchiere vuoto nel cestino.

«Ok». Si alza in piedi lisciandosi le pieghe dei jeans. «Ecco il mio consiglio: vai a casa per il Ringraziamento. Fai il viaggio insieme a Kayden e Luke e divertiti. Non posso pensarti qui tutta sola».

«Io voglio andare con loro», ammetto. «Ma se *lui* è lì?».

Mi passa il cellulare. «Chiama tua madre e chiediglielo».

«Le mando un messaggio».

IO: Chi viene a stare da noi per il Ringraziamento?

MAMMA: Per ora nessuno. Tuo fratello ha detto che non potrà venire, e i nonni hanno rinunciato. Ti prego, tesoro, dimmi che verrai almeno tu.

Esito un istante, sbuffando per la frustrazione.

IO: Verrò, ma devo ancora vedere se rimedio un passaggio.

MAMMA: Può venire a prenderti papà, se hai bisogno.

IO: Forse potrei trovare qualcuno con cui venire.

MAMMA: Chi?

IO: Qualcuno.

MAMMA: Callie Lawrence, cosa mi stai nascondendo? È qualcuno che conosco?

IO: Non lo so.

MAMMA: Callie, dimmelo. Ti prego. Ti preparerò la tua torta preferita.

IO: Vado a fare i bagagli. A presto.

«Accidenti», borbotta Seth leggendo lo scambio di messaggi da sopra la mia spalla. «È assillante».

«Non è abituata al fatto che io possa avere degli amici». Inserisco la modalità vibrazione sul cellulare e lo infilo nella tasca posteriore. «Probabilmente ha capito che è qualcuno di Afton».

Un sorriso complice e malizioso gli stira le labbra. «Cosa pensi che farà quando scopre di chi si tratta?».

Tiro fuori un borsone da sotto il letto e agito drammaticamente le mani davanti a me. «Darà di matto. Salterà su e giù come una molla gridando “Oh mio Dio! Oh mio Dio!”».

Ridacchia divertito. «Allora vai?».

Annuisco, ma una morsa mi attanaglia il petto. «Sì, vado. Purché Kayden mi dia un passaggio».

«Scommetto che ne sarà ben contento», osserva soffocando una risata.

Per quanto non voglia dargli soddisfazione, l'idea mi stuzzica parecchio. Comincio a infilare i vestiti nel borsone, fingendo di ignorare il suo commento.

«Fammi un favore». Mi si para davanti e mi guarda negli occhi con espressione grave. «Lascia che ti stia vicino, se vuole, ok? Anzi, puoi depennare il punto 34 dalla lista».

Piego una giacca e la sistemo nella borsa. «“Lascia che qualcuno ti stia vicino”. Già depennato... quel qualcuno sei tu».

«Bene, allora non mi resta che correggere la voce e inserire il nome di Kayden». Indietreggia verso la porta e si ferma prima di uscire. «Chiamami ogni giorno, così non sto in pensiero».

«Sissignore», dico facendo il saluto militare. «La stessa cosa vale anche per te».

Una volta che Seth se n'è andato, finisco di riempire il borsone e mi siedo sul letto per telefonare a Kayden.

«Ehi», risponde. Sento un tonfo in sottofondo.

«Vi state preparando per la partenza?»

«Sì, stiamo portando i bagagli al furgone. Sarei passato da te fra pochi minuti».

«Perché?».

Lo sento ridacchiare. «Per assicurarmi che fossi pronta a partire».

Comincio a mordicchiarmi il pollice. «Chi ti ha detto che sarei venuta?»

«Ho incontrato Seth questa mattina, e mi ha promesso che ti avrebbe convinta», dice. «Ero sicuro che ci sarebbe riuscito».

«Seth si sta rivelando un traditore». Mi allungo sul letto guardando il poster appeso alla parete.

«Callie, non devi venire, se non vuoi». Fa una pausa. «Ma io lo vorrei tanto».

Io non sono ancora sicura di volerlo. «Ok, sarò pronta fra qualche minuto».

Chiudo la comunicazione e lascio correre lo sguardo oltre il vetro della finestra, sulle foglie e il pulviscolo che il vento posa sull'erba. Com'è possibile che la direzione della mia vita sia cambiata così in fretta? Sto facendo cose che normalmente non farei: fidarmi degli altri, provare sensazioni, vivere. Mi domando quanto durerà.

Capitolo 15

N°21: Accetta la noia

Callie

Sono passati due giorni da quando Kayden e Luke mi hanno lasciata davanti a casa. Fortunatamente era già notte, così mia madre non è corsa fuori a mettermi in imbarazzo.

Io e Kayden ci siamo scritti qualche sms, ma non siamo ancora usciti insieme.

L'intero viaggio fino a casa è stato per me come un'esperienza extracorporea. Viaggiavo sul furgone con Kayden e Luke e tutto era così surreale, come se stessi guardando me stessa in un film.

Ho già vissuto momenti simili, ma non erano mai stati piacevoli. Erano terribili, e pieni di immagini che avrei preferito non vedere.

Mancano un paio di giorni al Ringraziamento e mia madre e io siamo in cucina. Le credenze sono ingombre di cibo, i fornelli di pentole e il lavandino di piatti sporchi. Ci sono decorazioni di foglie nei colori autunnali sulle pareti, al centro del tavolo, sui davanzali, intorno alla cornice del portone... Mia madre ha sempre amato addobbare la casa per le feste.

«Ancora non riesco a credere che tu sia così cambiata», mi dice con un sorriso radioso. Scuoto la testa e continuo ad affettare una mela sul tagliere. Mi passa la mano sui capelli, notandone la lunghezza. «E hai smesso di tagliarti i capelli. Sono così contenta. Tu non sai da quanto lo desideravo».

«Non so ancora se la cosa mi entusiasma più di tanto», mento, sottraendomi alle sue carezze. Ne sono entusiasta quando è Kayden ad accarezzarli, come ha fatto per quasi tutto il viaggio. «A dire il vero, penso che li taglierò di nuovo».

«Callie Lawrence», mi apostrofa mettendo le mani sui fianchi con fare minaccioso, «tu non farai niente del genere. Sei bellissima, tesoro. Sembri un po' magrolina, ma probabilmente è solo perché non porti più quei vestiti abbondanti».

Giocherello nervosamente con il bordo della maglietta nera attillata. «Sono sempre stata così magra».

Si allaccia il grembiule dietro la schiena. «Bene, ti faremo ingrassare un po'. Sto preparando vagonate di cibo».

Poso il coltello per prendere un'altra mela. «Perché, se siamo soltanto io, tu e papà?»

«Oh, quest'anno andremo dagli Owens». Prende un cucchiaino di legno nel cassetto, sistemandosi una lunga ciocca castana dietro l'orecchio. «Hanno invitato un sacco di gente, come un paio di anni fa».

Non ho un bel ricordo di quella cena. È stato l'anno in cui Kayden ha cominciato a fare sul serio con Daisy, e lei mi ha reso la serata un inferno. «Chi ci sarà?».

Si stringe nelle spalle e comincia a canticchiare il pezzo che sta suonando allo stereo. «Andiamo dal parrucchiere prima della cena? Non sarebbe divertente metterci tutte in ghingheri?».

Sto per dirle di no, che è l'ultima cosa che vorrei fare, quando il mio cellulare segnala l'arrivo di un messaggio. È Kayden e mi affretto a rispondergli.

KAYDEN: Sapevi che la signora McGregor ha una relazione con Tom Pelonie?

IO: ...cosa?

KAYDEN: O che Tina Millison avrà una nuova Mercedes per Natale?

IO: Dovrei saperlo? Non capisco.

KAYDEN: Credo che mia madre abbia bisogno di un'amica. Mi ha seguito per tutta la casa, riferendomi gli ultimi pettegolezzi. Voleva persino che la accompagnassi a farsi le unghie.

Soffoco una risata e cancello subito gli SMS, visto che mia madre mi fissa con aria interrogativa. Ma continuiamo a scriverci.

IO: Immagino che abbia sentito la tua mancanza.

KAYDEN: No, è annoiata e ha bisogno di fare una pausa dal vino. Credo che mio padre abbia viaggiato molto per lavoro mentre io ero via, e la casa vuota l'ha fatta uscire ancora di più fuori di testa.

IO: Mia madre vuole che vada dal parrucchiere con lei.

KAYDEN: Ma tu sei una ragazza.

IO: Oh, me ne ero dimenticata. Grazie per avermelo ricordato.

KAYDEN: Io non l'ho dimenticato affatto. Anzi, non faccio che pensarci.

IO: Che sono una ragazza?!?

KAYDEN: Che sei una ragazza che vorrei tanto avere tra le braccia in questo momento.

Esito, non sapendo come rispondere. Ci siamo baciati sì e no una volta da quando gli ho rivelato il mio segreto, e all'improvviso fa delle allusioni pesanti.

«Callie, cosa c'è che non va?», chiede preoccupata mia madre. «Sei tutta rossa».

Alzo gli occhi dal display. «Sto bene».

Cerca di prendermi il cellulare di mano. «A chi stai scrivendo?».

Le volto le spalle e mi sposto verso il tavolo, così non può vedere la mia faccia. Kayden mi ha riscritto.

KAYDEN: Ti ho spaventata?

IO: No, stavo pensando a una cosa.

KAYDEN: A me che voglio toccarti?

«Callie, la pentola bolle. Puoi abbassare la fiamma?».

IO: Devo andare, mia madre ha una crisi culinaria.

KAYDEN: Ok, ti scrivo più tardi. Preparati a darmi una risposta ;)

Le guance mi scottano mentre corro ai fornelli a girare la manopola. Una nuvola di vapore riempie l'aria quando sollevo il coperchio di una pentola e rimescolo la pasta.

«Allora, ti va l'idea di andare dal parrucchiere?».

Mia madre riprende la conversazione proprio dove l'avevamo interrotta.

«Vado su in camera». Mi asciugo le mani con un panno ed eludo spudoratamente la sua domanda. «Ho un sacco di cose da fare».

«Ma ora sei in vacanza», protesta. «Dovremmo passare un po' di tempo insieme. Cosa farai in camera, oltre ad annoiarti?».

Mia madre ha sempre voluto che fossi quella che non sono, anche prima che cambiassi. Quando avevo sei anni voleva che fossi una ballerina classica, mentre io volevo giocare a football. Quando ne

avevo dieci, pensava che sarebbe stato opportuno comprarmi un intero guardaroba di vestiti per la scuola, mentre io volevo solo farmi i buchi alle orecchie. A undici anni ho deciso che volevo imparare a suonare la chitarra. E mia madre mi ha fatto prendere lezioni perché partecipassi ai concorsi di bellezza.

«Annoarsi non è poi così male». Metto il coltello nel lavandino e vado alla porta sul retro. «Torno fra un po'».

Fuori è molto freddo. Mi avvio verso il garage notando il sottile strato di ghiaccio sui vetri delle finestre e sulla ringhiera. Mentre ero al college, i miei genitori hanno riempito la mia stanza di scatoloni, oltre che dei cimeli di football di mio padre. Potevo dormire sul divano del soggiorno, oppure rifugiarmi nell'appartamento sopra al garage. Ho scelto quest'ultima opzione per ovvie ragioni di privacy. In più, mi piace l'idea di non dover stare nella mia camera, perseguitata da ricordi che mi terrebbero tutta la notte sveglia. Lassù c'è pace e silenzio... la mia mente è sgombra e serena.

Salgo le scale, mi chiudo la porta alle spalle e accendo le due stufette elettriche prima di tirare fuori il diario dal borsone. Mi metto gli auricolari dell'iPod e seleziono la "favolosa playlist di Seth". I gusti musicali di Seth spaziano fra i generi più disparati e mi chiedo quale sarà il primo pezzo. Le note di *Work* dei Jimmy Eat World si riversano nelle mie orecchie mentre mi allungo sul materasso e poggio i piedi sulla testata di metallo.

Aprò il diario e stringo la penna fra le dita, seguendo il turbinio di pensieri nella mia mente.

Negli ultimi giorni mi sono chiesta come sarebbe stare con Kayden. Intendo stare davvero con lui. Più esamino l'idea e più mi pongo domande. A volte mi sembra sbagliato pensarci, ma altre volte indugio volentieri su pensieri e immagini particolarmente vivide. È come se non fossi più io, come se Kayden mi avesse trasformata in una ragazza che considera le possibilità offerte dalla vita e dall'amore.

L'altro giorno stavo sognando a occhi aperti nel soggiorno, immaginando la sua bocca sul mio seno, come quella notte prima che io andassi in tilt, quando mia madre è entrata nella stanza.

«Hai un'aria così felice», ha detto, sedendosi sul divano vicino a me. «Era da tanto che non ti vedevo sorridere così».

L'ho guardata, l'ho guardata con occhi nuovi. Le è mai passato per la mente, anche solo per una frazione di secondo, che forse mi è successo qualcosa di terribile? Forse se lo è chiesto, ma magari l'idea era talmente penosa che la sua mente si è rifiutata di prenderla in considerazione...

Una mano calda mi sfiora la spalla, facendomi sussultare. Mi divincolo da questo contatto inatteso e salto a sedere sul letto, lasciando cadere il diario e la penna.

Kayden fa un passo indietro e alza le mani per rassicurarmi. Indossa un paio di pantaloni militari, una felpa nera e ha un berretto calcato sulla testa. Le sue labbra si muovono mentre dice qualcosa.

Mi tolgo gli auricolari con uno strattone. «Che ci fai quassù?»

«Tua madre mi ha detto che eri qui». Osserva il piccolo locale spoglio con le pareti in cartongesso, senza un tappeto, e il suo sguardo indugia sul letto sfatto. «È la tua camera, la stanza per gli ospiti o cosa?».

Poso l'iPod sul letto e mi alzo. «Dovrebbe essere la camera degli ospiti. I miei genitori ci hanno lavorato per anni, ma poi l'hanno lasciata così».

Sorride notando un buco nel muro che richiederebbe un po' di stucco. «I miei genitori andrebbero fuori di testa se in casa avessimo una stanza come questa».

«I miei si lasciano distrarre da altre cose: sport, riunioni varie, gare di torte fatte in casa, implorare me e mio fratello di non andare al college. Per loro sono importanti i legami affettivi».

«Preferiscono una vita attiva. Mi piace». Mi guarda con occhi luminosi. «Tua madre sembra simpatica. Ovviamente la conoscevo già, ma stasera era in vena di chiacchiere».

Vorrei scomparire. «Cosa ti ha detto?».

Si toglie il berretto e si arruffa i capelli con le dita. «Non troppo».

Gli lancia un'occhiata scettica. «Davvero? Ne dubito. Scommetto che ti ha detto un sacco di cose».

«È stata gentilissima», ribatte sforzandosi di restare serio. Mi gira intorno, e io con lui per non perderlo di vista. «Ha detto che era fantastico che uscissimo insieme e che è molto contenta che siamo buoni amici».

«Io non le ho detto niente del genere», ci tengo a precisare, imbarazzata. «Sono sue ipotesi».

Si ferma dietro di me, ma quando comincio a girarmi verso di lui mi afferra le braccia e mi blocca. «Perché non glielo hai detto?», mi sussurra.

Mi stringo nelle spalle, mentre il suo respiro sul collo mi fa rabbrivire piacevolmente. «Perché non le dico mai niente. I-io non...». Mi abbandono alla sensazione delle sue labbra che mi sfiorano l'orecchio.

«Se non siamo buoni amici, allora cosa siamo, Callie?». Prende il lobo dell'orecchio fra le labbra e lo mordicchia delicatamente. «Ci terrei molto a saperlo».

«Non lo so», dico con un sospiro.

«Non riesco a smettere di pensare a quel messaggio e ho deciso di venire qui a sentire la risposta di persona», mi bisbiglia con voce roca. «Avrei voluto venire prima, ma mio padre mi ha messo sotto con gli esercizi. Ha detto... ha detto che mi sono un po' lasciato andare da quando sono al college».

Il torace duro come roccia che preme contro la mia schiena indica chiaramente che suo padre è un gran bugiardo.

«Stai... bene?», domando cautamente. «Voglio dire, tuo padre non ti ha... fatto niente?»

«Sto bene. Non è quasi mai a casa. Immagino che partecipi a un sacco di incontri ed eventi di beneficenza. I miei genitori sono imbattibili quando si tratta di salvare le apparenze». Fa una pausa. «E tu stai bene? Non abbiamo parlato molto, io e te. Volevo farlo in viaggio, ma c'era anche Luke».

«Tranquillo. Non ho una gran voglia di parlare».

Rimane un attimo in silenzio. Sento il suo torace premere contro la mia schiena a ogni respiro. «Allora cosa vuoi fare?».

Quel che stavo scrivendo nel mio diario. «Non lo so...». Un gemito soffocato mi sale in gola appena mi mordicchia la pelle sotto il lobo.

Mi passa un braccio intorno alla vita, poi la sua mano scivola sul mio stomaco, fra i seni, sul collo. Mi prende il mento fra le dita e mi gira la testa verso di lui. Così da vicino, noto che ha una scalfittura sulla guancia e la barba un po' lunga.

«Stai bene?». Gli accarezzo la guancia segnata. «Cosa ti sei fatto?»

«È solo un taglietto. Sto bene. Te lo assicuro».

Seguendo il suo sguardo che si posa sulle mie labbra, il respiro mi si fa affannoso e gli occhi si chiudono spontaneamente appena la sua bocca sfiora la mia. Sento le sue mani accarezzarmi lo stomaco, afferrarsi alla mia maglietta, e mi chiedo cosa fare con le mie. Decido di stringergli le braccia. Abbandono la testa contro il suo petto e dischiudo le labbra, lasciando la via libera alla sua lingua. All'improvviso si irrigidisce e solleva la testa, mi guarda negli occhi. «Vuoi che mi fermi? Ricordati che puoi sempre dirmi se vuoi che rallenti».

Ci penso su, ma solo per un istante. «No».

«Sicura?», insiste. Annuisco con fin troppo entusiasmo.

Fa scivolare le mani lungo le mie braccia e mi gira verso di lui, stringendomi a sé finché il mio corpo si inarca e gli allaccio le mani dietro al collo. Quando le nostre labbra si toccano, un fremito elettrizzante mi percorre il corpo, le gambe mi cedono. Mi prende il viso tra le mani, fresche sulle mie guance roventi, e mi sospinge indietro, finché crolliamo insieme sul letto.

Prego Dio che questa volta duri a lungo, che niente di quel terribile giorno torni a rovinarmi questo

momento.

Il suo corpo si adegua al mio mentre ci sdraiamo fianco a fianco. Sento le sue dita scivolarmi fra i capelli, seguire la curva dei miei fianchi. Infilo le mani sotto la sua maglia, seguo il profilo dei muscoli, le linee delle cicatrici. Sento lo stomaco tendersi sotto le mie dita, ma Kayden continua a esplorare la mia bocca con la lingua, a mordicchiarmi il labbro. Le sue dita indugiano sul bordo dei miei jeans, scatenando in me reazioni incontrollabili. Strofino i piedi fra loro, tendo i muscoli delle cosce, cerco in ogni modo di controllare quel caldo formicolio che mi si diffonde tra le gambe.

«Callie...», geme, spostando la mano sulla parte anteriore dei miei jeans. Sono sorpresa dall'intensità con cui il mio corpo desidera che Kayden lo tocchi in quel punto così intimo, così continuo a baciarlo abbandonandomi a una serie di piccoli gemiti. Infila le dita dentro i miei jeans, poi si ferma, quasi volesse mettermi alla prova e alla fine ne fa scivolare uno dentro di me.

Smette di baciarmi per un istante e mi guarda negli occhi. «Tutto ok?».

Sono nervosa e spaventata, ma la sensazione è fantastica. «Sto bene». Il mio respiro affannoso è la conferma di cui aveva bisogno.

Muove il dito dentro di me e la sua bocca cerca di nuovo la mia, l'altra mano raggiunge il mio seno strappandomi un grido soffocato. Inarco la schiena e sollevo i fianchi con una frenesia incontrollabile, mentre la mano di Kayden scende sulla coscia e la blocca contro il suo corpo, aprendomi a lui.

Rovescio la testa sul cuscino, ormai incapace di controllare il mio respiro. Ogni parte di me partecipa a quell'ondata di nuove sensazioni finché, sotto lo sguardo stupito di Kayden, un'esplosione di piacere mi squassa il corpo lasciandomi senza fiato. Quando riapro gli occhi, Kayden mi bacia dolcemente, il suo respiro è caldo sulle mie labbra. «Stai ancora bene?».

Annuisco con dolce sfinimento, la pelle madida di sudore. «Magnificamente».

Sorride della mia risposta e in circostanze normali sarei già arrossita, ma il mio corpo è ancora in uno stato di torpida ebbrezza.

Disteso accanto a me, Kayden osserva il soffitto con un'espressione perplessa. «Devo vedere Luke. Continua a mandarmi sms dicendo che ha un bisogno fottuto di uscire un po' di casa. Gli ho detto che sarei passato prima da te e poi lo avrei raggiunto».

«Ah, ok». Sono delusa che mi lasci così presto.

«Ti prometto che non dovremo passare tutta la serata con lui». Salta giù dal letto e mi tende la mano. «Magari torniamo qui più tardi oppure ci vediamo un film».

«Vuoi che venga con voi?».

Mi guarda sconcertato. «Cosa? Pensi che sia venuto qui solo per... per farti questo?».

Ecco, adesso mi sento una stupida. «Forse. Dopo il messaggio che mi hai mandato... Non sapevo cosa avevi in mente».

«Callie, non intendo usarti. Mi ecciti, lo sai, te l'ho scritto, ma se non vuoi che faccia queste cose, devi solo dirmelo».

«Io voglio che tu faccia queste cose», lo rassicuro. «Quella sera sono andata nel panico perché hai detto una cosa che mi ha fatto ricordare quel che era successo... tempo fa. Non è dipeso da quel che hai fatto».

Il suo sguardo si rasserenava. Si porta la mia mano alla bocca e mi deposita un bacio sul polso. «Allora andiamo avanti così?».

Faccio cenno di sì, anche se non ho idea della direzione in cui procediamo. Ma sono estremamente interessata a scoprirlo, specialmente dopo quel che abbiamo appena fatto. Ho sempre creduto che ogni cosa legata al sesso mi sarebbe stata preclusa, perché mi avrebbe ricordato troppo il mio passato. Ma ora il mio pensiero è focalizzato su Kayden. Nella mia mente non c'è posto per nient'altro.

Capitolo 16

N°7: Fai qualcosa solo perché è divertente

Kayden

Temo di essere ormai troppo coinvolto. Non riesco a smettere di pensare a Callie da quando l'abbiamo lasciata davanti a casa sua, e questo è il motivo per cui mi sto tenendo alla larga da lei. Ma più le sto lontano, più sento crescere il mio sentimento. Vorrei solo starle accanto, specialmente perché mio padre si è comportato da vero stronzo appena ho messo piede in casa. Non mi ha picchiato, ma nemmeno mi ha reso la vita facile, nemmeno per un istante.

Alla fine ho deciso di andare a trovare Callie perché sapevo che vederla mi avrebbe fatto stare meglio. La mia intenzione era di farle una breve visita, ma l'emozione ha preso il sopravvento e la situazione si è scaldata parecchio. Quando Callie è venuta, morivo dalla voglia di strapparle di dosso i vestiti e affondare l'uccello dentro di lei, sentirla in ogni parte di me, assaporare fino in fondo ogni sensazione. Ma ho paura di quel che potrebbe succedere se superiamo quel limite. Cosa significherà per lei... cosa significherà per me.

Ho la testa talmente incasinata. Dovrei starle lontano, ma non ne ho la forza.

Callie si sta guardando intorno nel piccolo seminterrato di casa mia, osserva i miei trofei e le fotografie sulle pareti. Dà un'occhiata al letto nell'angolo, poi al divano di pelle e al televisore. L'intonaco è stato riparato, non c'è più traccia del mio pugno, come se quella sera non fosse mai esistita. Ma so che non è così. E una parte di me ne è contenta, perché quella sera ha portato Callie nella mia vita.

«Cos'è, il tuo appartamento da scapolo?», mi chiede incuriosita.

Aprò la porta laterale che dà sul cortile esterno per far entrare Luke, che è andato a prendere qualcosa di fresco da bere. Questa sera mio padre è uscito, e mia madre grazie al cielo non ci ha visti arrivare. «Immagino che si potrebbe definire così. In realtà è dove ci nascondevamo sempre io e i miei fratelli per non farci trovare». È così strano parlarle apertamente di queste cose.

Si siede sullo schienale del divano, lasciando penzolare le gambe in aria. «Avrei tanto voluto una stanza così quando ero ragazzina».

«Allora che cavolo facciamo stasera?». Luke entra barcollando, è rosso in viso e ha i capelli scarmigliati. «Personalmente, vorrei evitare di ricordare l'ultima sera che abbiamo passato qui».

«Perché, cos'è successo?», domanda Callie.

«Qualcuno ha finito per farsi pestare da Dan Zelman», risponde Luke lanciandomi un'occhiata mentre posa le bevande sul tavolo. «Sei stato un vero idiota a provocarlo».

Faccio una smorfia al solo ricordo, flettendo le dita della mano. «Già, un male cane».

Callie si rivolge a me. «Dan Zelman? È un colosso! Perché hai fatto a pugni con lui?»

«Ero ubriaco», minimizzo raggiungendola sul divano per bisbigliarle in un orecchio: «Ed ero

incazzato con me stesso perché quel mattino non avevo avuto il fegato di prendere a pugni qualcun altro».

«Tuo padre?», mi chiede, e le sue labbra sfiorano quasi le mie.

«Sì, diciamo così», replico imbarazzato.

Luke apre il frigo e le bottiglie di birra cadono sul pavimento tintinnando fra loro. «Maledizione! Non l'ho fatto apposta!».

Alzo platealmente gli occhi al cielo facendo ridere Callie e salto giù dal divano per aiutarlo a raccogliere le bottiglie, contento che nessuna si sia rotta. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che mio padre scenda qui sotto e trovi il tappeto impregnato di birra.

Rimediato al casino, Luke tira fuori una bottiglia di Jack Daniel's dal frigo. «Facciamo un giro?».

Callie scuote la testa e salta giù dallo schienale del divano. «Io mi chiamo fuori».

«Come? Non ti sei divertita l'ultima volta che hai bevuto?», la punzecchio con un sorriso divertito.

«Non ricordo praticamente nulla. Ma tu sì. Dimmi, mi sono divertita?».

Le sistemo una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Mi è sembrato di sì».

«Perché non mi racconti cosa ho detto e fatto?»

«No, meglio sorvolare. Fidati, occhio non vede, cuore non duole».

«Sapete che vi dico?», si fa avanti Luke svitando il tappo della bottiglia. «Facciamo un gioco. Chi non ha mai fatto cazzate non sarà obbligato a bere».

Lo sguardo di Callie corre da me a Luke. «Che tipo di gioco?».

Luke mi lancia un'occhiata d'intesa. Scuoto la testa, sapendo già dove vuole arrivare. «Le regole sono semplici. Uno dice qualcosa del tipo “non mi sono mai addormentato sul prato del vicino perché ero talmente sbronzo che pensavo fosse casa mia”». Mi passa la bottiglia. «E se invece l'altro l'ha fatto deve bere».

Gli strappo la bottiglia di mano e ne ingollo una lunga sorsata. «Grazie per avermi fatto fare da esempio».

«Allora?», chiede Callie. «Devi bere se hai fatto quel che ha detto l'altro?».

Mi passo la lingua sulle labbra bagnate di liquore. «Sì, ma non dobbiamo giocare per forza. Possiamo benissimo uscire. È solo che per Luke tutto ruota intorno all'alcol».

Luke mi ruba la bottiglia fulminandomi con un'occhiataccia. «Non è vero. Cerco solo di trovare un rimedio alla noia. Non c'è un cavolo da fare qui in giro ora che se ne sono andati tutti».

«Dai, giochiamo», interviene Callie con nonchalance. «Sono tante le cose che non ho mai fatto, quindi le probabilità sono tutte a mio favore».

«Sì, ma di noi sai ben poco», sottolinea perfidamente Luke. «Perciò non ti sarà facile prenderci in castagna».

Callie si stringe nelle spalle, ma dall'espressione sul suo viso direi che invece sa qualcosa di interessante.

Ci sediamo sul divano; Luke allunga i piedi sul tavolino da caffè e ingolla la prima sorsata.

Posa la bottiglia sul tavolo. «Allora, chi comincia?»

«Io», si offre Callie alzando la mano.

«Sicura?», le chiedo. «Non sei obbligata a fare niente di tutto questo».

Mi rivolge un sorriso innocente giocherellando con una ciocca di capelli. «Tranquillo, andrà tutto bene».

«Lasciala fare», la incalza Luke, allungando il braccio sullo schienale e accomodandosi meglio. «Sono proprio curioso di sentire cosa uscirà da quella boccuccia».

«Ok, vediamo come te la cavi».

Callie ci pensa un po' su poi punta lo sguardo su Luke. «Non ho mai cercato di convincere il mio allenatore di non aver bevuto quando ero chiaramente sbronzo durante una partita».

Luke rimane a bocca aperta. «Come fai a saperlo?»

«Mio padre fa l'allenatore e le notizie volano».

Senza staccare gli occhi da Callie, Luke getta indietro la testa e manda giù più di una sorsata di Jack Daniel's. «Ok, adesso tocca a me giocare con te».

«Ehi, non sono queste le regole!», esclama Callie cercando il mio aiuto. «Oppure sì?»

«Sono le *mie* regole», ribadisce Luke. «Non ho mai pestato una bomboletta di vernice imbrattando il pavimento di un supermercato».

Callie alza gli occhi al cielo mentre un sorriso le stira le labbra, mostrando un lato battagliero che vorrei fosse mio.

Luke le fa dondolare la bottiglia davanti al viso con espressione derisoria. Con una smorfia di disgusto, Callie gli strappa il liquore di mano e ne beve un piccolo sorso.

Comincia a tossire e allontana da sé la bottiglia. «Oh mio Dio! È anche peggio della vodka!». Rabbrivisce e sbatte rapidamente le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

Ridendo, mi avvicino a lei e le passo il braccio intorno alle spalle. «Luke fa il gioco sporco, Callie. Se gli dai la caccia, lui la darà a te».

Lei finge un'aria imbronciata, sporgendo in fuori il labbro lucido di liquore.

«Aspetta, hai qualcosa qui», dico, chinandomi a succhiare via le ultime tracce di Jack Daniel's.

Mi guarda con gli occhi sgranati mentre mi passo la lingua sulle labbra. «Hai ragione, ha un pessimo sapore».

«È terribile», concorda con voce tremolante.

«Ok, è il mio turno», annuncio schiarendomi la gola. «Non sono mai rientrato a casa in ciabatte e vestaglia rosa».

Callie sbruffa in una risata e Luke mi guarda con odio. «Te la sei voluta. Adesso le rivelerò tutti i tuoi sporchi, piccoli segreti, bastardo che non sei altro».

Scoppio a ridere e allungo le gambe sul tavolino. «Sei stato tu ad attaccare per primo».

«Posso sapere perché sei tornato a casa vestito così?», gli chiede Callie. «Muoi dalla curiosità».

«Era a casa di una ragazza», comincio, ignorando lo sguardo truce di Luke. «E mentre facevano sesso sono arrivati i genitori di lei e hanno nascosto tutti i loro vestiti. Così Luke ha dovuto farsi prestare da lei la vestaglia e le ciabatte, perché erano gli unici indumenti che è riuscito a infilarsi addosso».

«E faceva un freddo cane, per giunta», ricorda Luke attaccandosi alla bottiglia. «In ogni caso, ne è valsa la pena... per fare sesso con Carrie Delmarco».

Callie si copre la bocca e abbassa lo sguardo, probabilmente per nascondere il proprio imbarazzo. È incredibilmente adorabile e all'improvviso mi scopro a desiderare che Luke se ne vada per restare solo con lei.

«Tocca a me», dichiara Luke, scoccando un'occhiata maligna al mio indirizzo. Ha gli occhi iniettati di sangue e comincia a biasciare le parole. «Non ho mai detto a una ragazza che ero il cantante degli Chevelle per fare colpo su di lei».

«Ti ammazzerò per questo. Lo sai, vero?». Mi allungo per strappargli di mano la bottiglia e ne ingoio una sorsata davanti al suo sorriso soddisfatto.

Mi rivolgo a Callie. «Ne ho fatte di cose stupide a quindici anni».

Non sembra affatto seccata, ma a volte è difficile capire cosa prova. «Non sei tenuto a darmi spiegazioni».

«Ok, sentite questa». Mi concentro su Luke: voglio stracciarlo. «Non ho mai fatto lo striptease su un

tavolo in una sala piena di gente».

I suoi occhi castani restano freddi e implacabili mentre ingolla un sorso e lo manda giù con uno scatto nervoso del collo. «Non mi sono mai svegliato piangendo nel cuore della notte perché ho avuto un incubo dopo aver visto *Halloween*».

«Avrò avuto dieci anni!», protesto, rubandogli la bottiglia per eseguire la penitenza. L'alcol comincia a fare effetto. «Non mi sono mai pisciato addosso perché ero rimasto chiuso fuori casa».

È la volta di Luke, che mi strappa la bottiglia di mano versando qualche goccia sul tavolino da caffè. «Non ho mai scritto a una ragazza un biglietto del genere: “Ti piaccio, Tami Bentler? Mi trovi carino?”».

Callie scoppia a ridere piegandosi in due sul divano. «Cosa farò con queste informazioni così preziose?».

Mando giù un'altra sorsata di Jack Daniel's e mi asciugo le labbra con la manica. Anche se mi fa incazzare che Luke mi stia facendo fare la figura del coglione, è un piacere vedere Callie così allegra.

«Ah, lo trovi così divertente?», le dico mentre solleva la testa e si asciuga gli occhi colmi di lacrime per il troppo ridere. «Perché ho qualcosa anche su di te».

Scuote la testa continuando a sorridere. «Non sai molto di me, Kayden, quindi non mi spaventi. E poi ti ho già detto che non ho mai fatto grandi cose».

Le avvicino la bocca all'orecchio. «Non ho mai pomiciato sotto la pioggia né ricevuto il bacio più bello della mia vita». Sono un po' ubriaco e disposto a parlare più di quanto farei normalmente.

La sento rabbrivire alle mie parole. «Ma tu l'hai fatto, vero? O no? Non lo so».

«Mi piace quando farnetichi. Sei deliziosa». Butto giù un sorso e lascio che intuisca da sola qual è la mia risposta, poi le passo il liquore. «Tocca a te, a meno che non sia vero».

Le sue dita tremano stringendosi intorno al collo della bottiglia. Osservo la sua bocca muoversi mentre inclina indietro la testa e prende una lunga sorsata. Forse non dovrei fissarla così, ma le sue labbra riescono sempre a catturare la mia attenzione.

Tossisce, congestionata in viso, e posa la bottiglia sul tavolino passandosi la manica sulla bocca. «Dio, brucia da morire».

Luke si alza in piedi e annuncia: «Devo pisciare». Apre la porta del seminterrato e barcolla fuori, lasciandola accostata.

Callie mi guarda stupita. «Perché è uscito?»

«Fa sempre così quando è ubriaco». Mi rilasso appoggiandomi contro lo schienale. «Gli piace andare a pisciare fuori».

«E se gli succede qualcosa? Ha bevuto parecchio. E se si allontana fra gli alberi e non trova la strada per rientrare?»

«Se la caverà», rispondo con un gesto annoiato. Non mi va di parlare ancora di Luke.

Rimaniamo seduti in silenzio. La guardo con la coda dell'occhio con un desiderio infinito di toccarla, come ho fatto prima nella sua stanza.

Callie si gira verso di me e, soffocando un sorriso, mi chiede: «Davvero hai mandato quel biglietto a Tami Bentler?»

«Vorrei chiarire che è successo in terza elementare». Mi allungo sul divano e la attiro vicino a me, facendola distendere al mio fianco e cingendole le gambe con le mie.

Sistemandosi, batte la testa contro il bracciolo. «Ahi... cosa ti ha risposto Tami?»

«Aspetta, solleva la testa». Le passo il braccio sotto il collo, a mo' di cuscino. «Ha detto che non se ne faceva niente».

Si gira a guardarmi. «Deplorable. Io avrei detto sì».

«Davvero? Perché allora non ero affascinante come adesso».

Soffoca una risata poggiando la testa sul mio petto. «Alle elementari avevo una cotta per te».

«Cosa?». Le sollevo il mento in modo da poterla guardare negli occhi. «Sul serio?»

«Immagino che sapessi di aver colpito il cuore di tutte le ragazzine. Per questo mi sorprende che Tami ti abbia detto di no».

«Forse avrebbe preso meglio quel biglietto se glielo avessi mandato tu».

«Vuoi dire che le piacevano... le piacevano le ragazze?».

Si stringe nelle spalle e fissa il soffitto. «Questo è quel che ho sentito dire, ma chissà se è vero».

Faccio una pausa. Con la coda dell'occhio vedo che si passa la lingua sulle labbra. «Quanto sei ubriaca?»

«Non sono affatto ubriaca», risponde. «Ho bevuto solo due sorsetti».

Le allungo un pizzicotto e subito si protegge il fianco con le braccia. «Sì, ma tu sei esile e leggera come una piuma».

«Non sono poi così esile», protesta. «E ti assicuro che sono perfettamente lucida».

La fisso a lungo negli occhi, poi mi muovo cautamente. «Quindi se ti bacio adesso non penserai che sto approfittando di te».

«No, ma potrei farlo io. Il tuo alito puzza quanto la bottiglia», aggiunge, sventolando allegramente una mano davanti al naso.

«Fidati. Puoi approfittare di me e io non troverò nulla da ridire, anche quando sono sobrio». Premo le labbra sulle sue ascoltando i tonfi sordi del mio cuore.

Cade il silenzio mentre restiamo abbracciati, le fronti che si sfiorano, i respiri che si mescolano. Le poso una mano sul fianco e chiudo gli occhi; l'intensità di questo istante brucia come fosse una ferita aperta.

«Ho una domanda», sussurra Callie. «Quante persone hanno visto Luke con quella vestaglia rosa?»

«Hai presente il centro della città a Natale, quando organizzano i canti natalizi?»

«Sì».

«Be', lui è passato lì in mezzo».

Scoppia a ridere rotolandomi addosso. «C'è sempre un sacco di gente! Oh mio Dio, scommetto che c'erano anche i miei genitori. Vanno sempre ad ascoltare i canti di Natale».

«Lo so...». Sento il profumo dei suoi capelli; shampoo misto al fumo di sigarette che Luke ha fumato durante il tragitto fin qui. «Callie, io...». Cazzo. Cosa mi prende? «Ho una voglia matta di baciarti».

Si irrigidisce. «Ah sì?».

Le scosto i capelli dal viso mentre i suoi occhi mi fissano attraverso le lunghe ciglia. «Posso?».

Rimane immobile per un istante, poi annuisce. «Sì che puoi».

Avvicino il viso e le sigillo la bocca con la mia, le mordicchio dolcemente il labbro inferiore, strappandole un gemito che non fa che accendere il mio desiderio. Mi immergo in quel bacio, carezzandole le labbra con la lingua. La sua bocca è calda e ha un vago sentore di Jack Daniel's e io voglio di più... qualcosa di più che forse siamo pronti a condividere.

La afferro per la vita e la guido a mettersi a cavalcioni su di me. «Quando sono con te non riesco a fermarmi».

Ansima impaurita sentendo la mia erezione premere contro il suo corpo. «Kayden...», comincia, ma si interrompe quando le passo le dita fra i capelli avvicinando il viso al suo. Le mie labbra le sfiorano il collo, succhiano avidamente la sua pelle, ne gustano il sapore.

«Devo dirti una cosa». Qualcosa nella mia testa mi grida di chiudere il becco, che sono ubriaco e che non dovrei dire quel che sto per dire. Ma lo faccio ugualmente. «Non ho mai provato per nessuna

quello che provo per te».

Il suo corpo si tende, il suo respiro mi solletica il collo. «Cosa?»

«Io e te... è fantastico. Prima d'ora non mi è mai piaciuta l'idea di stare insieme a qualcuno».

Espira lentamente, poi si tira su e mi guarda. «Forse dovremmo parlare di qualcos'altro».

«Tipo?». Ho paura di averla spaventata, come sono riuscito a spaventare me stesso.

«Tipo qualcosa che ti renda felice», dice. «O qualcosa di cui domattina non dovrai pentirti».

«Tu, Callie. Sei tu l'unica persona che mi ha fatto sentire così felice. La sera che mi hai salvato, qualcosa dentro di me è cambiato... hai riacceso in me la voglia di vivere». Le dico la pura verità, anche se so bene che domattina dovrò fare i conti con questo mio improvviso slancio di sincerità.

Capitolo 17

N°21: Crea ricordi che ti appartengano

Callie

La serata di ieri è stata a dir poco interessante. Kayden era ubriaco e ha cominciato a dirmi cose che probabilmente non avrebbe detto se fosse stato sobrio, così l'ho fermato. Fin troppe volte ho visto Seth farneticare assurdità che non pensava veramente.

Finisco con l'addormentarmi sul letto nell'angolo e mi sveglio al "bip" impazzito del mio cellulare – oh, merda! – sommerso da una valanga di sms di mia madre. Non ne leggo nemmeno uno. Salto giù dal letto e corro al divano dove Kayden è disteso su un fianco, con un braccio sugli occhi.

Luke è sdraiato sul pavimento, la testa poggiata su un cuscino, immerso in un sonno profondo. Mi accovaccio davanti a Kayden. «Sveglia. Mi devi accompagnare a casa».

Ha un respiro calmo e regolare, così gli poso dolcemente una mano sulla guancia facendo correre il pollice lungo la cicatrice sotto l'occhio. «Kayden, svegliati, ti prego. Mia madre sta dando i numeri».

Socchiude le palpebre e le pupille si contraggono, colpite dalla luce. Sembra quasi che non stesse dormendo. «Che ore sono?».

Guardo il display del cellulare. «Quasi le undici. Sei rimasto sempre sveglio?».

Si stringe nelle spalle e si tira su a sedere, stiracchiando le braccia sopra la testa. «Sono sveglio da un po'. Stavo pensando».

«Ah». Mi alzo e perlustro la stanza in cerca della mia giacca. «Puoi darmi un passaggio o devo svegliare Luke?»

«Sarebbe come camminare su un terreno minato. Luke non è un tipo mattiniero».

Mi infilo la giacca. «Non ricordo nemmeno di essermi addormentata. Un minuto prima stavamo parlando e poi mi sono risvegliata sul letto».

Sorride, prendendo le chiavi di Luke sul tavolino da caffè. «Devi esserci arrivata nel sonno. Eri sdraiata vicino a me, poi ti sei alzata e ti sei spostata sul letto. Sembravi confusa».

Apri la porta sul retro e usciamo nel cortile. L'aria è fredda, il cielo sereno e velato di foschia. Sulla sinistra, intravedo la dépendance. Ci avviamo in silenzio attraverso il prato. Non so cosa dire: mi sento a disagio a portarmi dietro parole che lui non ricorda.

All'improvviso si ferma vicino all'angolo della casa e si passa le dita tra i capelli arruffati. «Mi ricordo».

«Eh?».

Muove qualche passo incerto verso di me. «Non ero poi così ubriaco. Ricordo quel che ho detto. Sono rimasto su quel divano per metà della notte, cercando di capire cosa cazzo ti avrei detto al nostro risveglio».

«Non devi darmi alcuna spiegazione. Bazzico Seth da tempo sufficiente per sapere come funziona il

giorno dopo una sbornia. Credimi, Seth ha detto e fatto un sacco di cose di cui si è pentito».

Scuote la testa con espressione divertita e interrogativa allo stesso tempo. «Ma io non sono pentito di quel che ho detto. È solo che... non so come gestirlo. Quando ti ho detto che non ho mai provato per nessuna quello che provo per te, dicevo sul serio. E questo mi spaventa, soprattutto perché ci sono ancora un sacco di cose di me che non conosci – brutte cose».

Mi avvicino a lui. «Non credo. Non credo che tu possa nascondere brutte cose. Solo cose che *tu* pensi siano brutte».

Si passa la mano sulla nuca guardando verso la strada alle mie spalle. «Non parleresti così se sapessi di cosa si tratta».

«Potresti sempre dirmelo», gli suggerisco. «E poi sarò io a giudicare».

Mi fissa intensamente negli occhi. «Mi disprezzeresti se lo sapessi».

Inspiro profondamente prima di dire qualcosa che mi spaventa. «Da sei anni non riesco a fidarmi praticamente di nessuno, a parte Seth. È riuscito a conquistare la mia fiducia piuttosto in fretta. Lo stesso con te. Quel giorno che ci siamo arrampicati sulla parete di roccia, avrai pensato che fossi terrorizzata – e lo ero – ma venire lì con te e lasciare che mi aiutassi è stato per me un grosso passo in avanti. Mi sono fidata di te, e questo è importante».

«Io voglio dirtelo, ma non so se ci riesco», dice con un filo di voce.

«Mi hai parlato di tuo padre».

«Sì, ma questo è diverso. Questo è...»

«Dove cazzo sei stato?». Il padre di Kayden sbuca da dietro l'angolo della casa in tuta blu. Avanza con passo furioso, rosso in volto, i pugni serrati. «Dovevi andare...». Si interrompe appena si accorge di me. «E tu chi sei?».

Istintivamente afferro la mano di Kayden. «Callie Lawrence».

Un'improvvisa consapevolezza traspare dalla sua espressione irata. «Ah, sei la figlia dell'allenatore Lawrence?».

Déjà vu. «Sì, ci siamo incontrati altre volte».

Mi fissa per un momento, come se volesse intimidirmi. Alla fine punta lo sguardo su Kayden. «Dovevamo allenarci questa mattina. Ricordi?».

La mano di Kayden stringe la mia. «Sì, scusa. Mi sono svegliato tardi e adesso devo accompagnare lei a casa».

Il padre apre e chiude i pugni, una vena gli pulsa sul collo. «Quanto ci metterai?»

«Non so, forse una trentina di minuti».

Il signor Owens mi dà una rapida occhiata, visibilmente seccato. «Non può tornare a casa da sola? Noi abbiamo un programma da seguire».

«No, *tu* hai un programma», replica Kayden, irrigidendosi quando il volto del padre si distorce in un'espressione di rabbia. «E pensi che io debba seguirlo».

«Scusa, stai dicendo a me?». Il tono intimidatorio è terrificante e mi fa venire voglia di nascondermi dietro a Kayden. «Perché ho la sensazione che hai dimenticato le regole che vigono in questa casa e a quali conseguenze va incontro chi non le rispetta».

«Devo andare». Kayden ha il respiro spezzato mentre mi stringe forte la mano e si avvia oltre la casa, aggirando il padre.

«Kayden Owens», gli sbraita dietro. «Non osare voltarmi le spalle».

Ci precipitiamo verso il furgone parcheggiato nel vialetto d'accesso.

«Maledizione!», continua a urlare il padre.

Kayden mi aiuta a salire a bordo, poi salta al posto di guida e avvia il motore. Dal centro del cortile,

suo padre ci guarda andare via con un'espressione cupa. La mia mente ritorna a quella sera terribile e a ciò che quell'uomo è capace di fare.

Le gomme mordono l'asfalto quando il mezzo si immette sulla strada a tutta velocità. Passa un lungo momento di silenzio prima che Kayden si decida ad aprire bocca.

«Puoi scrivere un messaggio a Luke?». Mi allunga il suo cellulare. «Digli di restare nel seminterrato finché non torno».

Scorro rapidamente la lista dei contatti finché trovo il nome di Luke. «Pensi che tuo padre se la prenderà con Luke?», domando mentre invio il messaggio.

Scuote la testa, le dita serrate intorno al volante. «Lo fa solo con i figli».

Poso il telefono sul cruscotto e mi avvicino a lui. «Kayden, non credo che dovresti tornare a casa. E se ti fa del male?»

«Me la caverò. Posso sopportarlo». Il tono brusco e duro mi spinge a ritirarmi al mio posto. «No, ferma». Mi posa la mano sulla coscia. «Scusa. Non dovevo parlarti così. Non c'è niente da fare. Sarà così per sempre. È la mia vita».

«Be', fai in modo che non lo sia più», gli dico con voce quasi implorante.

Si gira perplesso verso di me, come se questa non fosse un'opzione plausibile. «E cosa dovrei fare? Non tornare mai più a casa? Per quanto sia incasinato di problemi, è pur sempre mio padre. In quella casa ci sono cresciuto – è la mia casa».

«Non deve esserlo più. Vattene, semplicemente», gli dico, cercando di capire quali siano le parole più giuste per convincerlo. «Vieni a stare da me. Non meriti di essere trattato in quel modo. C'è tanto di buono in te, che meriti qualcosa di meglio. Ti prego, vieni a stare da me. Ti prego», aggiungo con voce tremante.

Deglutisce a fatica, guardandomi con occhi increduli. «Lo faresti davvero?»

«Certo. Non voglio che torni da lui. È... perché si comporta così?».

«Credo che abbia ricevuto lo stesso trattamento da suo padre. Non era così male quando eravamo piccoli, per quanto fosse detestabile. Si infuriava per certe cose e urlava, a volte ci prendeva a schiaffi o a cinghiate. È peggiorato quando siamo cresciuti, come se sapesse che poteva...». Digrigna i denti prima di continuare. «Picchiarci più forte senza ammazzarci. Diventati più grandi, i miei fratelli hanno cominciato a difendersi e a reagire, ma quando se ne sono andati... e sono rimasto soltanto io... la situazione è degenerata. Ha concentrato tutta la sua rabbia su di me».

Le lacrime mi bruciano gli occhi al pensiero di Kayden solo in quella casa insieme a quell'uomo orribile. «Non vivere più in questo incubo. Vieni a stare da me».

I suoi occhi cercano i miei – gli occhi terrorizzati e confusi di un bambino smarrito. «Ok, ma devo passare a prendere Luke».

La morsa che mi stringeva il petto si allenta e riesco di nuovo a respirare. «Però torni subito, vero? Promesso?»

«Promesso», ripete, mentre imbocca il vialetto d'accesso e ferma il furgone dietro la macchina di mia madre.

Lo sguardo mi cade sulla finestra accanto alla porta sul retro, dove il viso di mia madre fa capolino dietro la tenda sollevata. «Vuoi che venga con te? Dammi solo un minuto per dirlo a mia madre».

Mi posa la mano sulla guancia carezzandomi la pelle con un dito. «Me la caverò. Tu resta qui e cerca di tranquillizzare tua madre».

«Sei sicuro? Se vuoi posso dire a mio padre di accompagnarti».

«Callie, andrà tutto bene. C'è anche Luke. Devo solo prendere la mia roba e tornare qui. Non succederà niente».

Mi fa male il cuore quando si china a sfiorare le mie labbra. Sto per tirarmi indietro, ma mi trattiene passandomi la mano dietro la nuca e mi bacia ancora, stavolta con maggiore intensità. Scendo dal furgone e lo guardo allontanarsi, sapendo che resterò col fiato sospeso finché non tornerà.

Kayden

Sono terrorizzato. Non ho mai risposto così a mio padre e dal suo sguardo ho capito che sono fottuto. Ma Callie ha ragione, non devo più vivere con questo incubo. Tutto quel che devo fare è andarmene. Avrei dovuto rendermene conto molto tempo fa, ma per qualche ragione mi è stato impossibile. Nella mia vita ho conosciuto solo persone che mi hanno abbandonato, fregandosene delle urla e delle botte, dicendomi di tener duro. Ma poi arriva Callie e mi dice che posso cambiare la situazione – che merito qualcosa di meglio. Una semplice verità, eppure le sue parole significano tanto per me.

Parcheggio il furgone dietro l'albero e mando un messaggio a Luke, dicendogli che ci vediamo qui fra dieci minuti perché devo prima prendere il mio borsone. I ricordi mi tormentano mentre salgo i gradini del portico. C'è un silenzio di tomba e il portone è spalancato.

Entro in casa con i sensi allertati. Quando ero più piccolo, mio padre aveva trasformato in un gioco anche le percosse. Ci dava un po' di tempo per nasconderci e poi veniva a cercarci. Se ci nascondevamo bene, la vittoria era nostra. Altrimenti, pagavamo pegno. Finivamo sempre per scontare la penitenza, perché lui non smetteva mai di darci la caccia.

La casa sembra vuota. Mi precipito nella mia stanza al piano di sopra e butto i vestiti dentro il borsone. Lo carico in spalla e trotterello giù per le scale, assaporando già la libertà oltre quel portone aperto. Ma mio padre sbuca fuori da sotto la rampa e si ferma in fondo ai gradini a braccia conserte, aspettandomi al varco.

«Mi stavo chiedendo se è stata la ragazza a farti agire in modo così sconsiderato o se sei diventato ancora più stupido da quando sei al college. Non hai mai brillato per intelligenza».

Faccio un rapido calcolo delle mie possibilità. «Senti, mi dispiace, ma non intendo più restare qui. Io...». Scendo un altro gradino.

Si sposta di lato, bloccandomi la strada. «Hai una sessione di allenamento da recuperare».

«No». Mi sudano le mani. Non mi sono mai spinto fino a questo punto con mio padre. «Mi alleno a sufficienza al campus». Scendo un altro gradino e lo guardo dritto in faccia. «Vado via».

Mi afferra per un braccio, serrandolo in una morsa tale da farmi bruciare la pelle. «Tu adesso porti il tuo culo di merda su quella stramaledetta macchina e andiamo al campo ad allenarci. E non alzerai più la cresta con me».

Penso a Callie che mi sta aspettando a casa sua; che si sta preoccupando per me. Nessuno si è mai preoccupato per me prima d'ora. Mi divincolo dalla sua stretta e lo spintono indietro, tremando di paura come un bimbo di tre anni. Sfrutto il vantaggio ottenuto e supero con un balzo gli ultimi gradini, ma mio padre si è già ripreso e si avventa su di me agitando i pugni con una rabbia incontenibile.

«Tu, fottuto pezzo di merda!», urla, tentando di colpirmi in faccia.

Abbasso velocemente la testa e il pugno centra il vetro del portone, sollevando una pioggia di schegge. Un incidente di percorso che non basta a fermarlo: il colpo successivo si abbatte sulla mia mandibola, ripercuotendosi nel cranio con uno scricchiolio sinistro.

«Cazzo!». Nascondo il viso fra le mani mentre un'esplosione lancinante mi devasta la guancia. Ma sono abituato al dolore, quanto basta per scrollarmelo subito di dosso. Per la prima volta nella mia vita, tento di colpire mio padre: schiva il pugno e le mie nocche si schiantano sulla balaustra di legno.

Pochi istanti dopo mio padre mi abbranca e mi trascina a terra con sé. Schegge di vetro mi lacerano la camicia e la pelle mentre gli sferro un calcio nello stomaco. Scivola sul pavimento sbattendo la testa contro il muro e ne approfitto per rimettermi in piedi.

«Basta. Sono stanco», dico e senza dargli il tempo di rialzarsi mi precipito fuori dal portone.

Luke mi sta aspettando nel furgone con il motore acceso. Non mi guardo indietro finché non sono al sicuro nell'abitacolo e con lo sportello chiuso. Luke strabuzza gli occhi notando le schegge di vetro conficcate nella pelle, la camicia strappata, la guancia vistosamente gonfia.

«Che cazzo è successo?», chiede. «Continua ancora con le sue stronzate?».

In quel momento mio padre esce sul portico e adocchia il furgone. «Pensa a guidare e portami da Callie. Non voglio stare qui».

Ingrana la retromarcia e avvia il furgone verso la strada principale. Stringendomi al petto la mano ferita, tengo gli occhi fissi su mio padre finché non scompare alla vista.

Callie

Non riesco a stare seduta ad aspettare. Continuo a inviargli messaggi, ma non mi risponde. Mia madre mi ha fatto una lunga ramanzina perché sono stata fuori tutta la notte, senza pensare alla sua preoccupazione. Mi domando come reagirebbe se le confidassi il mio segreto.

Quando ha finito la sua predica delirante, vado nella mia stanza sopra il garage ad aspettare Kayden. Mi sento la pelle appiccicosa da ieri sera, come se l'alcol fosse trasudato dai pori, così mi faccio una doccia. Mi avvolgo nell'asciugamano ed esco dal bagno passandomi le dita tra i capelli bagnati.

Kayden è seduto sul mio letto con la schiena rivolta nella mia direzione, le spalle incurvate. Faccio un salto indietro, imbarazzata di avere indosso solo un telo di spugna.

Gira la testa verso di me e il mio imbarazzo svanisce di colpo. Ha una guancia gonfia e pesta, la camicia lacera e sporca, le nocche coperte di sangue raggrumato.

Mi precipito da lui. «Cos'è successo?».

Scuote la testa e il suo sguardo percorre velocemente il mio corpo seminudo. «Non ha più importanza. È tutto finito».

«Cosa?».

Mi mostra le mani ferite, scossa da un tremito. «Ho cercato di colpirlo e poi l'ho preso a calci».

«Tuo padre?», chiedo. «Lui ha... stai bene?»

«Ora sì». Mi afferra per i fianchi e mi fa sedere sulle sue gambe. Chiude gli occhi, respirando a denti stretti; poggia la testa sulla mia spalla e il suo corpo comincia a tremare. Gli accarezzo i capelli, serrando la mandibola per soffocare le lacrime.

Resto immobile ascoltando il suo respiro affannoso. Dopo quelle che sembrano ore, alza su di me gli occhi arrossati.

«Scusa», dice con un lungo sospiro. Si passa la mano sugli occhi con aria esausta. «Ero assorto nei miei pensieri».

«Capisco perfettamente», lo rassicuro baciandolo sulla fronte.

Le sue dita mi accarezzano il viso, indulgono sul neo che ho sulla tempia. «Non gli avevo mai tenuto testa fino a ora. È stato orribile».

È molto più coraggioso di me; tenere testa a qualcosa che lo ha ossessionato da quando era un bambino. Lo invidio per questo.

Sussulta quando gli sfioro la guancia gonfia. «Vuoi che ti porti del ghiaccio? Bende, antidolorifici?»

Mia madre ne ha una tonnellata nell'armadietto dei medicinali».

«Come mai?»

«Una volta gliel'ho chiesto e ha accennato a una lesione che risale ai tempi del liceo, quando faceva la cheerleader».

Aggrotta la fronte e l'occhio gonfio si chiude completamente. «Non è stato almeno una ventina di anni fa?»

«È matta», concludo, e faccio per alzarmi. «Forse è per questo che è sempre felice».

Mi affonda le dita nei fianchi, trattenendomi disperatamente. C'è il panico nei suoi occhi. «Non voglio che tu vada via».

Conosco quello sguardo; uno sguardo che implora aiuto.

«Mamma, aiutami, ti prego», mormoro, mentre lo sento muoversi sopra di me e ogni singola parte del mio corpo lacerarsi in due. Mi copre rudemente la bocca con una mano e non riesco più a trattenere le lacrime. Dov'è mia madre? Perché non viene da me? Perché pensa che mi stia nascondendo, come il resto dei bambini. È questo che dovrei fare in questo momento, invece di morire dentro, anche se una parte di me vorrebbe morire in ogni senso.

Ti prego, mamma...

Lo stringo forte a me. Nasconde il viso nel mio collo, le labbra sulla vena che pulsa impazzita. Chiudo gli occhi, consapevole di quel momento: sono spaventata a morte, ma lo voglio vivere con tutta me stessa. Kayden mi bacia dolcemente la gola, saggiando ogni centimetro della mia pelle.

«Vado a togliermi questo sangue dalle mani», dice con un filo di voce. «Non ti muovere di qui, ok?».

Mi stringo l'asciugamano addosso e mi alzo. Mentre Kayden va nel bagno, mi sdraio sul letto, sapendo che sta per succedere qualcosa. Lo sento nell'aria, nella calda sensazione che le sue labbra mi hanno lasciato sulla pelle.

Esce dal bagno con un asciugamano premuto sul torace nudo. Quando mi raggiunge sul letto, scosto la mano che sorregge il telo e do un'occhiata alla ferita. Un taglio profondo, che segue il profilo della costola; un'altra cicatrice sul suo corpo già martoriato. Gli passo il dito sul braccio, notando le lacerazioni fresche.

«Come te le sei fatte?», gli chiedo fermandomi su un taglio all'altezza del bicipite. «Sembra che qualcuno abbia cercato di affettarti».

Mi ferma la mano e scuote la testa, tenendo lo sguardo fisso sulla parete. «Sto bene. Te lo assicuro, Callie. È tutta roba che posso gestire».

Mi sollevo in ginocchio; sento che l'asciugamano si apre ma non me ne preoccupo. Gli sfioro il torace con le labbra, salgo fino al collo seguendo la linea frastagliata di una cicatrice. Succhio, lecco dolcemente la sua pelle e poi abbraccio la morbidezza delle sue labbra. Inclina la testa rispondendo al mio bacio, le sue mani si impossessano dei miei fianchi. Attira il mio corpo più vicino a sé, la lingua nella sua bocca. Mi abbandonano alla prepotenza delle emozioni, lasciando che cancellino il dolore che alberga nel mio animo.

Le sue dita trovano il bordo dell'asciugamano e scivolano sulla pelle nuda. Non riesco a ragionare lucidamente mentre esplora il mio corpo, assapora le mie labbra e scaccia dalla mia mente ogni pensiero tormentoso. Le gambe si intrecciano, il suo ginocchio scivola fra le mie cosce, i jeans caldi e ruvidi contro la mia pelle.

«Kayden», sospiro sulle sue labbra affondandogli le unghie nella schiena.

Solleva il viso e mi fissa, valutando il mio sguardo. «Vuoi che mi fermi?»

Lo stringo ancora più forte a me e scuoto energicamente la testa. «No».

Le sue labbra calano di nuovo sulle mie, stavolta in un bacio travolgente e disperato. L'asciugamano

scivola via e resto nuda sotto di lui. I capezzoli strusciano contro il suo torace a ogni respiro, le gambe si aprono senza opporre resistenza. Gli prendo il viso fra le mani e il suo calore mi rassicura. Mi afferra delicatamente i polsi e guida le mie mani sul cuscino ai lati della testa, continuando a consumare la mia bocca in un bacio divorante.

All'improvviso molla la presa sul mio polso e il mio corpo viene scosso da un tremito. «Callie, dimmi se devo fermarmi», mi sussurra sulle labbra.

«Non fermarti. Non voglio che ti fermi». Il cuore mi martella nel petto, ma sono sicura di quel che dico.

Sgrana gli occhi, come se non riuscisse a crederci. La sua mano scivola lungo lo stomaco e dopo un istante le sue dita sono dentro di me, come ieri. Mi sento eccitata e confusa, ma è una sensazione fantastica. Come se la mia mente avesse finalmente abbandonato la sua tana oscura per uscire alla luce.

Voglio di più. Ho bisogno di qualcosa di più, ma non so come chiederlo.

Sollevo i fianchi premendo il corpo contro la sua mano; gli prendo il labbro fra i denti e lo mordicchio strappandogli un gemito. Ciocche di capelli mi cadono sulla fronte mentre inarco il corpo, chiedendo di più. Kayden respira affannosamente e le sue dita scivolano fuori da me.

«Callie, qual è il limite da non superare?», mi chiede, scrutando i miei occhi. «Non voglio che ti fermi, Kayden. Dico sul serio».

Socchiude gli occhi assimilando la mia risposta. «Callie, io...».

Sento rallentare il cuore, il momento sfuggirmi tra le dita. Immagini del passato tornano ad affiorare nella mia mente, ma poi svaniscono in fretta appena Kayden si sbottona i jeans e li fa cadere sul pavimento. Nel giro di pochi istanti si è liberato di ogni indumento e ha infilato un preservativo. Torna a sdraiarsi su di me, pelle contro pelle; mi bacia con passione e desiderio mentre intrecciamo le braccia sopra la mia testa. Ogni parte di me frema di anticipazione e registro ogni particolare di quel momento. La ruvidezza dei suoi palmi, il torace liscio contro la mia pelle, la lingua umida nella mia bocca. Gocce di sudore mi imperlano il corpo caldo di desiderio mentre dischiudo le gambe. Quando mi penetra, al dolore si mescola una splendida sensazione: le catene invisibili che mi imprigionavano i polsi si spezzano di colpo.

Gli allaccio le gambe intorno alla vita mentre si fa strada dentro di me. Mi guarda negli occhi, le sue dita mi sfiorano la guancia; poi, con un'ultima spinta, è completamente dentro.

Comincia a muovere i fianchi affondando nel mio corpo. Sulle prime è doloroso, e vorrei quasi gridargli di fermarsi, ma presto il dolore si attenua e la tensione nei muscoli si allenta mentre rovescio la testa sul cuscino.

È un momento che ricorderò per sempre, perché mi appartiene.

Kayden

Non mi sono mai sentito così terrorizzato in vita mia. Nemmeno quando mio padre mi urlava addosso e mi picchiava; nemmeno quando ho cercato di colpirlo. Ho fatto sesso prima d'ora, un sacco di volte, ma era solo per divertirmi, anche con Daisy. Qui è tutto completamente diverso, e forse è così che dovrebbe essere. Quando Callie alza gli occhi su di me, fidandosi di me, mi sento perduto. Nessuno mi ha mai guardato in quel modo; nessuno mi ha fatto sentire come mi sento in questo momento. È come se ogni cicatrice si fosse riaperta con il suo dolore, ma non riesco a fermarmi.

La bacio con tenero trasporto, continuando ad affondare dentro di lei. È una sensazione bellissima e

vorrei che non finisse mai.

Callie ha gli occhi lucidi, le pupille dilatate. Curva il collo gemendo di piacere e i suoi fianchi assecondano i miei movimenti. Le lascio andare i polsi e le mie mani scivolano sul suo seno, saggiano la sua pelle. Le sue dita disegnano le mie cicatrici, lasciando dietro di sé una scia di calore che mi dà alla testa. All'improvviso inarca la schiena, un grido gli esce dalle labbra e un secondo dopo mi unisco a lei, sapendo che non potrò più tornare indietro. Non potrò più cancellare il modo in cui mi sento: coinvolto, desiderato, necessario.

Mentre riprendiamo fiato, mi ripeto che andrà tutto bene, che sono in grado di gestirlo e, per un istante, ci credo veramente.

Scivolo fuori da lei e rotolo su un fianco, sentendo il suo corpo caldo aderire subito al mio. Mi posa la guancia sul petto, una gamba sull'addome.

«Stai bene?», oso chiederle alla fine, facendomi strada nel turbinio di pensieri che mi affollano la mente.

Annuisce, sfiorandomi il torace con le dita. «Più che bene».

Chiudo gli occhi e poso il mento sulla sua testa. «Callie, c'è qualcosa che devo dirti».

Solleva il viso per guardarmi. «Cosa c'è che non va? Ho... ho sbagliato qualcosa?».

Le accarezzo le labbra per rassicurarla. «No, tu non c'entri. Si tratta di me. Ci sono cose di me che non sai e penso che sia ora di dirtelo».

Si tira su a sedere e il mio sguardo corre sul suo corpo, fragile come il suo cuore. «Così mi spaventi».

«Scusa», dico con una punta di imbarazzo. «È che non so da dove cominciare».

«Kayden, puoi dirmi qualsiasi cosa. Non sono qui per giudicarti».

«Lo so», rispondo, e ne sono convinto. Le afferro i fianchi e la sollevo su di me, facendola sedere a cavalcioni sul mio stomaco. «Ne parleremo insieme, ma dopo».

Mi inumidisco le labbra e avvicino la sua bocca alla mia, lasciando che l'altra mano esplori il suo seno, pensando solo a rivivere l'unico momento di tranquilla felicità che ho conosciuto nella mia vita.

Capitolo 18

N°33: Resta immobile, ascoltando il dolore dell'altro

Callie

«È meglio che vada a casa», dico, controllando il settimo messaggio che mi ha inviato mia madre. «Altrimenti, piomberà qui e vedrà questo».

«Vedrà cosa?», mi domanda innocentemente Kayden invertendo la nostra posizione e allungandosi su di me. Prende un capezzolo fra le labbra, disegnando cerchi con la lingua sulla mia pelle.

Il bisogno di sentirlo di nuovo dentro di me riaffiora, improvviso e irrefrenabile. «Vuoi stupirmi di nuovo?».

Si tira indietro con un sorriso stampato sulla faccia, la guancia sempre livida e gonfia.

Fingo di guardarlo con severità. «Non sto scherzando. Verrà qui con la sua chiave e aprirà quella porta».

Ride, non credendolo realmente possibile, ma si scioglie dall'abbraccio. «Ok, hai vinto. Ti lascerò andare, a patto che torni appena avrai tranquillizzato tua madre».

Scivolo giù dal letto coprendomi con un lenzuolo e vado a pescare qualcosa da mettermi addosso dentro il borsone. Nonostante quel che abbiamo appena fatto, mi vergogno a mostrarmi nuda. Kayden mi lascia fare e comincia a infilarsi anche lui i jeans e la camicia.

Sbircio fuori dalla finestra il cielo ormai buio. Tutto sembra perfetto, impeccabile, come se per una volta fossi realmente padrona della mia vita. «Che ora avremmo fatto?».

Controlla l'orologio al polso. «Sette e mezza».

«Certo che è uscita di testa. Ho saltato la cena».

Mi prende la mano e usciamo insieme. «Cosa prevedi?»

«Ti farà un migliaio di domande e ti ronzerà intorno piena di premure».

«E tuo padre?»

«Avrà da lagnarsi sul football, ne sono sicura».

Un altro “bip” del cellulare. Mi fermo in fondo alle scale per leggere il messaggio.

«Un altro sms di tua madre?», mi chiede. Scuoto la testa. È Seth.

SETH: Ehi, tesoro. Come te la passi? Bene, spero. Hai goduto le gioie della vita?

IO: Forse... ma di quali gioie stai parlando?

SETH: Santo cielo!!! L'hai fatto? Perché ho la strana sensazione che tu l'abbia fatto.

IO: Fatto cosa?

SETH: Lo sai.

Alzo lo sguardo su Kayden. «È di Seth».

Si sporge oltre la mia spalla per dare un'occhiata, ma sono svelta a coprire il display con una mano. «State parlando di me?»

«No», rispondo, sentendo il rossore scaldarmi le guance.

«Invece sì», replica in tono compiaciuto. «Anche dopo quel che abbiamo fatto, riesco ancora a farti arrossire. Dio, sono un mito».

Abbasso la testa, lasciando che i capelli mi nascondano il viso. «Non sono arrossita».

«Lo sei eccome». Mi solleva il mento con un dito. «E ne sono felice». Mi sfiora le labbra con un tenero bacio.

Sorrido e faccio per proseguire verso casa, ma mi blocco appena noto una macchina sconosciuta lungo il vialetto. «Di chi è quella macchina?».

«Non saprei», risponde Kayden stringendosi nelle spalle.

Perplessa, spingo il battente della porta sul retro. Un istante dopo, tutte le ultime sensazioni che ho vissuto mi abbandonano di colpo; ogni respiro, ogni battito, ogni bacio, tutto. La vista si oscura appena vedo mio fratello Jackson seduto al tavolo, intento a divorare una fetta di torta. Di fronte a lui c'è il suo migliore amico, Caleb Miller. Sta sfogliando una rivista, i capelli neri lunghi e disordinati, come se non li avesse tagliati da anni. Quando alza lo sguardo, abbasso istintivamente gli occhi a terra.

«Guarda guarda com'è cresciuta la signorina Callie», osserva Caleb. Fisso la matita sul tavolo, immaginando come sarebbe bello conficcargliela negli occhi più e più volte, infliggendogli tutto il dolore possibile.

«Mamma pensava che fossi scappata via», dice Jackson, leccando la crema rimasta sulla forchetta. «Ti ha mandato un sacco di messaggi».

«Buon per lei». Ho sempre covato odio e amarezza verso mio fratello per aver portato in casa nostra quel bastardo. So che è all'oscuro di quanto è successo, ma non riesco a perdonarlo. «Puoi dirle che siamo passati e che è tutto a posto, così la smette di mandarmi messaggi?».

«No», ribatte Jackson. «Non sono il tuo fattorino. Vai a dirglielo tu. È di là, nel soggiorno».

«Come mai siete qui?». Le dita di Kayden mi accarezzano il polso. Lo guardo stupita: mi ero quasi dimenticata che fosse qui.

Kayden scuote la testa e nel verde dei suoi occhi leggo qualcosa che non mi piace. Ha capito – ha sentito – la verità attraverso la mia pelle.

Caleb si alza dal tavolo e attraversa la cucina senza fretta, come se non avesse alcuna preoccupazione a questo mondo. «Allora, com'è il football al college?», domanda a Kayden. «Ho sentito dire che è molto più impegnativo».

Kayden tiene gli occhi fissi su di me. «Non è poi così male. Ma devi essere abbastanza tosto da reggere il ritmo».

Caleb sbircia la guancia gonfia di Kayden con un sorrisetto sadico e apre la credenza. «Già, tu hai l'aria di un vero duro. A proposito... grazioso quell'occhio nero».

Kayden lo fissa per un lungo momento, impassibile. «Non ti hanno buttato fuori dal college perché vendevi marijuana al campus?»

«Ehi, dovevo pur guadagnarmi da vivere», dice Caleb sbattendo lo sportello della credenza. «Non tutti hanno i soldi di papà e la borsa di studio per pagarsi il college».

Vedo Kayden serrare la mandibola e lo strattano per la manica. «Andiamo?».

Mi fa cenno di sì e indietreggia verso la porta tenendomi per mano e continuando a fissare Caleb, che comincia ad apparire inquieto.

«Ehi», protesta Jackson. «Non vorrai lasciarmi qui da solo a sorbirmi nostra madre».

«Non dovevi essere in Florida?», ribatto con voce fremente di rabbia. «Il tuo arrivo non era previsto».

Si arruffa i capelli e si alza dal tavolo prendendo la teglia con la torta. «Ci ho ripensato». «Non avevi da lavorare?», gli chiedo ironicamente. «O hai lasciato anche questo impiego?» «Ce l'ho un cazzo di lavoro, Callie». Butta la teglia dentro il lavandino e mi lancia un'occhiata furente. «Perciò smettila di fare la stronza. Non so perché mi devi sempre trattare in questo modo». «Ehi». Kayden si fa avanti in mia difesa. «Non usare queste parole con lei».

«Io faccio quello che mi pare», ribatte Jackson incrociando tranquillamente le braccia. «Tu non sai i casini che ha creato a questa famiglia. Le sue piccole manie, o come le vuoi chiamare, hanno fatto uscire di testa mia madre».

Caleb mi osserva con interesse, aspettando una reazione da parte mia. Non riesco a distogliere lo sguardo da lui. Vorrei reagire, ma ha ancora il potere di annullarmi perché sa quali sono le mie “manie”... è stato lui a instillarmele.

Comincio lentamente a richiudermi, ad avvizzire come un fiore di Cereus, che sboccia solo una volta l'anno, vive per una notte e muore prima dell'alba.

«Lasciala in pace». Caleb mi lancia uno sguardo significativo con un sorrisetto scaltro. «Forse Callie avrà delle buone ragioni per comportarsi così».

“Portami via di qui. Portami via di qui. Salvami. Salvami. Salvami”.

All'improvviso, le mie gambe si mettono in moto trascinandomi via. Spingo la porta e mi ritrovo ai piedi della rampa di gradini, al centro del vialetto.

Alla luce del portico, Kayden mi osserva con occhi esitanti. «Cosa c'è che non va? C'è qualcosa nel tuo sguardo...».

Un sospiro soffocato mi sfugge dalle labbra. «Mio fratello non mi è mai andato molto a genio».

Deglutisce a fatica. «Callie, so riconoscere la paura. Credimi. L'ho vista sui volti dei miei fratelli, l'ho provata molte volte. Tu hai paura di lui. Te lo leggo negli occhi».

«Paura di mio fratello?». Faccio finta di non capire, pregando Dio che non scopra la verità nel timore di quel che potrebbe succedere.

«No», dice con voce grave. Mi posa una mano sulla guancia. «Tu hai paura di Caleb. È stato... è stato lui a farti del male?»

«Sì». Non volevo dirlo, mi è semplicemente uscito di bocca. Lo guardo negli occhi, ascoltando i tonfi sordi del mio cuore, il sibilo del vento, il dolore di qualcuno che viene violato in qualche angolo del mondo.

Manda giù il groppo che ha in gola. «Callie... io... tu devi dirlo a qualcuno. Non puoi lasciare che continui a vivere tranquillamente la sua vita».

«Non importa. È passato troppo tempo e anche la polizia non potrebbe più fare niente, ormai».

«Che ne sai?».

Mi stringo nelle spalle, sentendomi isolata dal resto del mondo. «Perché una volta mi sono informata... e ho scoperto che non avevo più possibilità. Quel che è stato, è stato».

«Non è giusto», commenta a denti stretti.

«Non lo è nemmeno la tua vita». “Rivoglio indietro quegli istanti di felicità. Li rivoglio indietro. Dio, ti prego, ridammeli”. «Niente lo è realmente».

Il silenzio si addensa nell'aria, mentre il segreto che ho portato per anni dentro di me si sgretola in mille pezzi e crollo in un pianto disperato. Nonostante le mie proteste, Kayden mi solleva fra le braccia e mi porta su per le scale, nella stanza sopra il garage, lasciando che versi tutte le lacrime che ho soffocato fino a oggi.

Si distende sul letto accanto a me e nascondo il viso contro il suo petto. Restiamo lì, immobili, ascoltando l'uno il dolore dell'altra. Alla fine mi addormento fra le sue braccia.

Kayden

La osservo respirare nel sonno, cercando di trovare un senso a questo mondo. La rabbia scava dentro di me come un'onda che si frange sulla riva. Voglio uccidere Caleb. Pestarlo a sangue, nel modo più doloroso possibile.

Quando sento Caleb e suo fratello uscire di casa e avviarsi verso la macchina, accennando allegramente a una festa, qualcosa scatta dentro di me. Tutta la rabbia che ho soffocato esplode, e di colpo so cosa devo fare.

Quella sera Callie mi ha salvato da un pestaggio che mi avrebbe ridotto in fin di vita, ma mi ha salvato anche da me stesso. Prima che arrivasse lei, ero come morto dentro; al posto del cuore c'era solo un grande vuoto.

Sfilo delicatamente il braccio da sotto la sua testa, prendo il mio cellulare e scivolo fuori dalla porta, guardandola un'ultima volta prima di andare via. Scendo in fretta le scale e invio un messaggio a Luke per dirgli di passare a prendermi; poi mi avvio lungo il marciapiede, lontano dalla casa di Callie, verso l'ignoto.

Cammino in una direzione per me insolita, lasciando che l'aria fredda mi consumi. Dopo una quindicina di minuti il furgone di Luke accosta al marciapiede. Salto a bordo, sfregandomi le mani congelate nell'abitacolo surriscaldato.

«Ok, si può sapere che cazzo è successo?». Si calca il berretto sulla testa. «Ti rendi conto che stavo per concludere con Kelly Anallo?»

«Mi spiace. Dove eravate?»

«Al lago». Imbocca una strada laterale sulla destra. «C'era una festa in corso».

«Per caso hai visto il fratello di Callie e Caleb Miller da quelle parti?».

Si ferma a un segnale di stop e aziona lo sbrinatori per disappannare il parabrezza. «Sì, sono arrivati proprio mentre io venivo via».

«Allora torna lì. Ho una faccenda da sbrigare».

Non aggiungo altro e Luke non fa domande. Proseguiamo nel silenzio, rotto solo dal tamburellare nervoso delle mie dita sullo sportello. Attraversiamo il folto degli alberi e sbuchiamo in prossimità del lago. Appena Luke ferma il furgone, individuo Caleb vicino al falò sulla spiaggia. Sta chiacchierando con una bionda con un abito rosa molto attillato.

«Mi serve una mano», dico a Luke prima che esca dall'abitacolo.

Si ferma con la gamba fuori dallo sportello. «Che sta succedendo? Ti comporti in modo strano... cominci a spaventarmi».

Tengo gli occhi fissi su Caleb. È più basso di me di qualche centimetro, ma l'ho visto in azione in qualche scazzottata e si è saputo difendere bene. «Ho bisogno che mi guardi le spalle».

Luke mi fissa sbalordito infilandosi una sigaretta fra le labbra. «Vuoi fare a pugni con qualcuno?».

Annuisco senza esitazione. «Sì».

«Così, vuoi che stia in campana per pararti il culo». Fa scattare l'accendino riparando la fiammella con una mano.

«No, voglio che mi fermi prima che lo ammazzi».

«Cosa?», esclama in una nuvola di fumo.

«Fermarmi prima che lo ammazzi», ripeto e sbatto lo sportello.

Mi raggiunge davanti al furgone scuotendo via la cenere dalla sigaretta. «Che storia è, amico? Sai che non sono favorevole alla violenza».

Mi fermo in fondo alla fila di macchine parcheggiate. «Se qualcuno a cui tieni molto venisse ferito

nel modo peggiore possibile da qualcun altro, cosa faresti?»

«Dipende», risponde con una scrollata di spalle.

«Qualcosa di terribile, che ti segna per la vita».

Fa una lunga tirata di fumo, poi si gira verso di me. «Ok, ti guarderò le spalle».

Ci incamminiamo in direzione del falò, la mia rabbia intensa e bruciante come le fiamme davanti a noi. C'è gente che ride, parla ad alta voce, riempie bicchieri da un barilotto di birra sistemato nel retro di una macchina. Un impianto stereo diffonde musica tutto intorno e un'animata partita di "birra pong" è in corso sulla spiaggia.

Daisy mi si para davanti con un grande sorriso stampato in faccia e un bicchiere in mano. «Ehi, festaiolo, sapevo che saresti arrivato».

«Levati dai piedi», le dico, scansandola con espressione annoiata.

Si preme una mano sul petto come se l'avessi ferita a morte. «Che ti prende?»

«Si è reso conto che sei una gran puttana», interviene allegramente Luke soffiandole il fumo in faccia.

«Oh mio Dio. Sei proprio un idiota», dice Daisy, guardandomi nella speranza che io intervenga in suo favore.

La aggiro deliberatamente e punto in direzione di Caleb. Mi faccio strada nella folla e raggiungo l'area intorno al falò. Quando Caleb incontra il mio sguardo cambia espressione, ma non si muove. Sa cosa lo aspetta; sembra quasi che non veda l'ora.

Avanzo verso di lui e un sorrisetto di anticipazione gli increspa le labbra. «Che ci fai qui?», chiede. «E dov'è la piccola Callie?».

Lo colpisco a freddo, sulla mandibola. È un errore, lo so, ma ormai non posso cancellarlo. Davanti agli sguardi attoniti della folla, la ragazza in rosa lascia cadere a terra il bicchiere di birra e sgattaiola via.

Caleb crolla a terra coprendosi il viso con le mani. «Che cazzo...?». Si rialza incespicando e si asciuga il sangue che gli cola dal naso. «Chi credi di essere?».

Gli sferro un altro pugno senza dargli spiegazioni, ma stavolta è pronto a schivarlo e ad assestarmi un colpo nel fianco. Sento uno scricchiolio nelle costole, ma non è nulla in confronto a quello cui sono abituato; mi riprendo subito e rispondo con una ginocchiata all'inguine.

Caleb si piega in due, tossendo sangue sulla sabbia. «Ti ammazzo».

Faccio scrocchiare le dita, preparandomi alla prossima mossa, ma Caleb salta su e parte alla carica con una testata micidiale nello stomaco. Incespichiamo nella sabbia, trascinandoci l'uno con l'altro per non perdere l'equilibrio. Un grido si leva dalla folla, seguita da un coro di urla quando crolliamo al suolo.

Lo colpisco sulla faccia, ripetutamente, con tutta la rabbia che ho accumulato dentro di me in questi anni. Qualcuno cerca di tirarmi via, ma lo spintono da parte. Continuo a calare pugni, perdendo la cognizione del tempo. Alla fine qualcuno riesce a staccarmi da Caleb.

Mi scrollo di dosso le sue mani, pensando che sia Luke, ma le luci lampeggianti rosse e blu che si riflettono nell'acqua mi riportano alla realtà, e un poliziotto mi fa scattare le manette intorno ai polsi.

«Non ti muovere», sbraita un agente. Qualcuno mi spintona in avanti e crollo in ginocchio nella polvere.

Con le mani imbrattate di sangue bloccate dietro la schiena, mi rendo conto di quel che ho fatto. Caleb respira ancora, ma la faccia è ridotta a una poltiglia sanguinolenta. Non che me ne importi molto: l'unica cosa che conta è che a Callie è stata finalmente resa giustizia.

Finire dentro una cella mi è parsa un'alternativa migliore all'idea di tornare a casa. Alla fine, però, uno degli agenti ha telefonato a mio padre, perché è un uomo molto rispettato dalla comunità cittadina. Mio padre è sempre molto generoso con le sue donazioni, e questo fa sì che la gente lo consideri un individuo meritevole.

Qualche ora più tardi sono nella cucina di casa mia, seduto al tavolo. Mia madre è andata a prendere Tyler all'aeroporto, ma ha dovuto chiamare un taxi, perché nessuno dei due era abbastanza sobrio per guidare la macchina. In casa ci siamo solo io e mio padre. Qualcosa sta per finire, anche se non so cosa.

«Bella stronzata». Mio padre sta girando intorno al tavolo e d'un tratto sferra un calcio al bancone, aprendo un buco nel legno. «Mi chiamano nel cuore della notte perché venga a tirare fuori quel tuo culo merdoso di prigioniero. E per quale ragione? Hai pestato a sangue un ragazzo». Fa una pausa, passandosi il dito su un taglietto sotto l'occhio, ricordo del nostro ultimo scontro. «Oggi stai andando a gonfie vele, eh, stronzetto?»

«Ho imparato da un campione», farfuglio. Ho le costole doloranti e il braccio indolenzito, eppure non sono mai stato così fiero di me come oggi.

Mio padre afferra una sedia e la scaraventa contro uno scaffale, rompendo un vaso. Non batto ciglio. «Dove ho sbagliato con te?». Cammina nervosamente nell'area centrale della cucina. «Sei stato un inetto da quando avevi due anni».

Fisso un punto sulla parete, pensando al sorriso di Callie, al suono della sua risata, alla morbidezza della sua pelle.

«Mi stai ascoltando?», sbraita. «Maledizione, Kayden, smettila di ignorarmi!».

Chiudo gli occhi, rivivendo la sensazione di essere dentro di lei, di toccarla, baciarle la pelle, annusare il suo profumo.

Le mani di mio padre si abbattono sul tavolo e spalanco gli occhi di colpo. «Alzati».

Spingo indietro la sedia rovesciandola a terra. Sono pronto. Appena parte il suo pugno, serro la mano mirando alla mandibola. I colpi arrivano a segno quasi nello stesso istante, lasciandoci entrambi storditi. C'è una pausa, durante la quale mio padre mi guarda come se mi vedesse per la prima volta; poi mi afferra per le spalle e mi sbatte contro il muro.

«Falla finita, pezzo di merda!», urla dandomi una ginocchiata nel fianco. Senza scompormi, gli assesto un altro pugno in faccia.

È scioccato dalla mia intraprendenza e ci vuole un attimo prima che si riprenda. Riesco a pensare solo a quanto sembri spaventato, all'insicurezza che leggo nel suo sguardo, al suo atteggiamento ora incerto.

Mi afferra per la camicia e mi preme la mano sulla faccia schiacciandomi contro la credenza, con un bisogno disperato di ristabilire la propria autorità. Serro il pugno fino a piantarmi le unghie nella carne e lo colpisco sulla tempia, forte. Si lascia sfuggire un grugnito di dolore prima di spingermi con violenza addosso al bancone, schiantandomi contro le mattonelle. Nell'impatto, alcuni coltelli cadono sul pavimento. Mi sposto in avanti, ma lo vedo lanciarsi all'attacco a testa bassa. Accelerò, preparandomi a evitarlo con un balzo, ma riesce ad afferrarmi per il bordo della maglia e mi strattona a terra. Azzardo un pugno all'indietro, senza riuscire a colpirlo.

Sono come inebetito, completamente insensibile e indifferente mentre cerco di respingerlo con tutte le mie forze. Si rifiuta di mollare la presa, anche quando inciampa e crolla sul pavimento, trascinandomi con sé. Tento di immobilizzarlo sotto il mio peso, ma dopo un istante qualcosa di freddo e tagliente mi penetra nel fianco, e tutto si ferma.

Mio padre si rialza in piedi, stringendo in mano un coltello insanguinato. «Perché non vuoi mai

ascoltarmi?». La lama gli cade dalle dita, tintinnando sulle mattonelle. È pallido come un fantasma mentre si tira indietro. «Tu...». Si passa la mano sulla faccia prima di correre verso il portone e precipitarsi fuori, lasciandolo socchiuso alle sue spalle. Una folata di aria fredda mi investe.

Mi duole ogni parte del corpo, come se mi avessero trafitto non con uno, ma con mille coltelli. Mi giro su un fianco appoggiandomi al bancone e sollevo la mano che tenevo premuta sul fianco. Osservo il sangue che copre le mie dita tremanti e che cola dallo strappo nella stoffa, riempiendo le fessure tra le mattonelle sotto di me. Chiudo gli occhi e cerco di riempire d'aria i polmoni, ma una fitta lancinante mi mozza il respiro.

Penso a Callie, a cosa sta facendo, a cosa farà quando saprà quel che è successo. Mi fa male il pensiero di lasciarla, o che lei lasci me, di non averla più. Non posso sopportarlo.

Raccolgo un coltello e avvicino la punta all'avambraccio con mano malferma. Avevo sette anni quando mi sono reso conto che praticarmi dei tagli mi aiutava a respirare – mi aiutava a sopravvivere nell'inferno della vita. È il mio fottuto segreto; il mio lato oscuro. Ogni volta che incido la pelle, il dolore si placa via via che il sangue copre il pavimento.

Callie

Mi sveglio in un letto vuoto. Il panico esplode dentro di me. Dov'è Kayden? Prendo il cellulare sul comodino e gli invio un messaggio dopo l'altro, ma non risponde. Mi infilo le scarpe e corro fuori a cercarlo. Ho bisogno di parlare con lui, di dirgli che quel che mi ha fatto Caleb non è più così terribile ora che c'è lui nella mia vita.

Il mattino si affaccia dietro le montagne nel rosa intenso del cielo, ma la bellezza dello scenario è ingannevole, considerando il vento gelido e tempestoso che spazza il suolo.

Mio padre è seduto al tavolo di cucina quando entro in casa. Ha i capelli ben pettinati e ha già indossato la cravatta per il pranzo del Ringraziamento.

Quando alza lo sguardo su di me, aggrotta la fronte. «Stai bene? Sembra che tu abbia pianto». «Sto bene». Do un'occhiata nel soggiorno. «Dov'è mamma? Devo chiederle se mi presta la macchina».

«Sta facendo la doccia». Si alza e mette la ciotola vuota nel lavandino, continuando a osservarmi. «Sei dimagrita. Oggi fai un bel pasto abbondante. Dopo pranzo ci sarà una partita, e voglio che quest'anno giochi anche tu».

«Va bene». Lo ascolto a malapena mentre controllo i messaggi sul telefono, ma nessuno è di Kayden. «Posso prendere la tua macchina? Ti prometto che non starò via molto».

Prende le chiavi dalla tasca. «Sicura di star bene? Sembri molto turbata».

«Sto bene», lo rassicuro. Davvero ho un aspetto così orribile? Di solito mio padre non nota queste cose. «Devo solo sapere che fine ha fatto un amico».

Mi lancia le chiavi e le prendo al volo senza alcuno sforzo. «Per caso questo amico è uno dei miei vecchi quarterback?».

Stringo le chiavi nella mano, sentendo i bordi frastagliati affondarmi nel palmo. «Mamma ha già sparso la voce?».

Si infila le mani in tasca stringendosi nelle spalle. «Sai com'è fatta. Vuole solo che tu sia felice». «Io sono felice». In quel momento non sembra una bugia poi così grossa. «Vado». Mi giro verso la porta.

«Torna fra un'ora. Sai bene che ti chiederà di aiutarla per la cena. Tuo fratello non è rientrato ieri

sera. Probabilmente si è ubriacato e non potrà rendersi utile in nessun modo».

«Ok». Esco nell'aria gelida e sento una morsa stringermi il petto, ma non so se è colpa del freddo. Il cellulare mi squilla nella tasca. Strano, è Luke.

«Ciao», rispondo, mentre salgo nella macchina di mio padre.

«Ehi. Hai sentito Kayden?». C'è una nota ansiosa nella sua voce.

«Non lo sento da ieri sera». Chiudo lo sportello e avvio il motore, senza pensare ad accendere lo sbrinatori. «Non so dove sia andato. È sparito e non riesco a mettermi in contatto con lui».

«Nemmeno io». Lo sento esitare mentre ingrano la retromarcia e porto la macchina sulla strada, sbirciando a fatica attraverso il velo di ghiaccio che appanna il lunotto. «Senti, Callie, ieri sera ha fatto una cosa terribile».

Allineo la macchina lungo la carreggiata e ingrano la prima. «Cos'è successo?»

«Ho ricevuto uno strano messaggio con cui mi chiedeva di passare a prenderlo. Si è fatto accompagnare al lago e... ha pestato a sangue Caleb Miller».

Accelero di colpo e le gomme stridono sull'asfalto. «Sta bene?»

«Sì, presumo, ma l'hanno arrestato e suo padre è andato a pagare la cauzione».

Il cuore si ferma. «Suo padre?».

Silenzio. «Sì, suo padre».

Mi chiedo se Luke sappia di cosa è capace quell'uomo. «Sto andando a casa sua a cercarlo».

«Anch'io. Dove sei?»

«A qualche isolato da casa mia... su Mason Road».

«Ok, ci vediamo lì fra poco. Ah, Callie, stai attenta, suo padre...».

«Lo so». Chiudo la comunicazione e tengo il cellulare stretto in mano mentre guido su per la collina che porta alla casa di Kayden.

L'edificio a due piani si staglia di fronte alle alture, svettando verso il cielo. Parcheggio la macchina sotto il solito albero. Il vento ha acquistato forza, sollevando un turbinio di foglie che quasi oscura la vegetazione che circonda la casa. Salto giù dalla macchina con il cuore che mi martella nel petto, attraverso di corsa il prato e mi precipito su per i gradini del portico.

Il portone è socchiuso e oscilla nel vento. Appena metto piede nell'ingresso una sensazione inquietante mi attanaglia lo stomaco. C'è qualcosa che non va. Mi affaccio nel soggiorno, poi mi giro verso le scale. «C'è nessuno?».

L'unico a rispondermi è il vento, ululando fuori dalle finestre, soffiando foglie sul pavimento di legno e sbattendo il portone contro il muro. Entro in cucina. Niente avrebbe mai potuto prepararmi a quel che mi trovo davanti agli occhi.

Il tempo si ferma... tutto si ferma. Una parte di me muore.

Kayden è disteso sul pavimento in una pozza di sangue; accanto a lui una pila di coltelli. Ha gli occhi chiusi, le gambe e le braccia abbandonate, e ci sono tagli freschi sui polsi. La maglia è lacerata sul fianco, dove qualcosa di acuminato deve aver forato la stoffa. C'è tanto sangue, ma non saprei dire da dove proviene... sembra che sia ovunque.

Le gambe mi cedono e crollo in ginocchio. «No, no, no, no!», grido, tirandomi i capelli fino a farmi male.

Scuoto la testa mille volte, sperando che la scena svanisca... la stessa speranza che avevo nutrito il giorno del mio dodicesimo compleanno. Ma rimane immutata. Un velo di lacrime mi appanna la vista mentre premo le dita su una delle incisioni dei polsi per fermare l'emorragia. La pelle di Kayden è fredda come il ghiaccio, come la morte. Gli passo la mano sul braccio, sulla guancia, sul cuore. Digito il 911 con dita tremanti e balbetto le informazioni che mi vengono richieste.

«C'è il polso?», domanda l'operatrice quando le descrivo la situazione.

Premo le dita sulla vena e avverto un flebile battito. «Sì».

«Respira?».

Osservo il suo torace, desiderando – pregando – che si muova. Dopo qualche istante lo vedo sollevarsi impercettibilmente e poi abbassarsi con un fremito.

«Sì, sì, respira. Oh mio Dio». Un singhiozzo mi sfugge dalle labbra mentre chiudo la comunicazione e il telefono mi cade di mano. Accarezzo i capelli di Kayden, chiedendomi se riesca a sentirmi.

«Kayden, apri gli occhi», gli sussurro. «Ti prego, apri gli occhi».

«Callie... cosa...». Luke è arrivato alle mie spalle.

Resto immobile. Non posso distogliere lo sguardo da Kayden: potrebbe sparire.

«Callie, mi senti?»

«Non fiatare. Presto sarà tutto finito. Non sentirai nulla».

«Callie!», grida Luke. Mi decido ad alzare il viso verso di lui. «Hai chiamato un'ambulanza?».

Annuisco, sentendo tutto intorno a me – in me – sgretolarsi. «Ho cercato di salvarlo... I-io ho cercato, ma non ci sono riuscita... non ci sono... riuscita...».

Luke si inginocchia accanto a me e osserva l'amico inerte sul pavimento con occhi increduli, bianco in volto. «Non è colpa tua. Respira. Ce la farà... vedrai».

Ma è colpa mia. Tutta colpa mia. Sollevo la testa di Kayden fra le braccia e la stringo a me, respirando il suo odore. «Resta con me, ti prego».

«È tutta colpa tua», dice Caleb. «Se lo dici a qualcuno, è questo che penseranno».

Il lamento delle sirene riempie l'aria mentre le foglie volteggiano nella cucina, senza altro scopo che quello di farsi portare dal vento.

Avrei dovuto fare di più. Dire qualcosa. Prendere le sue difese come lui ha fatto con me.

Pensavo di aver salvato Kayden quella sera vicino alla dépendance, ma mi sbagliavo. Gli ho solo fatto guadagnare tempo fino alla prossima tempesta.

Indice

[Cover](#)
[Collana](#)
[Colophon](#)
[Frontespizio](#)
[Dedica](#)
[Prologo](#)
[Capitolo 1](#)
[Capitolo 2](#)
[Capitolo 3](#)
[Capitolo 4](#)
[Capitolo 5](#)
[Capitolo 6](#)
[Capitolo 7](#)
[Capitolo 8](#)
[Capitolo 9](#)
[Capitolo 10](#)
[Capitolo 11](#)
[Capitolo 12](#)
[Capitolo 13](#)
[Capitolo 14](#)
[Capitolo 15](#)
[Capitolo 16](#)
[Capitolo 17](#)
[Capitolo 18](#)
[Indice](#)